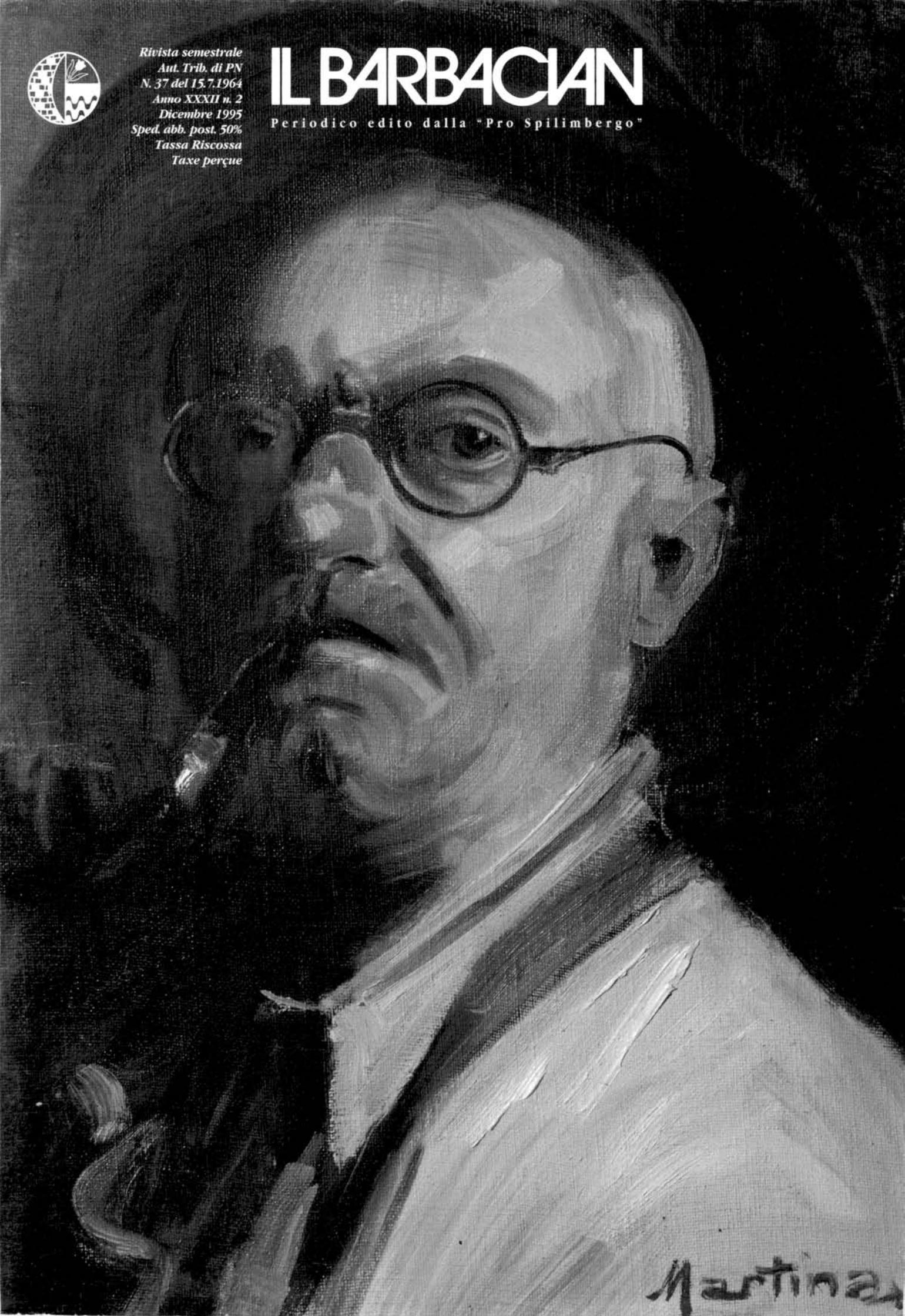




Rivista semestrale
Aut. Trib. di PN
N. 37 del 15.7.1964
Anno XXXII n. 2
Dicembre 1995
Sped. abb. post. 50%
Tassa Riscossa
Taxe perçue

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"



Martina



CASTENOVO DEL FRIULI (ARCHIVIO COMUNITÀ MONTANA)





alain
mikli™

LUNETTES

© ALAIN MIKLI 1992 - ALL RIGHTS RESERVED - PRINTED IN EEC

SPILIMBERGO - VICOLO CHIUSO, 17

OTTICA DE ROSA - SPILIMBERGO

Oltre il ponte

LUCIO COSTANTINI

“La mia unica traversata è un ritorno”. Pablo Neruda, “Ritorni”; in “Giardino d’inverno”.

Il ricordo è ben netto. Ero bambino e la strada che da Udine ci portò fino a Spilimbergo, mi parve dritta e senza fine; rimasi colpito dal suo improvviso spro-



Il ponte di Dignano.

fondare nel vecchio alveo del Tagliamento, appena superata Sivella, e da quel risalire brusco a riconquistare il panorama, estesissimo, dal Cavallo a ovest, fino al Matajâr, e all’inconfondibile profilo del “lavadôr” del monte Nero a est; più goffa e più vicina, a nord, la duplice gibbosità del Cuâr.

Ricordo i prati e i campi delimitati in modo piacevolmente irregolare da siepi e interrotti da boschetti di acacie, da quinte di querce e noccioli: un’armonia che nessun architetto saprà più ricomporre, irrimediabilmente perduta dopo lo scempio del riordino fondiario degli anni '80.

Poi, superata Dignano – le case addossate le une alle al-

tre, la strada che sembra aprirsi un varco a fatica tra di esse – ecco all’improvviso dopo la svolta, diritto, rassicurante, il ponte. Come mi parve eterno allora passare da una sponda all’altra! Bambino, non avevo visto prima d’allora un ponte così este-

so! Nato nella bassa friulana, aduso alle acque verde cupo, copiose, dei fiumi di risorgiva, cercai invano oltre il parapetto colori, profondità, sinuosità d’alghè... Tutto era come pietrificato, calcinato, immoto sotto l’impietoso sole estivo.

Un esile rigagnolo d’acqua chiara lambiva la sponda orientale dell’ampio greto sassoso. E mentre l’auto andava e il mio sguardo e il mio animo si misuravano per la prima volta con quel vasto, abbacinante biancore, ecco a nord-ovest, sull’altra sponda, la percezione d’una presenza, di un luogo abitato, di tetti, di una meta, ma non definita, non netta, direi appena accennata, ma rassicurante. Meta che sedè il senso di smarrimento che la va-



stità dell'ampio greto del fiume aveva provocato in me. Mi colpì il silenzio raccolto del luogo, l'impronta caratteristica delle case, e, varcata la porta della Torre Orientale, la sagoma possente, come un gigante accosciato, del Duomo. Da allora conservai per anni dentro di me la sensazione di essermi trovato molto lontano da casa, la distanza amplificata dal ponte, dalla vastità del fiume.

Allora, bambino, mai avrei pensato che, divenuto adulto, circostanze imponderabili legate all'esercizio della professione m'avrebbero portato tante e tante volte a varcare quel fiume – le acque a volte tumultuose color caffelatte – fino a sentirmi parte, felicemente integrata, non solo di un luogo che non avevo cercato – case, piazze, ombre di portici, selciati, cieli tersi, topinambur d'autunno, silenzio intatto di chiese – ma parte anche d'un caldo, operoso, accogliente e rispettoso tessuto umano.

V'è come un moto circolare nelle cose della vita, un allontanarsi e un ritornare, un farsi e disfarsi e poi un farsi di nuovo... Ora che circostanze altrettanto imponderabili m'hanno riportato stabilmente alla mia città, ad est del grande fiume, so di aver lasciato una parte di me a Spilimbergo.

Oggi varcare il fiume, tornare a Spilimbergo, diviene un atto deliberato, invocato, a volte indifferibile, per alimentare con determinazione, con speranza, le cose che contano. Dentro.

Ritornare vuol dire ripercorrere strade note e, con lo sguardo, profili ormai assimilati – ma che non stancano mai – di monti; riassaporare forme altrettanto familiari, colori e profumi cangianti con il mutare delle stagioni. Vuol dire cogliere e gustare la quiete della città quasi deserta verso sera, o la vivacità multicolore del mercato al sabato. Di più: ritornare vuol dire sapere di essere accolti; sperimentare ancora intensità di sguardi; contare su rapporti d'amicizia caldi e consolidati.

Oltre il ponte.

Per sentirsi a casa. ■

Processi per stregoneria nello Spilimberghese

O R N E L L A L A Z Z A R O

Nella costruzione della storia locale e nel fornire validi contributi storiografici generali l'archivio del S. Ufficio delle diocesi di Aquileia e Concordia, conservato presso la Curia Arcivescovile di Udine, costituisce una miniera di prim'ordine. I documenti in esso presenti coprono un arco cronologico di oltre due secoli (metà XVI – fine XVIII secolo) e costitui-

scono, come ha fatto notare Andrea Del Col, un'importante fonte sia diretta che indiretta¹. Nel primo caso forniscono infatti informazioni utili all'analisi dell'attività del tribunale, allo studio dei suoi metodi e all'individuazione dei suoi interessi repressivi. Nel secondo caso divengono invece importanti per gli studi sulla magia e la stregoneria, per la scoperta del quotidiano rapporto tra la popolazione e la pratica religiosa, per l'analisi in definitiva della cultura e religiosità dei vari strati sociali.

In questa seconda direzione è andato uno dei primissimi studi costruiti sui fascicoli processuali friulani: già nel 1966 ne *I benandanti* come farà con maggiore forza dieci anni più tardi con *Il formaggio e i vermi*, Carlo Ginzburg sollevava il grossissimo problema del rapporto tra cultura dotta e popolare, ipotizzando fino all'epoca moderna un sotterraneo, quanto fecondo scambio tra le due: l'epoca di riorganizzazione e rinnovamento della Chiesa cosiddetta controriformistica, lo sforzo di catechizzazione nei confronti delle popolazioni e il tentativo di eliminare eresie o forme ad esse assimilabili, di cui il tribunale dell'Inquisizione costituiva un segno, interruppero questo rapporto osmotico, sradicando o lentamente stravolgendo originali forme di cultura popolare.

Di essa emergono segni, brandelli, riflessi all'interno dei processi. Nei verbali degli interrogatori imputati e testimoni lasciano talvolta affiorare comportamenti, idee,

Dall'archivio del Santo Ufficio di Aquileia e di Concordia ci giungono notizie di abitudini e mentalità di persone spilimberghesi vissute alla fine del '500 e nel '600. Ce ne parla Ornella Lazzaro, attenta studiosa di questa problematica. Dai fascicoli emergono dati di rilievo relativi alle conoscenze terapeutiche popolari, alla superstizione e alla religiosità ufficiale.

modalità di pensiero che permettono di ipotizzare, a volte di ricostruire, il loro rapporto con la religione.

Dopo i lavori di Carlo Ginzburg, diversi sono stati gli studiosi che hanno attinto a questa documentazione per elaborare e verificare ipotesi: molti sono stati i contributi pubblicati² e più ancora le tesi di laurea che hanno analizzato specifici processi, sin-

gole tipologie di reato, determinate aree geografiche o archi cronologici.

Vorrei qui fermare l'attenzione su una particolare categoria delittiva, quella che va sotto il generico nome di magia/stregoneria. Essa si diversifica al suo interno in una quanto mai ampia gamma di reati che, dal sortilegio, dalla magia terapeutica e amorosa arrivano sino al maleficio e ai più vari rapporti con il demonio.

Se i primi 40 anni di attività del tribunale furono segnati dalla preoccupazione di conoscere la diffusione di idee eretiche e dalla volontà di bloccarne l'avanzata, dagli inizi del Seicento sino agli ultimi anni della sua esistenza, l'archivio del S. Ufficio udinese raccolse, tra gli altri un consistente numero di fascicoli processuali riguardanti fenomeni magici.

Ciò fornisce un doppio segnale. Rivela innanzitutto il ricorso frequente della popolazione nelle sue varie componenti sociali, a strumenti di intervento sul reale di tipo magico: fosse la necessità di provocare un danno o di indurre all'amore, di ottenere una guarigione o di conoscere il futuro, nelle società di epoca moderna l'utilizzo di questi servizi appare massiccio, insieme e al di là delle pratiche religiose volute o suggerite dalla Chiesa. D'altra parte, tale consistente presenza denuncia un interesse vivo e costante da parte del tribunale nei confronti di questo reato, interesse che, dal momento in cui



Spilimbergo. Palazzo dei conti di Sopra in Valbruna, già sede nel '500 dell'Accademia Parteniana dove insegnò ebraico Francesco Stancarò. (Foto Adriana Maderni)

viene condotta una consapevole opera di ricatechizzazione e di diffusione dei fondamentali principi di fede, mira ad estirpare credenze superstiziose o talvolta eterodosse che fino a quel momento erano convissute o si erano mescolate in modo sincretico alle pratiche religiose ufficiali.

Entrare in un processo per stregoneria diviene allora il modo per gettare lo sguardo all'interno di una comunità, riuscendo talvolta a cogliere anche la voce degli strati popolari; significa rilevare gli atteggiamenti mentali di quella società, permettere in qualche caso di far emergere latenti conflitti economici o interpersonali che trovavano sfogo nell'accusa di stregoneria o nel timore di cadere vittima del maleficio.

Tutto il Friuli del XVII secolo, se guardato dall'osservatorio pur limitato del tribunale dell'Inquisizione, risulta punteggiato da denunce, accuse, volontarie comparizioni per rivelare la conoscenza di utili sortile-

gi, la pratica occasionale di riti magici e il timore costante d'aver subito una malìa.

Spilimbergo e le terre circvicine non ne risultano esenti. I fascicoli processuali, pur non numerosi, attestano comunque la presenza di personaggi connotati, a torto o a ragione, come streghe.

Nel 1599 compare spontaneamente a Pordenone Sergia, figlia di Nicola dei consorti di Spilimbergo a denunciare la partecipazione ad un sortilegio per il ritrovamento di un cucchiaino d'argento scomparso.

Tre fascicoli del 1600 denunciano allo storico la fama raggiunta da Chiara, identificata per moglie di un Francesco calzolaio e suonatore, ma soprattutto astuta guaritrice spilimberghese. Dall'Arzino, da Tramonti, da S. Quirino, da Fanna, da Aviano ingenui personaggi si recano da lei che, misurando i panni degli infermi, rivela malie ed ammaliatori ed offre a caro prezzo polveri medicamentose. Tanto note le sue capacità nell'area montana e pedemontana

del Friuli occidentale che, a Fanna, furono gli stessi suoi clienti a subire processo, rei d'aver sperato negli effetti benefici dei suoi poteri.

A parecchi anni di distanza, nel 1625, è Anna Sgoma ad essere denunciata al S. Ufficio che decide in breve di allestire processo informativo. Sfilano dinanzi al giudice una teoria di testimoni che conoscono la donna per la sua fama di strega, da lei si sono sentiti minacciati, hanno subito malie o hanno beneficiato di guarigioni. Sarà la stessa Anna a comparire di fronte al tribunale, proclamando la propria innocenza e smontando le accuse. Nel frattempo però una parte della comunità era stata sentita, aveva messo in gioco le sue paure e rivelato le proprie ostilità.

Nel 1644 un altro processo informativo a carico, ancora una volta, di una donna. Si apre con una supplica che, al di là del tono volutamente implorante, testimonia il modo in cui il fenomeno veniva percepito: *"In questa povera et miserabile terra di*

Spilimbergo si vedono effettivi tanti e tanti stregamenti dalli quali ne restano poi estermiate molte [...] famiglie ...". Anche qui i testimoni abbondano, anche qui l'imputata deciderà di presentarsi al giudice, armata della personale volontà di discolarsi e di una più reale scrittura difensiva dove fa mettere in luce attriti personali e reali conflitti economici con gli accusatori. Non si procederà oltre nel caso di Marcolina Stella, ma allo studioso il processo serve a comprendere il possibile, strumentale, utilizzo dell'accusa di stregoneria.

E ancora nel 1703 si rintraccia un fascicolo, dove l'accusa è quella di aver praticato sortilegio d'amore. Sono meno di una decina i processi spilimberghesi la cui imputazione rientra nella sfera del magico e risultano dispersi nell'arco temporale di un secolo circa. Presi singolarmente forniscono degli affreschi veloci su singoli personaggi o avvenimenti quotidiani del XVII secolo e consentono a volte di tratteggiare alcuni dei rapporti sociali e culturali intrattenuti da un frammento di comunità. Se già per questa restituzi-

zione frammentaria tali documenti possono risultare significativi nella ricostituzione della storia locale e degli perciò di uno studio più accurato, divengono storicamente utili se inseriti in un quadro più ampio e confrontati con situazioni generali. Dalle carte dei fascicoli emergono infatti problematiche di rilievo quali quelle dei rapporti tra accusato e comunità d'appartenenza, tra conoscenze terapeutiche popolari e misconoscimento e repressione delle stesse, tra superstizione e religiosità ufficiale, tra confessione e comparizione di fronte al tribunale.

I fascicoli spilimberghesi meriterebbero dunque, pur nell'ambito locale, un'analisi più organica e approfondita con l'occhio attento alla complessiva situazione religiosa del Friuli da un lato e alla specifica attività condotta dall'Inquisizione nella nostra area geografica dall'altro. ■



Il portale di Palazzo di Sopra.

Note

¹ Cfr. a proposito A. Del Col, *I processi dell'Inquisizione come fonte; considerazioni diplomatiche e storiche*, "annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea", XXXV-XXXVI, 1983-84, A. Del Col - G. Paoli, *Introduzione a L'Inquisizione romana nell'età moderna. Archivi, problemi di metodo e nuove ricerche*, Atti del seminario internazionale - Trieste 1988, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali Ufficio centrale dei Beni Archivistici.

² A titolo puramente esemplificativo, non esaustivo, citiamo tra gli altri L. Accati *Lo spirito di fornicazione: virtù dell'anima e del corpo in Friuli tra '600 e '700*, "Quaderni storici", 41, 1979, S. Cavazza, *Inquisizione e libri proibiti in Friuli e Gorizia tra '500 e '600*, "Studi goriziani", XLIII, 1976; L. De Biasio, *L'eresia protestante in Friuli nella seconda metà del secolo XVI*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", LII, 1972; A. Del Col (a cura di), *Domenico Scandella detto Menocchio*, Pordenone 1990; O. Lazzaro, *Le anare erbe Un processo di stregoneria nel Friuli del Seicento: il caso di Angioletta e Giusfina delle Rive*, Pordenone 1992; M. Romanello, *Culti magici e stregoneria del clero friulano (1670-1700)*, "Lares", III-IV, 1970; M. Sarra, *Distribuzione statistica dei dati processuali dell'Inquisizione in Friuli dal 1557 al 1786. Tecniche di ricerca e risultati*, "Metodi e ricerche", VII, n° 1, 1988.



**COOPERATIVA
AGRICOLA
MEDIO TAGLIAMENTO
SPILIMBERGO**

Meschinissimi agricoltori e infortuni celesti

A L E S S A N D R O F A D E L L I

Continuiamo la pubblicazione delle "Nozioni generali territoriali" contenute negli "Atti preparatori del catasto austriaco" riguardanti lo Spilimberghese, proponendo ai lettori quelle redatte per i due comuni censuari di Barbeano e di Baseglia con Bando e Gaio.

Rimandando agli articoli precedenti per ulteriori dettagli sulla genesi e le caratteristiche di questo tipo di documentazione, presentiamo soltanto le informazioni più originali e significative che si riferiscono alle quattro frazioni e località suddette, visto che altre notizie ripetono invece quasi letteralmente, o comunque riecheggiano ampiamente, quanto già scritto a proposito del capoluogo comunale.

C'è inoltre da notare che i delegati di Barbeano (il conte Luigi di Spilimbergo, Osvaldo Roitaro e un tal Pietro dal cognome illeggibile) e quelli di Baseglia (un altro conte di Spilimbergo, Enea, oltre ad Antonio Zanussi e ad Antonio Cominotto) hanno dato in più punti risposte perfettamente uguali ai quesiti posti (ad esempio per quanto riguarda pesi, misure, ecc.), segno questo che le due delegazioni avevano, dove era possibile, concordato insieme i testi.

Parlando della "giacitura del territorio", sia Barbeano che Baseglia risultano essere "in pianura alta settentrionale". Il clima poi in entrambe le zone "è temperato e incostante nell'estate, e rigido l'inverno.

L'inverno è lungo ma le nevi hanno poca durata." Proseguono i delegati: "Tutti i cereali possono maturare meno il cinquantino ed il sorgorosso, che di rado giungono a maturazione sebbene si lascino sulla pianta a tutto il mese di novembre. Le uve si raccolgono di sovente agreste". Sempre per quanto riguarda il clima, "nella primavera dominano con forza e con danno delle viti li venti di Garbino e Borea. È soggetto il territo-

Barbeano, Baseglia, Bando e Gaio negli atti preparatori del Catasto austriaco del 1826. Continua la carrellata informativa del prof. Alessandro Fadelli nostro attivo collaboratore. Nel prossimo numero sarà la volta di Gradisca.

rio ai danni della grandine, delle brine fino a primavera avanzata, della siccità ed alla mortalità delle viti. Le piogge dirette alle quali è soggetto il territorio nella primavera fa che l'uva cade nel suo nascere, e li scarafaggi apportano danno notevole alle viti nella prima loro

veggettazione". In mezzo a tante disgrazie, fortunatamente "l'aria è salubre" tanto a Barbeano che a Baseglia.

Per quanto riguarda la natura dei terreni, a Barbeano predomina il "sabbioncio argilloso", meno che nella zona a nord-ovest, dove è "argilloso ghiaioso", e a sud-est, dove è invece soltanto "argilloso". A Baseglia la natura del terreno "è argillosa, e ghiaiosa con sassi". In entrambe le zone il terreno è poco profondo, in genere non più di sei onces, con punte di sole quattro onces nei terreni "al ponente del villaggio" di Barbeano e in alcune zone nei pressi di Baseglia. Il suolo di quest'ultima località, "per essere predominato da argilla viene dalle piogge battuto, ed il caldo lo rende dipoi più compatto", cosicché "di difficile lavoro riesce tutto il terreno di questa Comune", tanto che si devono sempre attaccare all'aratro "quattro grossi buoi", che in un giorno arano circa 1250 tavole (come del resto affermano quelli di Barbeano). In questa frazione si sostiene che "non vi sono terreni che di pratica si lasciano in riposo", tranne quelli abbandonati "per la nessuna loro fertilità" (i cosiddetti "pustoti"), "dei quali se ne contano buon numero".

Sulle acque, a Barbeano così ci si esprime: "Il territorio viene attraversato al levante dal torrente Cosa; confina al ponente colla Meduna; vi sono due canali chiamati roggie che si estrae una dalla Cosa, e l'altra dalla Meduna va a Rauscedo; non a questa di alcuno beneficio né malefizio. Tanto il torrente Cosa, quanto la



Olle in pietra per conservare il grasso di maiale. (Foto Elio Ciol)

Meduna hanno un corso rapido, e portano seco sassi, ghiaie, e sabbia sterile. Il torrente Meduna scorre in un alveo disarginato, ed in un piano poco inferiore agli adiacenti terreni per cui nelle frequenti piene straripa ed allaga la campagna. Il torrente Cosa scorre pure disarginato in un piano eguale alle circostanti campagne, che vengono di sovente allagate e rese sterili. Serve la roggia all'andamento di un molino a macina". Si aggiunge poi che tali acque non servono per irrigare i campi, nemmeno quelle della roggia, "dalla quale e vietato di estrar acqua anche per l'uso dei fossi"; tali acque, definite "pure", sono utilizzate per l'uso dell'uomo e degli animali, anche se per questi ultimi risultano "troppo rigide". "L'uso dell'acqua della roggia – ricordano i delegati di Barbeano – era per l'addietro regolato dal consorzio degli utenti; attualmente la società è pressoché disorganizzata". I torrenti a Barbeano causano "rilevanti danni, sia colle corrosioni delle sponde, sia colle espansioni di modo che in questo piccolo territorio si calcolano perdute quattrocento pertiche censuarie circa di terreno dall'attivazione della mappa in poi, ed attualmente la Cosa minaccia l'abitato". In difesa, vengono eretti "argini di terra rivestiti, degli speroni di pietre, delle palafitte e dei pennelli", tutti a carico dei frontisti. Per quanto riguarda Baseglia, Bando e Gaio, si ricorda

che il Comune confina a levante con il Tagliamento, a nord con il "rugo di Valeriano che sbocca in Tagliamento" e a ponente con il Cosa. Vi sono inoltre altri quattro "rivi interni" che attraversano il Comune e un canale detto "la Roggia", che si estrae dal Cosa e serve per un molino "a macina con pestelli".

Tolto il Cosa, che scorre in alveo "superiore" ai terreni circostanti, tutti gli altri corsi d'acqua sono "in alvei naturali incassati". Il consorzio per la roggia "è obbligato alla manutenzione del canale e dell'acqua" e "paga per questo titolo al Regio Demanio, in luogo della Confraternita dei Battuti di Valeriano, un gravoso annuo canone, con l'obbligo eziandio in caso di rota di concorrer ogni mugnajo con l'opera sotto pena di venete lire 4 ciocché porta la conseguenza che i proprietari devono concedere per minore affitto i loro mulini". Anche a Baseglia e dintorni sono state perse circa quattrocento pertiche di terreno a causa delle "espansioni" dei torrenti locali.

In riferimento alle strade, i delegati di Barbeano sostengono che quelle "praticabili con carro e bestie da soma" risultano "anguste e cattive, non bastanti pel loro numero all'agricoltura del Comune". Mancano secondo loro strade comunali che conducano a Spilimbergo e sono "cattive" quelle che portano al capoluogo provin-



Vecchia stalla col tetto di paglia.

ciale e ai distretti di Maniago, S. Vito e Pordenone. Quelli di Baseglia concordano pienamente, affermando che alcune strade campestri della loro frazione sono "anguste e tutte sassose, solcate e appena praticabili con carro"; solo la strada che da Gaio conduce a Spilimbergo è in buono stato.

I delegati di Barbeano lamentano che il numero degli agricoltori è scarso, "ma tuttavia sarebbe sufficiente per la coltivazione, se la sterilità del suolo non li costringesse ad emigrare per esercitare il facchinaggio in Trieste e Venezia dove trovano maggior compenso", nonostante "li meschini guadagni che oggidì offrono le dette città per la decadenza del loro commercio".

In generale, gli agricoltori di Barbeano sono "meschinissimi": "tranne li pochi coloni, tutti li braccianti od affittuali di poche pertiche di terreno sono privi d'animali ed istrumenti rurali, limitando il compenso che ritraggono dal lavoro delle terre ad uno stentato sostentamento". Non diversamente si esprimono i delegati di Baseglia.

Riguardo alle abitazioni, a Barbeano "dieci soltanto sono le case coloniche" propriamente dette, poste "nell'interno del villaggio", distanti perciò circa un miglio dai terreni che ne costituiscono la relativa "possessione". Le case "edificate a muro sono coperte a paglia,

ad eccezione di alcune che hanno il coperto a coppi" e sono "deformi ed anguste, tanto pei lavoratori che pei bestiami". Le case di Baseglia, Bando e Gaio a detta dei delegati risultano per metà coperte da coppi e per metà da paglia, tutte "di mediocre comodità".

Rispondendo al quesito relativo ai bestiami, i delegati affermano che tutti i paesi scarseggiano di animali; secondo quelli di Barbeano "non vi sono che pochi buoi, e poche vacche i quali servono al lavoro soltanto ed all'agricoltura. Si mantengono questi nell'estate colli pochi prati e pascoli appartenenti a questo Comune, e colli pennacchi del granone e saginelle. Nell'inverno poi si vende quasi la metà dei buoi per non avere foraggi da mantenerli, ciocché porta un sommo danno all'agricoltura per la diminuzione del concime".

I foraggi a Barbeano sono scarsi poiché "la maggior quantità dei prati appartengono ai proprietari di altri comuni, per cui nel territorio ne rimane poca quantità di fieno". Sono pochissimi i contadini che lo acquistano fuori dal Comune, soprattutto "nella bassa pianura". Inoltre, "mancano li stramatici e sterniti, servendo la paglia dei pochi grossami che si raccolgono pel coperto delle case".

Continuano i delegati di Barbeano: "L'erica carnicina, specie di brugo denominata grione, diverso dal brugo



Ambiente rustico a Tauriano. (Foto Antonio Crivellari)

comune, di cui pur troppo abbondano li pascoli e prati al ponente del villaggio, si pascola dal bestiame in primavera mancando altri foraggi. Si avverta poi che il brugo suddetto nei migliori pascoli non cresce che pochi pollici, a differenza dell'erica Sorcelli della Lombardia che si alza fino a tre piedi". Inoltre, "i concimi ossia misture di lettame e fanghi che si fanno in questo paese non bastano neppure per la coltivazione di un quarto del territorio, sebbene si sparga a pizzicone anziché a pieno solco". Anche se "i nostri terreni abbisognano di concime che li riscaldi", non se ne importa da altre zone.

I pascoli comunali di Barbeano sono "pochi e cattivi"; alcuni sono "pressoché distrutti dal torrente Cosa e ridotti oggidì a sassi nudi"; per questi "l'uso è gratuito". Vi sono poi pascoli comunali promiscui con i Comuni di Provesano, Pozzo, Cosa, S. Giorgio, Rauscedo, Domanins, Aurava e Gradisca. "Il loro uso è gratuito", fatta eccezione "di vari tratti che si affittano a dinaro per far fronte alle pubbliche imposte sugli stessi beni". "Pochi prati comunali si affittano pure a dinaro col mezzo dell'asta"; "in questi non è libero il pascolo che dopo l'unico taglio che si pratica in tarda stagione". Inoltre, "nei fondi privati non è libero, ma anzi è vietato di pascolare".

I pochi pascoli comunali appartenenti alle comunità di

Baseglia, Bando e Gaio che si trovano "sulle ripe del Tagliamento e su quelle della Cosa" vengono "danneggiate continuamente dalle acque dei due torrenti". Sia a Barbeano, sia a Baseglia il prodotto agricolo più importante è senza dubbio il "sorgoturco"; seguono la segala, il frumento ("prodotto più scarso d'ogni altro" a Barbeano), il vino, il "sorgorosso", il fieno (venti campi piccoli danno da sei a dieci mezzi carri di fieno) e la foglia di gelso. Quelli di Barbeano si lamentano che "tutto il raccolto di questa Comune non basta al mantenimento di una popolazione di 368 anime" e sono oggetto di commercio soltanto i "pocchi bozzoli" e "del poco vino". A Baseglia, dove le "anime" erano 292, si aggiunge che "il canape si coltiva in piccole quantità dai villici negli orti per proprio uso", mentre il vino è "duro e acerbo e perciò di infima qualità". Sempre a proposito di uva, a Barbeano solo quella nera è "calcolabile" per qualità.

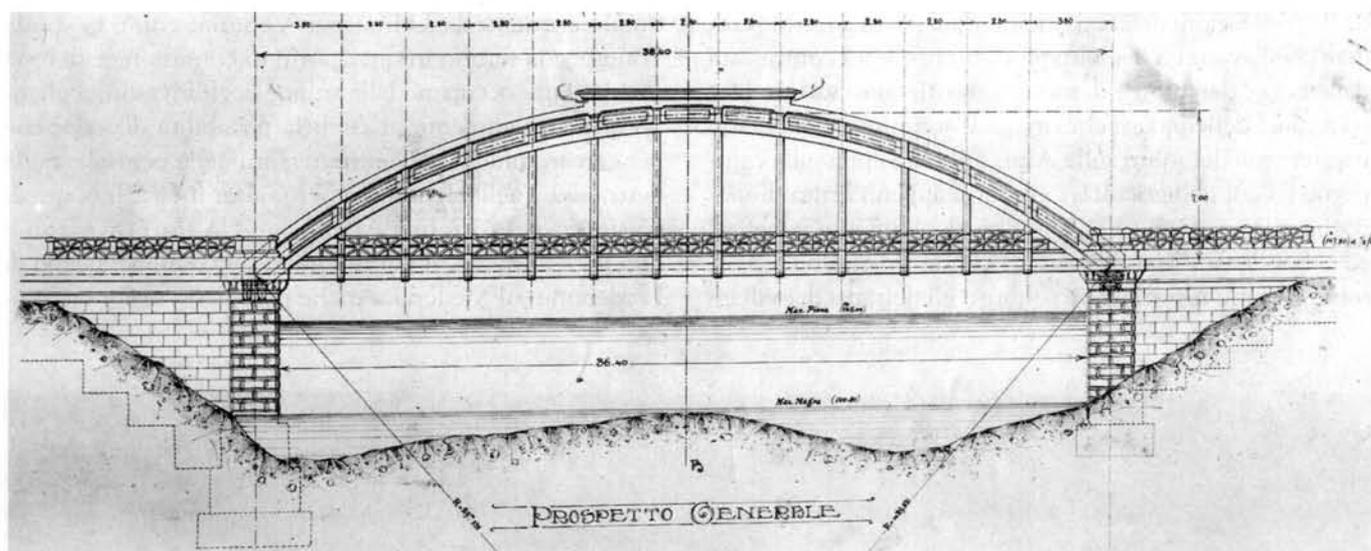
In genere, "non si praticano i fitti a danaro senonché per pochi terreni isolati". Notano i delegati di Barbeano che "si dovrebbero i beni delle Chiese affittare col mezzo dell'asta pubblica, ma per la mancanza di concorrenti all'asta per assumere affittanze a tempo determinato devono le Chiese affittare i loro beni per contratti verbali ad anno senza alcuna garanzia a causa della miseria dei contadini, per cui gli affitti stessi comunque tenui sono sempre di difficile esigenza, come lo dimostrano li rotoli delle Chiese". A volte, "nella costituzione del fitto", sia esso stipulato con proprietari laici che ecclesiastici, "si ha riguardo agli infortuni celesti a cui di sovente questo territorio è soggetto". Riguardo al "sistema di partizione", risulta tra l'altro che le falci e le vanghe sono del colono, mentre i restanti attrezzi sono forniti dal padrone. A Baseglia, le "graspe" vanno due terzi all'affittuale e un terzo al proprietario, mentre a Barbeano spettano tutte al colono, che le usa per fare la cosiddetta "acquariola".

Il parroco di Barbeano aveva il diritto di "decima" su ben 178 campi, e lo esplicava "prelevando dal mucchio senza detrazione di sementi né d'imposte pubbliche"; similmente accadeva nelle comunità vicine, visto che "tutti i terreni arativi situati fra li campanili di Gajo e Baseglia, e li torrenti Tagliamento e Cosa sono soggetti a decima verso il parroco di Gajo, e così pure i terreni denominati Malvine". Per quanto riguarda le monete, "nella contrattazione delle derrate si usa generalmente la valuta veneta", mentre "nelle affittanze ed altre contrattazioni si usano e la valuta veneta e la valuta austriaca". Inoltre, "le contrattazioni degli animali bovini si fanno in ducati veneti".

Le varie misure (peso grosso e sottile, oncia, piede, pertica, staio, orna, ecc.) sono identiche a quelle già riportate per Spilimbergo. Basti aggiungere che il carro di fieno, corrispondente a 432 piedi cubici di Udine, ha una lunghezza di dodici piedi, un'altezza di sei e una larghezza pure di sei. Infine "le fagherie che si conducono nel distretto dai boschi della Cargna" si contrattano "a passo cubo di cinque piedi di Udine". ■

Il ponte dell'Armistizio

A N G E L O F I L I P U Z Z I



Dopo l'improvvisa e inattesa dichiarazione di guerra all'Austria da parte del governo italiano, il 24 maggio del 1915, le avanguardie di cavalleria raggiunsero rapidamente il confine orientale verso Gradisca e un po' alla volta i reparti successivi della quarta, della diciassettesima e poi della terza armata stabilitesi sul Carso provvidero a scavare le trincee per difendersi dagli austro-tedeschi pronti a scagliarsi sui nostri che si preparavano ad avanzare verso Gorizia. Durante i ventinove mesi successivi e cioè fino al 24 ottobre del 1917 i combattimenti principali, prima e dopo l'occupazione di Gorizia avvenuta nell'autunno del 1916, si svolsero in gran parte sulle rive dell'Isonzo. Furono complessivamente 12 battaglie, l'una più sanguinosa dell'altra, durante le quali le nostre popolazioni friulane potevano sovente sentire il cannone e tremare per la sorte dei propri cari.

Furono mesi molto tristi, trascorsi nella paura e nelle preoccupazioni, ma il colpo grave venne improvvisamente dopo il 24 ottobre del 1917, quando si sparse la voce nelle città e nelle borgate dell'antico Friuli che gli

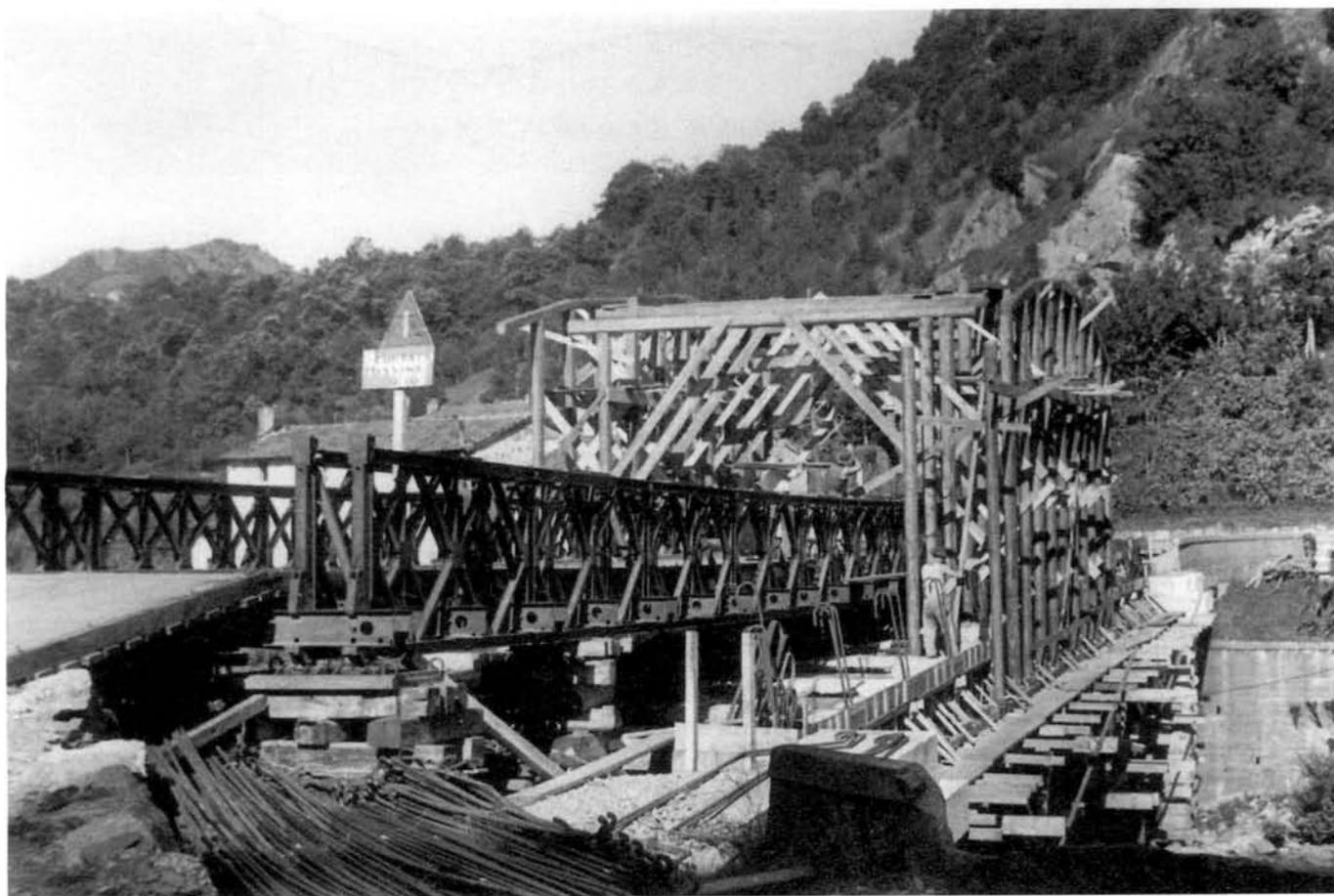
avversari erano riusciti a sfondare il vecchio confine di Caporetto e a gettarsi lungo la sua conca col proposito di invadere le pianure meridionali, su cui essi avevano dominato fino al 1866. La povera gente priva di notizie sicure, in buona parte ancora analfabeta specie nelle campagne, fu presa dal panico e messa in allarme per cercare rifugio al di là dei fiumi e dei torrenti, sui quali si temevano combattimenti e incalcolabili rovine. Il capo di stato maggiore, generale Raffaele Cadorna, che aveva instaurato fin dal primo momento un regime di eccezionale rigore, sovente crudele e talvolta inumano contro i nostri giovani sorpresi dal panico o dal timore durante gli assalti alla baionetta, si decise il 27 ottobre ad ordinare la ritirata delle nostre truppe fino al Piave lasciando allo sbaraglio le popolazioni del Friuli. Il re invece aveva abbandonato precipitosamente il quartier generale fissato nell'albergo Boschetti di Tricesimo prima che Udine cadesse, il 28 ottobre, nelle mani degli occupatori stranieri.

Seguirono giornate spaventose sia per gli abitanti dei

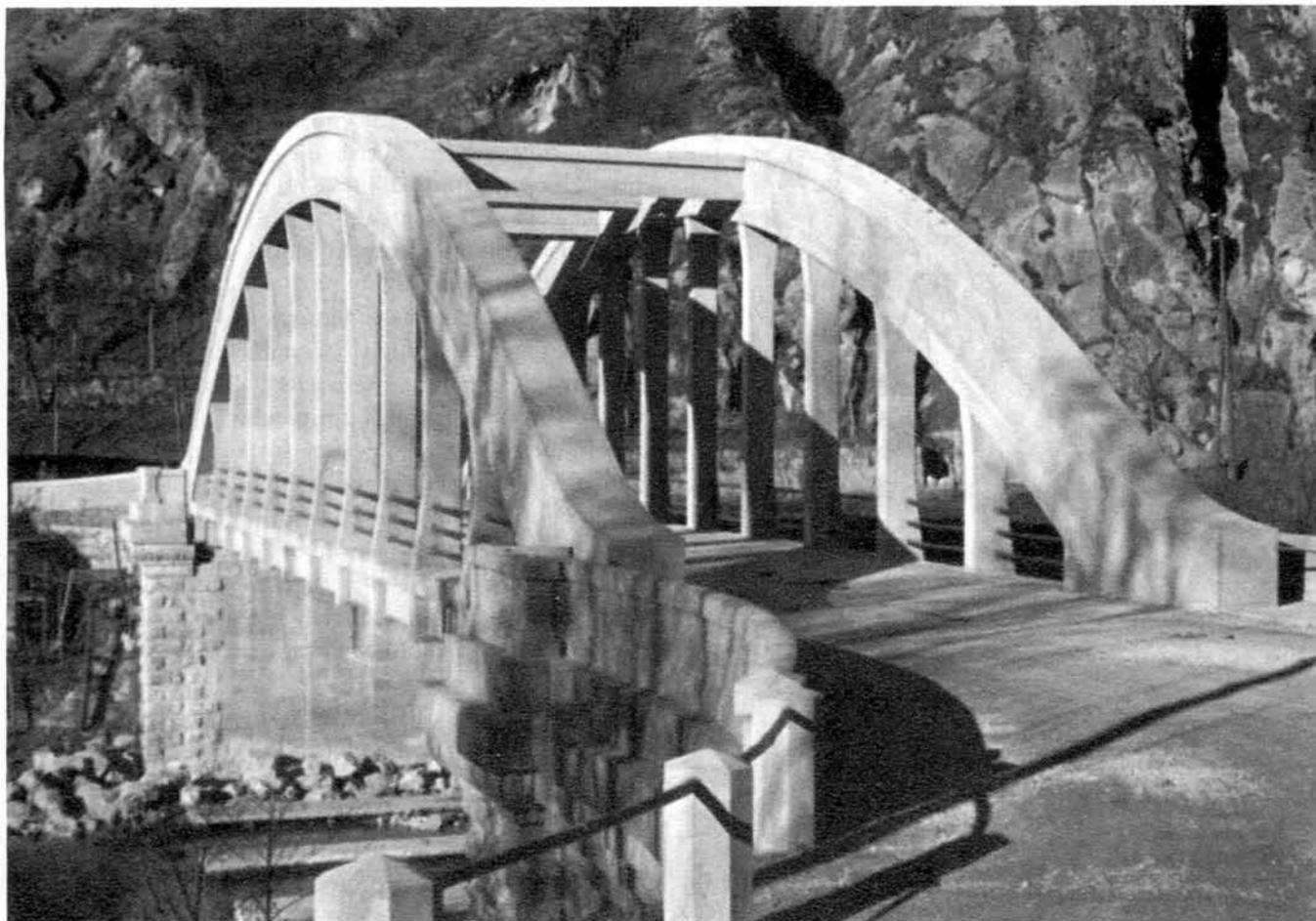
centri urbani sia per quelli dei villaggi, delle campagne e delle borgate sparse nelle valli alpine, perché le strade intasate dai reparti in ritirata della Terza armata erano inaccessibili ai civili che avessero voluto fuggire per cercare rifugio verso le pianure meridionali della regione. Rimasero perciò quasi tutti sul posto, salvo le principali autorità ed i pochi individui, che per ragioni contingenti avessero nutrito qualche motivo di timore o di paura nel confronto degli occupatori stranieri, se avessero chiesto ragione del loro comportamento durante il trascorso periodo di guerra. Fra questi uomini si era pericolosamente distinto infatti l'arcivescovo di Udine A. Anastasio Rossi, che, durante i sermoni domenicali pronunciati in duomo davanti al re, presente per ascoltare il servizio divino, non aveva risparmiato espressioni di netta ostilità contro gli austriaci, senza riguardo al fatto che anch'essi erano, come lui e i fedeli che lo ascoltavano, osservanti della medesima fede religiosa.

Voci incontrollate avevano contribuito a mettere in allarme le popolazioni decise a rimanere sul posto, facendo credere che l'avanzata degli invasori sarebbe stata contrastata dalle acque dei fiumi e di molti torrenti, quasi tutti in piena a causa delle piogge che, in quell'autunno, sembravano insistere più del solito sulle Alpi, sulle Prealpi e sulle campagne da cui gli agricoltori avevano appena finito di raccogliere le messi in quell'anno particolarmente generose ed abbondanti. Dopo la presa di Udine avvenuta il 28 ottobre si erano mossi perciò soltanto gli abitanti dei villag-

gi posti sulle rive del Tagliamento e di qualcuno dei suoi affluenti, per allontanarsi dalle povere case considerate in pericolo di fronte ai bombardamenti o resistenze armate fra reparti in fuga ed invasori aspiranti ad occupare fortificazioni giudicate strategiche o ad impossessarsi di prodotti agricoli di cui sentivano anch'essi forte il bisogno. Qualche ponte in legno fu incendiato dai fuggiaschi per rallentare l'avanzamento degli invasori. I primi reparti giunti sulla sinistra del fiume distrussero quello di Bonzicco, che allora univa la riva sinistra con Gradisca di Spilimbergo. Furono danneggiati, ma non interamente distrutti, quello di Pinzano, ad occidente di S. Daniele, e quello di Codroipo, che dai tempi della prima invasione napoleonica aveva ricevuto l'attributo di Ponte della Delizia. Il grande scrittore e regista americano Ernest Hemingway vi fece girare più tardi a ricordo del passaggio della terza armata in fuga il film "Addio alle armi" che le successive generazioni friulane ricordano ancora con interesse tutto particolare. Le linee ferroviarie da Gemona a Casarsa, da Pinzano a Sacile e quella da Udine per Venezia, come la strada Pontebbana furono in quei giorni di confusione e di ressa interamente occupate dalla truppe degli invasori, togliendo quasi interamente ai civili la possibilità di servirsene per cercare rifugio nelle altre regioni della penisola. Sulla destra del Tagliamento rimasero quasi intatti il ponte di Casiacco sul torrente Arzino, quello fra Provesano e Gradisca sul Cosa, il ponte Giulio sul Cellina e quello di Pordenone sul Meduna. Anche per queste ragioni fu pos-



Il ponte dell'Armistizio in costruzione dopo l'ultima guerra.



Il ponte dell'Armistizio a lavori ultimati.

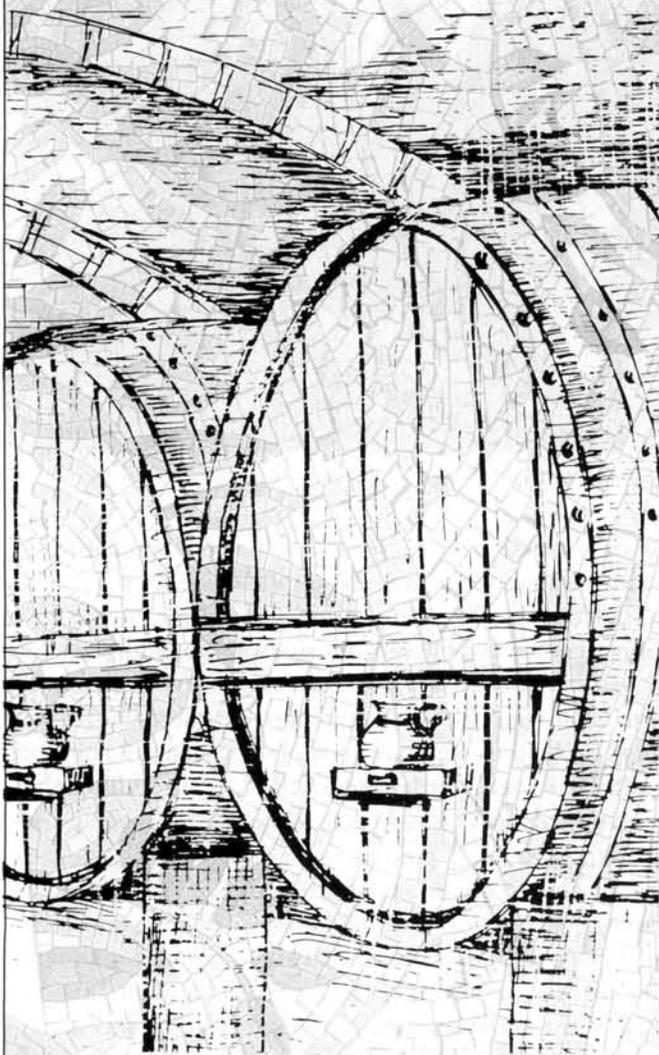
sibile, utilizzando eventualmente qualche guado rimasto all'asciutto grazie all'estrema permeabilità del suolo della Pedemontana, lo spostamento con carri agricoli trainati da mucche di qualche famiglia di contadini in cerca di rifugio presso casolari di amici ritenuti più sicuri dagli attacchi di pochi presidi di soldati stranieri destinati a rimanere sul posto per garantire la sicurezza e l'incolumità degli abitanti interni delle campagne. Ma si trattò sempre di piccoli spostamenti, durati non più di una settimana, fra un paese e l'altro della destra del Tagliamento, fra Pordenone e Maniago sino a Sacile.

Pochissime furono e quasi insignificanti le scaramucce fra soldati italiani in fuga ed austro-tedeschi. Nella zona di Clauzetto si ricorda, ad esempio, quella di Val Da Ros, in cui non si lamentarono morti da nessuna delle due parti, ma che a guerra finita fu pomposamente denominata "battaglia", perché era anche in quei tempi compito del vincitore gonfiare con incontrollate esagerazioni episodi militari che in realtà non avevano avuto alcun significato, o pochissima risonanza, soltanto fra gli abitanti dei casolari più vicini.

Un presidio austriaco si stabilì a Casiacco, frazione di circa 500 abitanti del comune di Vito d'Asio, posta sull'ultima falda delle Prealpi carniche a un chilometro di distanza dalla riva destra dell'Arzino, un po' a monte della sua confluenza col Tagliamento, all'altezza della ridente borgata di Forgaria, che dalla prima pendice dei colli domina il fertile pendio fra i due fiumi. Le due località era-

no state messe in comunicazione fra loro mediante un ponte ad una sola arcata, che univa le due sponde opposte dell'Arzino. Era stato costruito in pietra naturale e conglomerato cementizio. La sua solidità e forse la sua modesta importanza strategica lo avevano conservato intatto al passaggio dei limitati reparti stranieri, che avevano scelto la linea pedemontana per dirigersi sulla cittadina di Sacile nell'inutile intento di bloccare a valle la retroguardia della Terza armata italiana in fuga precipitosa verso il Piave. Quel ponte, non si sa bene con quale fondato motivo, si chiamò più tardi ponte dell'Armistizio ed ancor oggi benché due volte demolito alla fine di ottobre del 1918 e nell'inverno del 1944 ad opera di un comando partigiano e due volte ricostruito dalla medesima impresa Petrucco di Cividale, conserva la stessa denominazione. È sempre e dovunque conosciuto nelle vallate circosvicine con quel nome tanto dagli anziani, che rammentano gli antichi avvenimenti, quanto dai giovani, che hanno in qualche modo raccolto il suo ricordo nei racconti familiari, fra amici o sui banchi della scuola. Gli occupatori avevano stabilito un altro presidio militare anche a Pinzano, dove funzionava un piccolo tribunale raramente impegnato nella soluzione di qualche lite fra paesani e di pochissime altre provocate per il mantenimento dell'ordine pubblico e della quiete talvolta turbata da qualche malinteso sorto per l'eccessivo uso del vino durante le feste paesane. Gli abitanti di Casiacco, dove il presidio "tedesco" era più numeroso, lamentano ancora

ALLA VECCHIA CANTINA



vasto assortimento di vini e liquori

CAZZADOR LUIGIA

spilimbergo via umberto I tel. 2044

oggi un unico fatto spiacevole avvenuto nel corso di quell'anno. In occasione delle periodiche perlustrazioni compiute da un drappello di due o tre soldati accompagnati dal capopaese Antonio Marin, il quale, per essere stato alcuni anni in Austria dirigente di una piccola impresa di costruzioni edili, aveva imparato la lingua tedesca e faceva da interprete, si era verificato una sola volta uno spiacevole incidente. Il Marin, che girava nel paese da solo, distinguendosi dal resto dei compaesani con una fascia bianca di riconoscimento nella manica sinistra o in compagnia del sottufficiale, comandante del presidio locale, era riuscito a mantenere, salva una sola eccezione, perfetta armonia fra gli abitanti del villaggio e gli occupatori stranieri. I pochissimi superstiti di quei tempi lontani confermano ancor oggi che quell'unico spiacevole episodio si verificò allora nel corso di un'intera annata, malgrado le frequenti requisizioni di qualche animale da cortile, di pochi cereali e di foraggi, che gli occupatori erano costretti ad eseguire, spinti anch'essi dalla fame sempre crescente. Alcune donne avevano riferito pubblicamente al capopaese, davanti al comandante di presidio di occupazione, che due soldati avevano requisito da soli, senza alcun accompagnatore e portato via da un'abitazione un maiale rifiutandosi di rilasciare la prescritta dichiarazione regolarmente timbrata. Al battibecco che ne seguì le donne ebbero ragione, ma il Marin superò forse i limiti della convenienza con proteste e persino minacce, tanto che il comandante straniero ordinò il suo arresto e il trasporto nella vicina prigione di Pinzano. La mattina successiva fu tuttavia rimesso il libretto con tutte le scuse e gli onori, mentre gli autori dell'indebita requisizione furono individuati ed allontanati per sempre da Casiacco. La quiete non fu poi mai più turbata. Se il tempo era bello, la sua piazza principale, davanti alla chiesa, era tutte le domeniche animata da comitive di paesani che vi si intrattenevano sovente giocando alle bocce anche coi soldati del presidio straniero.

Soltanto negli ultimi giorni di ottobre del 1918, quando giunsero anche a Casiacco le prime voci attendibili della prossima ritirata dei "tedeschi" e della vicina liberazione, il comandante del presidio di occupazione riunì le donne più giovani e robuste e le invitò ad aiutare le truppe incaricate a trasportare sulla riva dell'Arzino le munizioni e le armi depositate nel magazzino del paese per gettarle nell'acqua vicino al ponte, dove la corrente faceva una specie di sosta in un buco marginale più profondo che la gente chiamava, nel gergo locale "bûs grant". Si dimostrava così a tutti che l'Armistizio era vicino e che la pace era imminente, tant'è vero che nel pomeriggio del 3 novembre la grande arcata del ponte sull'Arzino saltò in aria dietro le spalle dell'ultimo drappello straniero che lo aveva attraversato. La denominazione di ponte dell'Armistizio, consolidata anche da quell'ultimo episodio, fu confermata probabilmente in quella famosa serata trascorsa in festa dagli abitanti di Casiacco e trasmessa come per eredità agli altri due ponti che lo sostituirono nel 1920 per incarico del Ministero delle Terre Liberate e nel 1947 del Genio militare della Repubblica italiana. ■

Bona Sforza

C R I S T I N A C O R B A

La rievocazione storica della Macia che ormai caratterizza l'Agosto Spilimberghese, rappresenta un importante appuntamento ed una forte attrattiva dei festeggiamenti estivi. È indubbiamente un'occasione di festa, di incontro, di spettacolo ma si

rivela anche un interessante momento culturale che consente, ad esempio, di approfondire la conoscenza e di soddisfare le curiosità circa illustri personaggi della storia che ebbero a visitare l'antico borgo.

In questa edizione della manifestazione, sempre più perfetta e curata nell'organizzazione, ha suscitato particolare interesse e curiosità una nuova e importante presenza, quella della regina Bona Sforza di Polonia, il cui arrivo al Castello di Spilimbergo è stato suggestivamente rievocato la sera del 14 agosto. È così, tra gli oltre 400 bellissimi figuranti che, malgrado le bizze del maltempo, hanno animato il corteo, si è potuta ammirare anche la regina polacca con quell'abito nero magnificamente confezionato, con quel maestoso portamento e quell'aspetto altero e severo.

Malgrado l'abile interpretazione, la figurante prescelta per rivestire il prestigioso ruolo, è apparsa alquanto più giovane ed esile dell'illustre regina che, a quanto ci è dato di sapere, giunse a Spilimbergo già sessantatreenne ed è descritta e rappresentata dalle fonti come una donna bella ma piuttosto formosa e non molto alta.

Ma chi era Bona Sforza e cosa la condusse sulle rive del Tagliamento?

Celebri i suoi natali. Il padre, Giangaleazzo Sforza, era figlio infatti di Galeazzo Maria Duca di Milano e la madre, Isabella d'Aragona, era l'erede del Re di Napoli. A soli otto anni Bona seguì la madre, rimasta vedova, nel ducato di Bari assegnatole da Ludovico il Moro dopo la caduta della Signoria Sforzesca.

Una figura femminile appena ricordata dalle cronache spilimberghesi perciò sconosciuta e misteriosa. Ora è uscita dall'oblio e possiamo conoscerla meglio grazie al profilo storico ed umano tracciato dall'autrice di questo articolo.

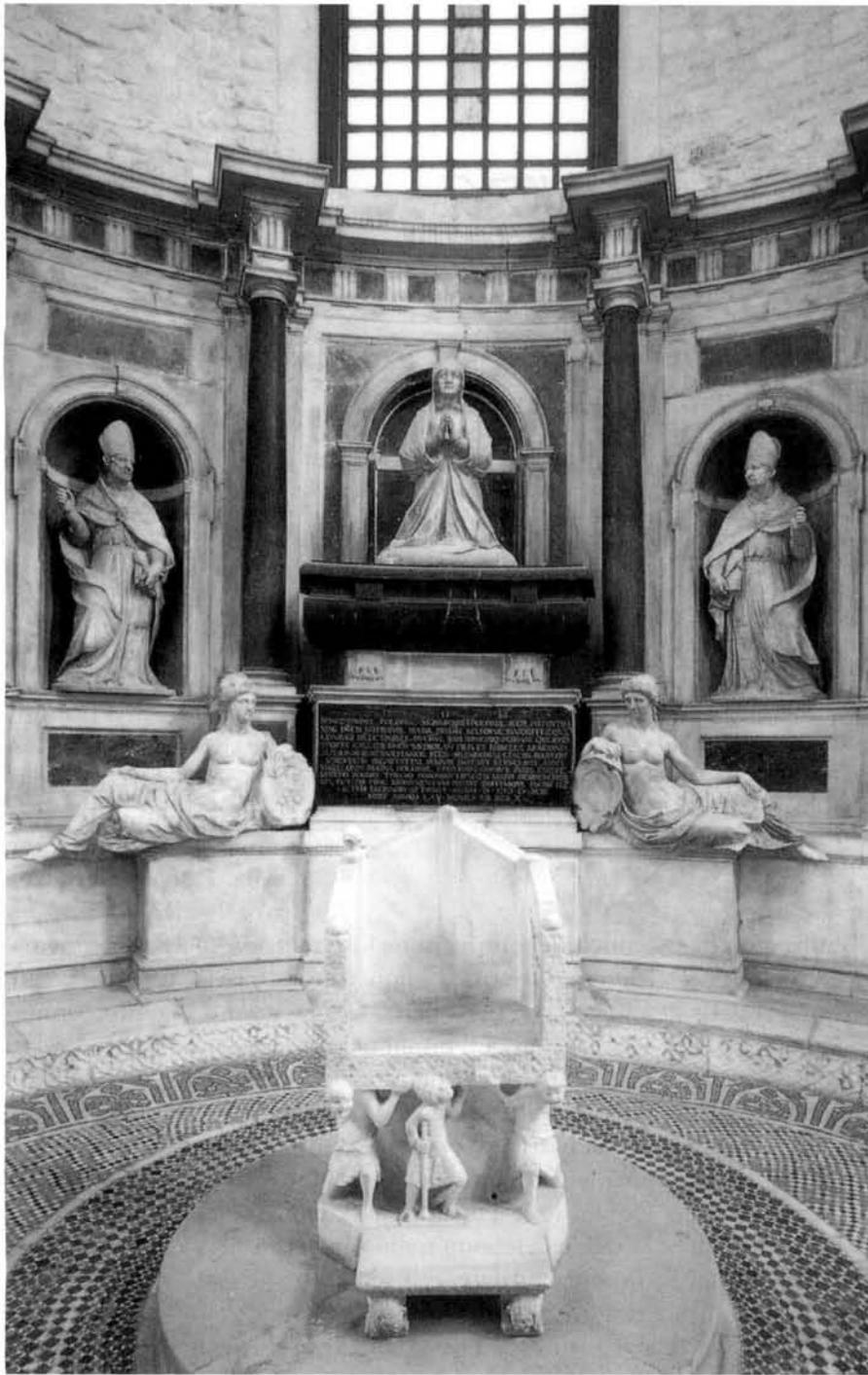
Circondata da letterati, poeti e pittori chiamati a corte dalla madre Isabella cultrice dell'arte e della letteratura, Bona crebbe colta e gentile affidata alle cure dell'umanista Crisostomo Colonna. I diversi tentativi di Isabella d'Aragona per

concludere un vantaggioso matrimonio per la giovane figlia, giunsero a buon fine nel 1517 quando la duchessa di Bari, bella, vivace ed intelligente conquistò l'animo dell'ormai quarantasettenne Sigismondo I Jagellone, re di Polonia. Dopo la cerimonia nuziale, di memorabile opulenza, celebrata per procura a Napoli, Bona partì alla volta di Manfredonia per imbarcarsi e, attraverso l'Adriatico, raggiungere per via terra Cracovia dove l'attendeva l'augusto sposo. Il 18 aprile 1518 fu celebrata nella capitale polacca la seconda cerimonia nuziale, cui seguirono le feste dell'incoronazione.

Una nuova vita attendeva la giovane regina di Polonia che ben presto riuscì a diffondere nella nuova Patria il fascino della sua femminilità raffinata ed intellettuale e a dare prova della sua forte personalità.

Affascinato dagli incantevoli occhi scuri, dalle ciglia corvine, dai biondi capelli ma soprattutto dall'intelligente vivacità della giovane sposa, re Sigismondo I Jagellone accettava i suoi preziosi consigli consentendo a Bona di ingerirsi anche nelle questioni politiche ed amministrative del regno.

Entusiasta per l'arte e la cultura la regina chiamò dall'Italia artisti, musicisti, giardinieri ed operai di ogni genere contribuendo, così, a diffondere in Polonia la civiltà rinascimentale. Cercò di favorire le industrie ed il commercio e fece trapiantare nei suoi possedimenti ortaggi italiani sconosciuti in Polonia come le cipolle, i cavolfiori, gli spinaci ed i carciofi. Si



Bari. Basilica di San Nicola - Mausoleo di Bona Sforza (1593). (Foto Daniela Colangelo)

preoccupò della cura e del restauro dei castelli e delle corti polacche ed investì molte risorse per la fortificazione della città di Bar nel Podole.

La personalità spiccatamente pragmatica la indusse, però, ad interessarsi soprattutto dei problemi della politica e dell'economia tanto che, amministratrice abile ed energica dei beni ducali e reali, riuscì in breve ad accumulare enormi ricchezze e ad attuare profonde riforme economiche.

Questo suo intromettersi nelle questioni politiche, spesso scavalcando lo stesso marito, la sua propensione a cercare profitti materiali, la sua intensa ed autonoma attività economica, allontanandola dal ruolo di regina e di madre così come abitualmente concepito in Polonia, finirono per renderla malvista alla maggior parte dei nobili e dei magnati del regno i quali cercarono di ostacolarla presentandola come una donna avida, ambiziosa ed intrigante.

La situazione si aggravò a seguito della morte del re Sigismondo I Jagellone e dei contrasti sempre più accesi con il figlio Sigismondo Augusto succeduto sul trono polacco. Quest'ultimo infatti, giovane vedovo, aveva voluto prendere in sposa come seconda moglie, malgrado l'ostilità del Senato e l'opposizione materna, Barbara Radziwill ed incoronarla regina. E quando, solo dopo pochi mesi, la giovane sposa morì, i malevoli nemici della regina Bona la accusarono di averla avvelenata e lo stesso Sigismondo Augusto, ormai in pieno disaccordo con la madre, non la volle difendere. Per questo Bona, stanca di tanta ostilità e priva del potente appoggio del defunto marito, volse il suo pensiero al ducato di Bari e maturò l'irrevocabile decisione di lasciare per sempre la Polonia.

Pretesto ufficiale per giustificare la sua partenza, fu la carente salute dell'ultrasessantenne regina da tempo sofferente di reumatismi per i quali sarebbe stato di giovamento un'intensa cura idrotermale ad Abano nel padovano. Così, sin dall'autunno del 1555, la Regina Bona si preoccupò della pratica organizzazione del viaggio che dal centro dell'Europa doveva condurla, unitamente al suo largo seguito e a tutte le sue sostanze, sino a Bari. In modo particolare era necessario l'aiuto della Repubblica di Venezia nel cui territorio doveva soggiornare una quarantina di giorni e sulle cui galee avrebbe alzate le vele per la traversata dell'Adriatico. Questa delicata missione fu affidata ad un ambasciatore della regina a Venezia, il nobile Arturo Papacoda il quale, con l'aiuto delle autorità veneziane, dovette dettagliatamente predisporre tutte le tappe del passaggio della regina e del suo seguito dal territorio nord-orientale della Repubblica sino a Padova.

Tale passaggio prevedeva l'attraversamento del territorio friulano e la sosta in numerose località dello stesso. Per questo, con decreto approvato dal governo veneziano,

fu commissionato al luogotenente dell'allora Patria del Friuli, Domenico Bollani Cavaliere, il delicato e prestigioso incarico di ricevere ed accompagnare la regina di Polonia ed il suo seguito sino al fiume Tagliamento.

La cronaca del viaggio e del soggiorno nel dominio veneto-friulano, si deve al racconto di un anonimo testimone oculare contenuto in una lettera indirizzata al nobile friulano Mario Savorgnano, Signore del Castello di Osoppo presso il quale la regina dimorò nella sua prima sosta in Italia. I Savorgnano erano una delle più illustri famiglie di quella delicata parte del territorio confinante orientale denominato "Nostra Patria del Friuli"; e proprio a Giulio Savorgnano, comandante della magnifica compagnia di ottanta leggieri a cavallo, corpo scelto e ammirato ovunque, fu affidato il compito di accompagnare il corteo reale attraverso tutto il territorio di confine sino a Padova.

La regina Bona, dunque, lasciò la Polonia il 1 febbraio 1556 portando con sé le sue magnifiche collezioni di oreficeria, ingenti somme di denaro ed un numeroso e ricco seguito. Giunse a varcare i confini della Repubblica veneta quasi certamente lunedì 22 marzo, percorrendo l'arteria principale che ancor oggi unisce la penisola con il centro nord-orientale europeo passando per Arnoldstein, Tarvisio, Pontebba, Gemona, Pordenone, Conegliano e Treviso. Oltrepasato il confine, nei pressi di Gemona, il valoroso Giulio Savorgnano alla testa della sua compagnia di leggieri, porse alla regina il saluto della Repubblica. Dopo circa quaranta chilometri il lungo corteo reale giunse al magnifico Castello dei Savorgnano ad Osoppo, nella cui poderosa rocca, affacciata sulla fiorente e bella pianura friulana, l'augusta ospite trascorse una, forse due giornate tra sontuose onorificenze.

La tappa successiva fu San Daniele alle cui porte l'attendevano le più alte autorità della Regione, quat-



Incisione del 1521 con ritratto e firma di Bona Sforza regina di Polonia.

trocento cavalli e tutta la nobiltà dei Signori Castellani e gentiluomini di Udine.

Nel frattempo sul fiume Tagliamento si procedeva rapidamente alla costruzione di un comodo ponte che consentisse un agevole transito ad oltre 400 persone fra Damigelle, Signori di Rango, Baroni Polacchi, Paggi ed Ufficiali del seguito reale. L'illustre luogotenente della patria del Friuli, con i suoi cavalli e la più distinta nobiltà friulana scortò la regina sino

a Spilimbergo, sull'altra sponda del fiume, attraversando il ponte appositamente gettato e simile a quello che servì di passaggio a Carlo V Imperatore ventiquattro anni prima.

Ecco, dunque, come e perché la regina Bona Sforza di Polonia il 22 marzo 1556 giunse nella ridente e ricca cittadina affacciata sulla riva destra del Tagliamento.

Per chi guadasse il fiume a Vidulis nel XVI sec., Spilimbergo si presentava con il Castello a sinistra e

il palazzo dei Signori di Spilimbergo di Sopra in Valbruna a destra; tra i due "la porta di Fossale" attraverso la quale si giungeva in piazza Duomo. È logico pensare che fu questo il percorso seguito dal corteo reale per fare ingresso nell'antico borgo. La Regina vi giunse portata in una lettiga coperta di velluto nero, adornata di bellissimi ricami di seta, foderata di prezioso raso viola e trainata da due splendidi esemplari di muli guarniti di velluto scuro. Sua Maestà vestiva un sontuoso abito di velluto nero, segno della vedovanza, con il capo decorato da bianchissimi veli, il tutto adornato da preziosi gioielli. Accompanavano la



Madonna Anna Maria nelle splendide vesti della regina Bona. (Foto Pietro De Rosa)

Sovrana dodici carrette, ciascuna trainata da quattro cavalli e con all'interno tre giovani damigelle di rara bellezza vestite ed adorne in parte secondo i costumi di Polonia, in parte secondo quelli d'Italia. Omaggiata dalla nobiltà locale e festeggiata dalla gente comune, al suo passaggio salutava tutti benevolmente pur nella fiera e severità del non più giovane aspetto. Accolta dai Signori di Spilimbergo, fu quindi sontuosamente ospitata nell'antico Castello dove la celebre concittadina Irene di Spilimbergo, allora appena sedicenne, si occupò dell'onore dei ricevimenti e della direzione delle feste. Eccezionalmente, per questa importante occasione, Ercole di

Spilimbergo acconsentì ad invitare al Castello la cugina Irene che aveva allontanata dieci anni prima, dopo la morte del padre Adriano, gentiluomo coltissimo nelle scienze e nell'arte.

Quella di Ercole si rivelò una saggia decisione visto che la giovane Irene gentile ed affabile nelle maniere, colta ed erudita nei colloqui, abile nel ricamo e nell'arte della pittura, soave nel canto e maestra nel suono del liuto, della viola e dell'arpa, suscitò indescrivibile entusiasmo nell'animo della vegliarda regina.

Si racconta che quest'ultima, ammirata da tanta gentilezza e cortesia, si spogliò della bellissima collana d'oro che indossava e la porse in dono alla bella Irene. Purtroppo

non ci è dato di conoscere molti altri particolari del soggiorno di Bona a Spilimbergo, soggiorno senz'altro breve considerato che giovedì 25 marzo entrò in Treviso. Partita dunque per raggiungere Padova e poi Venezia, approdò a Bari, sua ultima e sospirata meta, il 12 maggio 1556 accolta con il giubilo della cittadinanza. Quando solo due anni dopo, il 19 novembre 1558, cessava di vivere, lasciò in tutti il dolore ed il rimpianto della sua forte personalità e del suo buon governo. Le spoglie mortali della regina furono deposte nella cattedrale di Bari, mentre le sue interiora nella basilica di S. Nicola. Il sarcofago monumentale

in onore di Bona Sforza, ammirabile nella basilica nicoliana, fu eretto solo successivamente nel 1593 dalla figlia della regina, Anna.

È, così, giunto al termine questo ritorno al passato insieme alla regina Bona Sforza. Nella speranza di aver sufficientemente soddisfatto la curiosità dei lettori, è rivolto a tutti l'invito alla prossima edizione dell'Agosto Spilimberghese per conoscere un altro illustre personaggio che la città di Spilimbergo va fiera di aver ospitato.

Desidero ringraziare vivamente per la preziosa collaborazione Silvano De Fanti, Janina Lenczowska e Daniela Colangelo. ■

Cinema e Friuli : contributo bibliografico (1990-1995)

C A R L O G A B E R S C E K

Sull'attività cinematografica in Friuli manca sino ad ora un'opera organica ed esaustiva che dia corpo e sistemazione ad una materia che è più ricca ed articolata di quanto non appaia a prima vista.

Ancora tutto da riscoprire è il periodo delle origini; solamente il volume *Quando i friulani andavano al cinema* (Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1989) di Mario Quargnolo fa luce su un aspetto specifico di tale periodo (la storia delle sale cinematografiche), manca invece uno studio sulla prima produzione cinematografica, cioè quella, certamente abbondante, di documentari – sia da parte italiana sia austriaca – che vennero realizzati in Friuli nel periodo della prima guerra mondiale e nel dopoguerra. A tale proposito sono stati dedicati alcuni scritti solo a *La sentinella della Patria* (1927), un mediometraggio documentario, di cui soggettista, sceneggiatore e regista fu Chino Ermacora.

Negli anni '30 c'è in Friuli una fioritura di iniziative intorno al Cineguf, il cui esponente principale è Guido Galanti; si apriva così un filone – quello del cinema amatoriale – che avrà una sua continuità fino ad oggi. Per quanto riguarda i film a soggetto realizzati in Friuli bisognerà invece



Spilimbergo 17.01.1937. La prima del film "Desiderio" al cinema Miotto.

attendere gli anni '50 con *Penne nere*, capostipite di un "filone bellico" (incentrato sulla prima guerra mondiale): *Addio alle armi* (1957), *La grande guerra* (1959), *La ragazza e il generale* (1967), *Porca vacca* (1982). Contemporaneamente a queste opere "casualmente" girate in Friuli, nasce e si sviluppa un "cinema friulano", di cui *Gli ultimi* (1963) e *Maria Zef* (1981) sono gli esempi più famosi, e un "cinema scritto in friulano", ardua operazione tecnico-artistico-culturale realizzata dal regista Marcello De Stefano. Nell'ultimo decennio quasi ogni anno vengono girati film in Friuli (anche se abbastanza spesso appare solo come sfondo casuale del racconto): *007 Zona pericolo* (1987), *Riflessi di luce* (1989), *L'amore necessario* (1990), *Americano rosso* (1991), *Il respiro della valle* (1992), *Estasi* (1994), *La prossima volta il fuoco* (1994), *Tonino e Toinette*

(1994), *Il teppista* (1995), *Testa matta* (1995).

Un panorama del cinema in Friuli non può però limitarsi solamente alle opere, ma deve allargarsi alle persone che vi hanno lavorato, dai protagonisti (registi, attori, sceneggiatori,...) ai tecnici, alle comparse, dai critici ai distributori, agli esercenti, e ad altre esperienze come festival, cineclub, cinema d'essai, cineteche, riviste e libri



Il taglio dei capelli. Da "Gli ultimi". (Foto Elio Ciol)

di cinema. Un'attenzione e un interesse sempre maggiore nei confronti della storia del cinema in Friuli sono testimoniati anche da un ampio numero di articoli sulla stampa locale, nonché saggi, volumi, tesi di laurea.

Quargnolo, Mario; Turoldo, David Maria; Baracetti, Sabrina; Ciol, Elio. *Turoldo, il Friuli ,gli Ultimi. Fotografie dal set di Elio Ciol*, Cinemazero-Edizioni Biblioteca dell'immagine, Pordenone, 1990.

Jacovissi, Roberto. *Dalla liberazione dell'Uomo alla liberazione dei popoli. L'opera cinematografica friulana di Marcello De Stefano*, Sergio Cragolini Editore, Udine, 1990.

Catalic de Prime mostre dal cine furlan. Udin 16-18 dicembar 1988, Centro Espressioni Cinematografiche – Udin, 1990.

Giammusso, Maurizio, "Saga Vergani", *La Repubblica*, 13 gennaio 1990, p.12-13 (Vera Vergani).

Vergani, Guido. "L'allegra epopea d'una famiglia: la mia", *La Repubblica*, 13 gennaio 1990, p.12-13 (Vera Vergani).

Roman, Nico. "Il debutto di Vera Vergani allo Zancanaro di Sacile", *Il momento*, marzo 1990, p. 19.

Quargnolo, Mario. "Cinema friulano e libro che ne parla, ovvero Marcello De Stefano e Roberto Jacovissi", *Quaderni della FACE*, n. 76, gennaio-giugno 1990, p. 99-105.

Jacob, Livio. "Sentinella della Patria una pellicola introvabile", *Messaggero Veneto*, 11 luglio 1990, p. 14.

Quargnolo, Mario. "Per Don Camillo gli stigmatini andarono al Sociale", *Messaggero Veneto*, 11 luglio 1990, p. 14 (*Teatro Sociale-Gemona*).

Jacob, Livio. "Grande Vera una friulana che amava e viveva", *Messaggero Veneto*, 18 luglio 1990, p. 14 (Vera Vergani).

M.Q., "C'era anche De Stefano infaticabile sceneggiatore ora del tutto dimenticato", *Messaggero Veneto*, 18 luglio 1990, p. 14.

M.Q., "Quando Podrecca sbarcò a Hollywood", *Messaggero Veneto*, 18 luglio 1990, p. 14.

Zuliani, Vanni. "E Vera disse: friulani fortissimi...", *Messaggero Veneto*, 24 luglio 1990, p. 13 (Vera Vergani).

Jacob, Livio. "Maria, vittima di Barbe Zef", *Messaggero Veneto*, 25 luglio 1990, p. 12 (Maria Zef).

L.J., "E Siro Angeli il poeta disse: che fatica fare l'attore...", *Messaggero Veneto*, 25 luglio 1990, p. 12 (Maria Zef).

Quargnolo, Mario, "Quando in Carnia c'era il cinema...", *Messaggero Veneto*, 25 luglio 1990, p.12.

M.Q., "E Marcello Mastroianni divenne Pieri nel film Penne nere", *Messaggero Veneto*, 25 luglio 1990, p. 12.

- Jacob, Livio. "Ciak, Addio alle armi... così recitò Venzone", *Messaggero Veneto*, 11 agosto 1990, p. 12.
- Grabar, Mario. "Addio alle armi: anche l'alpino vi recitò", *Messaggero Veneto*, 19 agosto 1990.
- "Ciak in municipio per Americano rosso", *Messaggero Veneto*, 14 settembre 1990.
- Polesini, Gian Paolo. "Udine nel clima degli anni Trenta", *Messaggero Veneto*, 15 settembre 1990, p. 14 (*Americano rosso*).
- V.A., "Da via Montenapoleone a Udine", *Messaggero Veneto*, 15 settembre 1990, p. 14 (*Americano rosso*).
- V.A., "Udine in scena con le comparse protagoniste", *Messaggero Veneto*, 18 settembre 1990 (*Americano rosso*).
- Zuliani, Vanni. "Ricordi cividalesi dai Podrecca alla Vergani", *Messaggero Veneto*, 12 novembre 1990.
- "Americano rosso", *Il Tempo*, 21 aprile 1991.
- Frosali, Sergio. "Americano rosso", *La Nazione*, 27 aprile 1991.
- Kezich, Tullio. "Americano rosso", *Il Corriere della Sera*, 28 aprile 1991.
- Gaberscek, Carlo; Jacob, Livio. *Hollywood in Friuli. Sul set di "Addio alle armi"*, La Cineteca del Friuli-La Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 1991.
- "E Venzone divenne Hollywood", *Messaggero Veneto*, 30 aprile 1991, p. 14 (*Addio alle armi*).
- "Addio alle armi oggi in mostra", *Messaggero Veneto*, 4 maggio 1991, p. 17.
- Quargnolo, Mario. "Hemingway, Caporetto, La censura fascista e nel '57 Hollywood sbarcò in Friuli", *Messaggero Veneto*, 8 maggio 1991, p. 11 (*Addio alle armi*).
- "Venzone, cinema sotto la pioggia", *Messaggero Veneto*, 8 maggio 1991, p. 11 (*Addio alle armi*).
- "Hollywood in Friuli: tutta la storia di Addio alle armi in un libro", *Messaggero Veneto*, 26 maggio 1991, p. 9.
- Agostinis, Valentina. "Il kolossal delle Alpi", *Il Manifesto*, 13 giugno 1991 (*Addio alle armi*).
- Grillo, Gino. "Ciak a Forni e il paese diventa film", *Messaggero Veneto*, 13 giugno 1991 (*Il respiro della valle*).
- Grillo, Gino. "Ciak si gira a Forni di Sopra, per Il respiro ora ci sono i protagonisti", *Messaggero Veneto*, 28 giugno 1991, (*Il respiro della valle*).
- Coraduzza Fausto. "Cosacchi al ciak", *Messaggero Veneto*, 4 luglio 1991, p. 19 (*Preghiera*).
- Ellero, Roberto. "Tempo di nostalgie per Addio alle armi", *Messaggero Veneto*, 27 luglio 1991, p. 3.
- Quargnolo, Mario. «Bepo Chiarandini, un attore che cominciò la carriera nella sacrestia delle Grazie», *Messaggero Veneto*, 24 novembre 1991 (*Penne nere*).
- Jacob, Livio. "Alessandro De Stefani da Cividale a Cinecittà", *Nuove. Periodico dell'Associazione fra le Pro Loco del Friuli-Venezia Giulia. Edizione del Gemonese*, n. 1-2, dicembre 1991, p. 9-15.
- Jacovissi, Roberto. "'La sentinella della Patria' di Chino Ermacora", *La Panarie*, n. 93, dicembre 1991, p. 49-53.
- "Era il '45 in Carnia i cosacchi fuggivano", *Messaggero Veneto*, 8 dicembre 1991, (*Preghiera*).
- Garau, Giulio. "Cosacchi story", *Messaggero Veneto*, 10 dicembre 1991, p. 15 (*Preghiera*).
- Garau, Giulio. "I cosacchi nella bufera", *Messaggero Veneto*, 11 dicembre 1991, p. 16 (*Preghiera*).
- Carnier, Pier Arrigo. "Carnier lo boccia: uno schiaffo alla storia", *Messaggero Veneto*, 13 dicembre 1991, p. 21 (*Preghiera*).
- Garau, Giulio. "Parla il regista Mariamov", *Messaggero Veneto*, 13 dicembre 1991, p. 21 (*Preghiera*).
- Mostre dal cine furlan, II Editsion. Centro Espressioni Cinematografiche*, 12-15 dicembre 1991, Cine d'Essai "Ferroviario", Udine, 1991.
- Jacob, Livio. "Tina Modotti a Hollywood", *Tina Modotti: Gli anni luminosi*, Cinemazero-Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 1992, p. 211-222.
- Nazzi, Gianni (a cura di). *Dizionario biografico dei friulani*, Union Scritors Furlans, Ribis, Udine, 1992.
- Capovilla, Loris Francesco. "Presenza emblematica per la Chiesa italiana", *Il Gazzettino*, 7 febbraio 1992, p. 10 (*David Maria Tuoldo*).
- Comini, Sandro. "Difensore degli 'Ultimi'", *Il Gazzettino*, 7 febbraio 1992, p. 10.
- Sgorlon, Carlo. "Il suo Friuli si fermò al terremoto", *Il Gazzettino*, 7 febbraio 1992, p. 10 (*David Maria Tuoldo*).
- Fortuna, Piero. "Quella singolare serata a Milano al Fogolar furlan", *Messaggero Veneto*, 7 febbraio 1992 (*David Maria Tuoldo*).
- Lenarduzzi, Paola. "A Coderno l'anima e il ricordo ma la sua tomba sarà nel cimitero di Sotto il Monte", *Messaggero Veneto*, 7 febbraio 1992 (*David Maria Tuoldo*).
- Quargnolo, Mario. "'Gli ultimi', film precursore che volle essere l'inizio di una trilogia rimasta un sogno", *Messaggero Veneto*, 7 febbraio 1992.
- Segalla, Eugenio. "Coerente con se stesso, anche scomodo e legato alle sue radici friulane", *Messaggero Veneto*, 7 febbraio 1992 (*David Maria Tuoldo*).



Il taglio dei capelli. Da "Gli ultimi". (Foto Elio Ciol)

Micelli, Mariella. "Scommessa nazionale", *Il Gazzettino*, 12 febbraio 1992 (*Il respiro della valle*).

M.B., "Un film su Zorutti rompe un silenzio durato decenni", *Messaggero Veneto*, 9 marzo 1992, p. 7 (*Pieri Zorut, strolc furlan - Immagini per una biografia*).

Jacob, Livio. "La Carnia di Penne nere", *Messaggero Veneto*, 5 aprile 1992, p. 17.

Quargnolo, Mario. "Sogni e fantasie del Friuli arcaico e contadino", *Messaggero Veneto*, 9 aprile 1992, p. 29 (*Centro produzione-documentazione audiovisivi di Udine*).

Quargnolo, Mario. "E Deganutti racconta alla TV Zorutti con bella concisione", *Messaggero Veneto*, 12 aprile 1992, p. 30.

Quargnolo, Mario. "Il respiro della valle una storia tutta friulana", *Messaggero Veneto*, 25 maggio 1992, p. 9.

"Amore e rancori in Carnia", *Il Gazzettino*, 26 maggio 1992 (*Il respiro della valle*).

Colussi, Piero. "Una vita per l'arte e la rivoluzione", *Cinemazero Notizie*, n. 5, maggio 1992, p. 4-7 (*Tina Modotti*).

Quargnolo, Mario. "Nico Pepe, in un libro tutta la sua operosità", *Messaggero Veneto*, 12 giugno 1992, p. 26.

Quargnolo, Mario. "Quando Centa sullo schermo rispondeva: sono nato a Udine", *Messaggero Veneto*, 28 giugno 1992, p. 29.

"Sequals rilancia il mito di Carnera", *Messaggero Veneto*, 4 luglio 1992, p. 25.

Crucillà, Stefano. "Gli incanti del mondo friulano nel primo film di Roberto Serrani", *Cinecorriere*, luglio-agosto 1992, p. 23-24 (*Il respiro della valle*).

A. Cr. "Respirando il Friuli", *Messaggero Veneto*, 2 ottobre 1992, p. 34 (*Il respiro della valle*).

"Il respiro della valle", *Voce della Montagna*, novembre 1992.

"Falsa partenza", *Il Gazzettino*, 3 novembre 1992 (*Falsa partenza*).

Comer, Brooke. "'Last of the Mohicans': Interpreting Cooper's Classic", *American Cinematographer*, December 1992, p. 30-34 (*Dante Spinotti*).

- Jacob, Livio. "Penne nere' un film girato in Carnia", Nuove. Periodico dell'Associazione fra le Pro Loco del Friuli-Venezia Giulia. Edizione del Gemonese, n. 1-2, dicembre 1992, p. 29-35.
- Angeli, Siro; Ellero, Gianfranco. *Conversazioni sull'arte della parola*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1993.
- Quarngnolo, Mario. *Il cinema friulano di Marcello De Stefano* (dieci saggi), A. S. Macor Editori, Udine, 1993.
- Codelli, Lorenzo. "Il Mohicano della Carnia", *Messaggero Veneto*, 2 gennaio 1993, p. 17 (Dante Spinotti).
- Nicoloso, Laura; Pauluzzo, Walter. "Dal cine-fêr al cine neo-realistic, a Buje subito dopo de uere", *Buje Pore Nuje*, marzo 1993, p. 33-36.
- Piccolo, Celeste. "Un film di Carpi a Pravidomini", *Il Gazzettino*, 10 aprile 1993 (La prossima volta il fuoco).
- Piccolo, Celeste; Turchet, Cristina. "La prossima volta il fuoco", *Il Gazzettino*, 27 maggio 1993.
- "Dante Spinotti, A.I.C., 'The Last of the Mohicans', ASC Award Nominee" *American Cinematographer*, June 1993.
- "Giallo (con la Muti) a palazzo", *Messaggero Veneto*, 6 luglio 1993 (Estasi).
- "Ornella, ciak a Udine", *Messaggero Veneto*, 8 luglio 1993, p. 1 (Estasi).
- "Un set per Ornella", *Messaggero Veneto*, 8 luglio 1993 (Estasi).
- Mori, Anna Maria. "Carpi, l'esploratore di anime", *La Repubblica*, 17 luglio 1993, p. 31 (La prossima volta il fuoco).
- Polesini, Gian Paolo. "Zito: 'Dal teatro porterò la grinta'", *Messaggero Veneto*, 18 luglio 1993, p. 14 (Il teppista).
- "Sul set in via Di Giusto" *Messaggero Veneto*, 18 luglio 1993, p. 14 (Il teppista).
- "L'Alto Livenza diventa necessario", *Messaggero Veneto*, 19 luglio 1993, p. 25 (La prossima volta il fuoco).
- Polesini, Gian Paolo. "E apparve Ornella", *Messaggero Veneto*, 29 luglio 1993, p. 17 (Estasi).
- "Dante Spinotti, A.I.C., on Film", *American Cinematographer*, August 1993.
- M.Q. "Roberto Serrani vince in Sicilia", *Messaggero Veneto*, 4 agosto 1993 (Il respiro della valle).
- Polesini, Gian Paolo. "Undici ore sul set", *Messaggero Veneto*, 7 agosto 1993, p. 15 (Il teppista).
- Catalic. Mostre del cine furlan, III Edizione*, Centro Espressioni Cinematografiche, Cine d'Essai "Ferroviario", 18-20 dicembre, Udine, 1993.
- "Forni di Sopra ha dato l'addio a Odilla Ferigo Grillo giornalista dal '45", *Messaggero Veneto*, 1 febbraio 1994 (Maria Zef).
- "Una regista friulana gira con Wiesenthal", *Messaggero Veneto*, 2 febbraio 1994, p. 13 (Gabriella Gabrielli - 18.000 giorni fa).
- Polesini, Gian Paolo. "Philippe Leroy 'teutonico'", *Messaggero Veneto*, 3 aprile 1994, p. 11 (Tonino e Toinette).
- Volpe, Daniela. "Un ragazzo coi pensieri spettinati", *Il Piccolo*, 20 aprile 1994 (Mario Valdemarin).
- Blasoni, Mario; "Un viale che è storia", *Messaggero Veneto*, 15 giugno 1994 (Luciano Serra pilota).
- Boemo, Antonio. "L'isola d'oro si racconta in film", *Il Piccolo*, 30 luglio 1994 (Tonino e Toinette).
- Tognon, Leonardo. "Tonino e Toinette vanno alla prima", *Messaggero Veneto*, 3 agosto 1994.
- Grabar, Mario. "Noi di 'Addio alle armi' agli ordini del generale... Vidor", *Messaggero Veneto*, 29 agosto 1994, p. 11.
- Quarngnolo, Mario. "Chino Ermacora, apostolo del Friuli", *Messaggero Veneto*, 30 agosto 1994, p. 9.
- Schiratti, Luisa. "'Il teppista', da S. Domenico al contro-festival", *Il Gazzettino*, 4 settembre 1994.
- Grassi, Maurizio. "Friuli e cinema: un grande amore lungo un secolo", *Messaggero Veneto*, 9 settembre 1994, p. 9.
- "Via Di Giusto in film sbarca a Venezia", *Messaggero Veneto*, 9 settembre 1994 (Il teppista).
- Conti, Adriano. "Quei nostri PEEP ispirati dai paesi del socialismo", A proposito del film su via Di Giusto", *Messaggero Veneto*, 13 settembre 1994 (Il teppista).
- Grassi, Giovanna. "Lo Stato boccia 'Il teppista' dopo avergli dato 500 milioni", *Il Corriere della Sera*, 4 ottobre 1994, p. 37.
- Blasoni, Mario. "Friuli sullo schermo", *Messaggero Veneto*, 28 ottobre 1994.
- D'Agostino, Oscar. "Quando il cinema parlava friulano", *La Domenica del Messaggero*, supplemento del *Messaggero Veneto*, 13 novembre 1994, p. 1.
- Morandini, Luciano. "Quel cinema friulano sulla religiosità dell'uomo", *La Domenica del Messaggero*, supplemento del *Messaggero Veneto*, 13 novembre 1994, p. 24-25 (Marcello De Stefano).
- Quarngnolo, Mario. "Una lunga carrellata da Chino Ermacora al Maria Zef di Cottafavi", *La Domenica del Messaggero*, supplemento del *Messaggero Veneto*, 13 novembre 1994, p. 25.
- Valente, Renzo. "Il bell'Antonio illuminò Cinecittà", *Messaggero Veneto*, 18 dicembre 1994, p. 11 (Antonio Centa).
- Blasoni, Mario. "Film-story pasoliniana", *Messaggero Veneto*, 25 gennaio 1995.

Ristorante Enoteca «La Torre Orientale»

Tutto quello che occorre
per fare le cose bene.



Ristorante Enoteca «La Torre Orientale»
Spilimbergo - Telefono 0427-2998

Iacovissi, Roberto. "Il Friuli a 35 millimetri", *La Vita Cattolica*, 15 aprile 1995.

R.I. "L'identità nel cinema. Grazie al regista Marcello De Stefano", *La Vita Cattolica*, 15 aprile 1995.

Polesini, Gian Paolo. "Loris, teppista suo malgrado", *Messaggero Veneto*, 12 maggio 1995, p. 11 (*Il teppista*).

Polesini, Gian Paolo. "Violente zaffate di degrado con catarsi finale incorporata", *Messaggero Veneto*, 14 maggio 1995, p. 13 (*Il teppista*).

Schiratti, Luisa. "Loris e la Udine del teppista", *Il Gazzettino*, 16 maggio 1995 (*Il teppista*).

"Privano, ciak su Gli gnomi", *Messaggero Veneto*, 14 maggio 1995.

Quargnolo, Mario. "Quella Udine cineamatrice", *Messaggero Veneto*, 21 maggio 1995, p. 9 (*Guido Galanti*).

Nicoloso, Laura; Aita, Roberto. "Il cielo sopra Buia nel cinema d'arte del friulano Walter Pauluzzo", *La Domenica del Messaggero*, supplemento del *Messaggero Veneto*, 28 maggio 1995, p. 6.

"Comparse per un film a Marano", *Messaggero Veneto*, 17 agosto 1995, (*Testa matta*).

Surza, Guido. "E Centazzo balla coi lupi", *Messaggero Veneto*, 19 agosto 1995 (*Andrea Centazzo*).

Quargnolo, Mario "Maria Zef', ovvero un sogno di 40 anni", *Messaggero Veneto*, 20 agosto 1995, p. 7.

Mezzena Lona, A. "Spinotti, un friulano e le stelle", *Il Piccolo*, 25 agosto 1995, p. 25 (*Dante Spinotti*).

"Maria Zef' su Rai 3: capolavoro in due parti", *Messaggero Veneto*, 2 settembre 1995, p. 10.

"Maria Zef': oggi seconda parte su Raitre", *Messaggero Veneto*, 9 settembre 1995, p. 11.

Blasoni, Mario. "Bellissima, magica Callas-Medea", *Messaggero Veneto*, 10 settembre 1995, p. 10.

"Longobardi, ciak si gira", *Il Gazzettino*, 15 settembre 1995 (*Khagan*).

Pagavino, Brunello. "Rivive la leggenda di Romilda", *Messaggero Veneto*, 16 settembre 1995 (*Khagan*).

Artico, Patrizia. "Nuovo cinema Splendor", *Messaggero Veneto*, 27 settembre 1995 (*Cinema Splendor-San Giorgio di Nogaro*).

Polesini, Gian Paolo. "E Kevin impugnò la mia spada", *Messaggero Veneto*, 1 ottobre 1995, p. 10 (*Fulvio Del Tin*).

Polesini, Gian Paolo. "Quella 'Testa matta' di Gaber", *Messaggero Veneto*, 25 ottobre 1995, p. 13.

"Riappaiono i Benandanti, mitici portatori di fertilità", *Messaggero Veneto*, 30 ottobre 1995, p. 11 (*Benandanz*). ■

Sessant'anni di cinema a Spilimbergo

I T A L O Z A N N I E R

Mancano solo due anni, perché il cinematografo, a Spilimbergo, abbia la bella età di sessant'anni. Ma gli anniversari è meglio festeggiarli prima, così la festa è doppia; occasione per parlarne oggi, è che, nel novembre 1995, il *Cinematographe Lumière* ha compiuto cent'anni e ovunque si è festeggiata questa data, così emblematica e significativa dell'*Era dell'iconismo* nella quale viviamo; un'epoca che, in effetti, ha però centocinquantasei anni, se si tien conto della fondamentale invenzione della dagherrotipia (1839), che d'un tratto propose un'idea nuova di realtà, "fotografica" appunto, sviluppatasi quindi nel cinema, nella televisione e infine nelle più recenti e suggestive tecnologie della realtà virtuale, con le quali, senza attendere troppo, anche la nostra generazione avrà a che fare.

La prima sala cinematografica attiva a Spilimbergo (dopo quella del cinema Artini del 1927 in un piccolo locale), è stata, come si sa, quella della grande sala del "Miotto", tuttora fortunatamente illuminata dai neon in Viale Barcacane; una sala che purtroppo è l'unica in un vasto territorio della provincia, al servizio di un sempre più esiguo pubblico di cinefili e appassionati.

Il cinematografo d'altronde certamente non morirà, neppure a causa della televisione, come non è scomparso il teatro a causa del cinema, ma la sopravvivenza spesso è faticosa, ci vuole passione, dedizione, speranza, tenacia, orgoglio...

A Spilimbergo, per merito di tutte queste forme di impegno, infine anche sentimentale, esiste ancora la Grande



Angelo Miotto.

Sala del "Cinema-Teatro Miotto", inaugurata tra l'entusiasmo popolare nell'ormai lontano 17 gennaio 1937, dopo che "il signor Angelo Miotto di Arba, con larghezza di vedute, con ammirevole spirito di sacrificio e di assoluto disinteresse" – si legge nella cronaca del "Gazzettino" di quel giorno – aveva finalmente completato l'opera, coraggiosamente avviata nel giugno del 1934.

Angelo Miotto, indimenticabile protagonista della vita economica spilimberghese, d'altronde, aveva iniziato con lungimiranza fin da ragazzo a occuparsi di cinematografo, e nel 1928, ad Arba dov'era nato, aveva addirittura pionieristicamente organizzato uno spettacolo di "cinema vagante", che si svolgeva nella piazza del paese e in quelle dei villaggi limitrofi, con brevi pellicole mute, comunque spettacolari e magiche per tutti.

Una passione, quella di Angelo Miotto, che ha avuto la sua bella conseguenza, nel mentre il cinematografo stava riscuotendo rapidamente grande successo ovunque, richiamando un pubblico sempre più vasto e avviando quello che è stato uno tra i maggiori *business* economici mondiali del nostro secolo.

Angelo Miotto, trasferitosi nel frattempo a Spilimbergo dove sviluppò altre attività, tra le quali una fiorente ditta di trasporti, prese quindi l'iniziativa di costruire una sala cinematografica nel capoluogo, ma progettando "in grande", e superando, con il suo personale intervento economico, le incertezze di un gruppo di notabili locali che, dopo una prima adesione, non ebbero poi invece il



Viale Barbacane agli inizi del secolo. In primo piano il mercato dei bovini. Sulla sinistra casa De Stefano. Al centro il rustico che fu demolito per far posto al costruendo cinema "Miotto". Sullo sfondo Palazzo Balzaro, sul cui sito oggi si erge la Casa di riposo.

coraggio di affrontare questa pionieristica impresa e di portarla a termine.

Spilimbergo allora [come oggi?] era proprio così, caratterizzata da una eccessiva cautela imprenditoriale e culturale.

Quel gruppo di cittadini, infatti, ossia "la gran part dai siors..." di Spilimbergo – com'è riferito in una divertente locandina stampata in occasione dei festeggiamenti per la nuova sala, nel 1937, dovuta alla penna e all'arguzia dell'avvocato Torquato Linzi che forse molti spilimberghesi ancora ricordano – nel momento opportuno, "a tiravin il cul indavôr".

Per fortuna, aggiunge Linzi in quel foglio, "a l'é vignut for di Arba chel bon om di Anzul Miotto, plèn di coraggio, che consiansi cul braf Architèt Prof. Gino De Valentini di Vignesia al ti à fat su un biel Teatro-Cinema ca disin c'al sei un dai pi bie da la Provincia, moderno, grant, cun dutis lis comoditâs...".

Nessuna esagerazione; il "Cinema-Teatro Miotto" è tuttora una delle sale più accoglienti, nel suo stile Anni Trenta sostanzialmente intoccato, da far invidia a molte città, compresa Venezia, dove invece in questi anni, una dopo l'altra, sale e salette, d'altronde spesso sordide, sono state chiuse, sistemandovi, ben che vada, un supermercato o un magazzino.

Per l'inaugurazione del "Miotto" viene scelto il film *Desiré* (*Desiderio*, nell'edizione italiana del 1937), una novità di grande richiamo, appena realizzato dal regista Frank Borzage con eccezionali interpreti, come Marlene

Dietrich e Gary Cooper. Fu inevitabilmente un trionfo, cui si aggiunsero nel tempo i successi legati agli spettacoli teatrali, di operette e opere liriche, che su quel grande palcoscenico hanno trovato ampia ospitalità; non c'è grande attore italiano che non abbia calpestato quelle tavole e non si sia truccato nei camerini sottostanti.

Ma è il cinematografo a connotare "il Miotto" e fra due anni questa sala avrà compiuto sessant'anni, un'altra occasione per festeggiare con l'attuale gestore, Franco Miotto, una presenza culturale che Spilimbergo non vuole abbandonare, e della quale si deve tuttora essere perlomeno orgogliosi. ■



Il cinema Miotto. (Foto Gianni Borghesan)

Umberto Martina in mostra

G I A N C A R L O P A U L E T T O

“Che Martina sia stato un pittore vero, nessun dubbio. Anzi, vorrei dire che, negli anni più felici, che furono quelli della giovinezza e della prima maturità quando non era turbato dalle insistenze e pretese dei committenti, le sue doti risultavano quelle di un artista schietto e genuino”.

Questo giudizio di Silvio Branzi – citato da Arturo Manzano nella pubblicazione che celebrava, accompagnando una impegnata mostra spilimberghese del 1970, il venticinquesimo della morte del pittore – è un buon viatico per iniziare, adesso che scade il cinquantenario di quella morte, questo altro discorso su di lui.

Altro non tanto per il giudizio critico che se ne può trarre, anche se qualche precisazione può essere fatta, quanto per la testimonianza che accompagna di opere diverse, esposte e opportunamente documentate, rispetto a quelle verificate nell'ormai lontano 1970.

Arturo Manzano scrisse allora un testo tutto tondo, felicemente mescolando dati di memoria con dati biografici e osservazioni critiche, costruendo un vivo ritratto della personalità del pittore, senza indulgere eccessivamente ad una aneddotica anche allora molto viva sulla sua figura, la quale tendeva inevitabilmente, come è normale in questi casi, a delineare l'artista entro il luogo comune di “genio e sregolatezza”, come una sorta di quasi bohémien in fondo provinciale, proprio nel momento in cui gli costruiva attorno un'aura di simpatica ruvidezza popolare.

Questo, naturalmente, non significa che fatti, comportamenti, aneddoti non siano veri, non abbiano effettivamente accompagnato la figura di Martina, e del

Nel gennaio del 1945 si spegneva a Tauriano il pittore Umberto Martina, una figura ben nota tra la gente e nel mondo accademico.

Nel 50° della morte il Comune di Spilimbergo, in stretta collaborazione con la Società Operaia di Tauriano, la Pro Spilimbergo, la Provincia di Pordenone, le Parrocchie di Tauriano e Spilimbergo e altri Enti, gli dedica una mostra che si terrà presso la sala espositiva della SOMS di Tauriano e un catalogo curato dal prof. Giancarlo Pauletto, di cui anticipiamo qualche passo.

resto anche Manzano, avendolo conosciuto personalmente, ne dà alcune testimonianze.

Noi però siamo oggi in grado – più fortunatamente, dal punto di vista critico – di considerare in maniera marginale questi aspetti, di non farli neanche indirettamente pesare sulla valutazione delle sue opere migliori, cioè i ritratti, nei quali Martina si dimostra tutt'altro che un pittore amante dell'aneddoto, del

bozzetto, del tocco rapido fine a se stesso.

Mestiere e bravura, certamente, ne aveva a iosa, ma in tanti di essi, a renderli così robusti e credibili, aveva anche la capacità di porre al modello la domanda essenziale, quella che stabilisce alla fine, oltre l'abilità di superficie, il valore duraturo dell'opera: “Chi sei?”.

Questa è infatti la domanda che Martina pone, e alla quale risponde, quando l'opera sua riesce meglio, e in essa si concentra anche tutta la sua attenzione e la sua verità di poeta.

Un paio di esempi, in questa sede, basteranno, e uno lo possiamo fare riferendoci al catalogo di Manzano, e con le sue stesse parole, ricordiamo l'immagine del “Caegher de la calle de le Pasiense”: “...uno dei più forti ritratti che siano stati fatti in quel tempo (attorno al 1916, n.d.a.) non dico a Venezia, ma in Italia: è un popolano di Dorsoduro un tantino avanti con gli anni che ci guarda con due occhi diffidenti come se fossimo clienti all'asciutto di soldi e capaci di tirargli il roccolo”.

Per l'altro possiamo citare il probabile “Ritratto dello scultore De Paoli”, una nobile testa di vecchio in cui



Umberto Martina. Livio Ciriani cadetto. (Coll. priv.)

mo ritrattista “ufficiale” dell’alta aristocrazia e della ricca borghesia.

Una propensione – aggiungiamo noi – che sarà stata rinforzata anche dalla più che legittima speranza di costruirsi in quel modo un avvenire economico, un futuro non soverchiamente dominato da problemi di sopravvivenza. Sta di fatto che oggi, cinquant’anni dopo la sua morte, noi possiamo appunto riverificare la figura di Martina soprattutto come ritrattista, anche se sia uscita fuori, nel tempo, qualche altra, rarissima natura morta, varie altre pitture di carattere religioso – genere che del resto ebbe in lui una effettiva nobiltà, come dimostrò una mostra tenutasi alcuni anni addietro nel suo paese natale, Dardago – qualche altra scenetta settecentesca, in qualche caso non priva di una sapida agevolezza di tocco. E nuovamente verifichiamo che, appunto nel ritratto, Martina è un pittore che sfida il tempo e che i nostri musei meglio e di più dovrebbero documentare.

L’omaggio di Spilimbergo sarà, sperabilmente, una spinta in questo senso. ■

l’abilità di un mestiere consumato si equilibra perfettamente con la saldezza dell’impianto e dell’intuizione psicologica: un uomo anziano di disincantata esperienza e nello stesso tempo di comprensiva umanità, che volge uno sguardo penetrante, ma come stanco di guardare attorno a sé, lo sguardo di un uomo abituato ormai soprattutto a concentrarsi dentro se stesso. Opera di alto livello, in cui si concentra tradizione veneziana e un gusto di pittura “monacense” che rimane sigla inconfondibile di Martina.

La sua formazione veneziana infatti fu integrata, come tutti sanno, da una permanenza a Monaco di Baviera, dove sembra che il pittore si sia recato per frequentare la scuola del Marr, un artista americano lì appunto operante, che aveva presentato alla prima Biennale veneziana del 1895 un’opera molto ammirata dal ragazzo Martina, i “Flagellanti”.

Anche questa esperienza, opina di Manzano, lo avrà confermato nella sua scelta di fare soprattutto il pittore di ritratti, specie se si ricorda che a Monaco il giovane italiano può ben essere stato influenzato dai quadri del Lembach, che morì nello stesso anno in cui Martina arrivò, il 1904, e che era allora famosissimo



Umberto Martina. San Martino e il povero. (Coll. privata)

Donne emigranti a scuola di emancipazione

R O B E R T A Z A V A G N O

L'emigrazione verso i paesi del Nord Europa viene spesso considerata uno dei motivi alla base di molteplici caratteristiche della società friulana dei giorni nostri. Gli effetti della permanenza, più o meno lunga, e del lavoro svolto in contesti completamente diversi per usi e costumi rispetto al Friuli contadino si possono sicuramente riscontrare in quegli indici che vengono generalmente tenuti in considerazione allorché si cerca di stabilire, dal punto di vista statistico, la qualità della vita di una determinata popolazione. Che il Friuli si avvicini più ai paesi del Nord Europa che al resto d'Italia per quanto concerne l'alfabetizzazione, il tasso di natalità, il livello delle strutture socio-sanitarie, solo per citare qualche esempio, è cosa nota a tutti.

Ma quanto ha pesato l'emigrazione in questo?

Per esempio, la diffusione anche in Friuli delle esperienze cooperativistiche, sindacaliste e di mutuo soccorso – tappa fondamentale nella evoluzione delle società avanzate ed industrializzate – va sicuramente ricondotta anche al contatto degli emigranti con le realtà urbane del Nord Europa, pur senza sottovalutare l'importanza del tessuto sociale e culturale nel quale tali esperienze vennero trapiantate.

Altrove infatti tali contatti non hanno portato ai cambiamenti verificatisi in Friuli.

Non si è considerato ancora a sufficienza, invece, quale peso abbia avuto l'emigrazione nella formazione di una mentalità emancipazionista e paritaria nelle donne.

Proprio quegli indici sopra indicati (tasso di natalità, alfabetizzazione, partecipazione alla vita economica e sociale) parlano di una realtà – quella friulana – nella quale le donne vivono una situazione più felice rispetto ad altre regioni italiane.

Sicuramente, negli ultimi decenni sono stati definitivamente superati gli schemi tipici della società contadina di tipo patriarcale, anche se non va dimenticato che, già

Il contatto con le realtà urbane del Nord Europa come fattore determinante per lo sviluppo sociale del Friuli

dalla fine del secolo scorso, l'emigrazione maschile stagionale verso i paesi di area austro-ungarica aveva creato vere e proprie forme di matriarcato: le donne rimaste in paese dovevano gestire la

terra e la dispensa, ed acquisivano quindi maggior consapevolezza delle proprie capacità.

Tuttavia solo con la massiccia emigrazione anche femminile tipica di questo secolo, prima e dopo la seconda guerra mondiale, si è realizzata anche in Friuli quella rivoluzione che ha portato alla parità, solo successivamente sancita dalla legge, fra uomo e donna.

L'Italia presa nel suo contesto generale risulta infatti in ritardo rispetto a quelle aree dove l'emigrazione ha portato le donne a contatto con le mentalità emancipazioniste tipiche delle capitali del Nord, che avevano già fatto i conti, fin dall'inizio del secolo, con le suffragette e con i movimenti per il riconoscimento della parità fra i sessi.

L'analisi del contesto socio-economico, e le testimonianze delle dirette protagoniste, portano insomma ad affermare che le donne tornarono dall'esperienza migratoria decisamente cambiate.

Molte sono tornate femministe o emancipazioniste, se a questi due termini si attribuisce un senso non ideologico bensì del tutto pratico. Gli astrusi dibattiti sulla fondatezza o meno del pensiero della differenza non sfiorano minimamente la gran parte delle donne che hanno affrontato la realtà dell'emigrazione e che pure sono tornate con una mentalità molto diversa da quella tipica del contesto nel quale erano nate.

Se uno sviluppo della coscienza dei propri diritti e della pari dignità fra uomo e donna vi è stata, come appare inconfutabile e come risulta confermato dalle testimonianze raccolte, essa si concretizza non tanto in una elaborazione concettuale quanto nella vita pratica di ogni giorno.



Londra, Essex Road. Qui si trovavano molte pensioni gestite da italiani (soprattutto parmigiani, piacentini e friulani).

Concrete come sempre, e in questo non sembrano affatto cambiate, le donne friulane insomma hanno mutuato molti atteggiamenti e comportamenti tipici più delle londinesi, o parigine, che non delle abitanti di tanti paesi italiani.

Da testimonianze raccolte a Sequals, comune tradizionalmente votato all'emigrazione verso la Gran Bretagna, confermano questa teoria.

Elena Cristofoli, classe 1922, nacque a Sequals e partì per Londra con i propri genitori a un anno di età. Oggi, in pensione con il marito (inglese), è tornata a vivere nel comune pedemontano e racconta: "ogni volta che tornavo in Friuli per le ferie, prima e dopo la guerra, la condizione delle mie coetanee rimaste al paese mi sembrava triste, la mentalità era molto arretrata ri-

spetto alle abitudini che allora avevamo a Londra, dove marito e moglie erano già soliti condurre vite autonome.

Cosa trovavo di tanto diverso? Oh, era *the life itself*, la vita stessa, ad essere differente e davvero non credo che avrei accettato di vivere qui, di rinunciare alla libertà che avevo a Londra.

Mi ricordo però che proprio le friulane erano, fra le italiane, quelle che imparavano prima lo stile di vita della città, e che alla fine lo apprezzavano di più. Tanto è vero

che poi molte non volevano tornare. Certo è che, rispetto ad alcuni anni fa, oggi le donne in Friuli godono di un livello di vita molto buono. Non c'è proprio paragone rispetto ad anni fa, tant'è vero che oggi qui a Sequals mi trovo bene e non tornerei



Londra, Upper Street nel 1913.

In questa zona aveva sede una delle prime ditte di terrazzi, la Diespecker, dove lavorarono molti friulani.



Londra. Angela Rizzotti Cristofoli con il marito e il figlio Fulvio nel 1933.

più a Londra...” “Le inglesi erano spendaccione, avevano sempre in testa quella di divertirsi, *tanto guadagno tanto magno*, invece noi friulane lavoravamo – in Friuli ero contadina ma a Londra andai a lavorare in una scuola come bidella e poi in un ristorante – e cercavamo di risparmiare fino all’ultimo penny, perché la nostra idea è sempre stata quella di tornare...” dice invece Pierina Confortin, 79 anni, l’origine veneta (la sua numerosa famiglia si trasferì dal trevigiano in Friuli per condurre a mezzadria alcuni poderi). Per lei, è un gran dispiacere che tutti e tre i figli (due maschi ed una femmina) siano convolati a nozze con sudditi britannici e non ne vogliono sapere di abitare in Italia.

Dopo più di 60 anni trascorsi in Inghilterra, Anna Pellarin, 85 anni, è tornata per abitare a Sequals da poche settimane. Intervistata in una casa ancora in allestimento, l’immane *Kettle* sul gas in vista del tè delle cinque, ricorda con molto piacere i suoi anni in terra d’Albione e dice: “sono partita per Bristol a 22 anni, ero appena sposata.

Mio marito faceva il terrazziere e nei primi anni venivamo guardati con un certo sospetto in quanto gli italiani

erano noti per essere *quelli del coltello*, cioè mafiosi. Con gli anni, però, la comunità friulana a Londra si è fatta apprezzare. Nei primi tempi, agli uomini veniva rilasciato un permesso trimestrale, rinnovabile, per il lavoro, ma noi donne non potevamo lavorare ed eravamo lì solo *par guardà l’om*. Dopo la guerra, invece, i rapporti furono molto più distesi e specie per le donne friulane si aprirono le porte di molti lavori. Io diventai sarta in una fabbrica di confezioni. Imparammo tutte, più o meno, l’inglese, anche se chi aveva difficoltà con la lingua poteva sempre rivolgersi ai negozi italiani.

Sicuramente la vita che conducevo lassù era, in confronto con quella delle mie coetanee rimaste in Italia, più libera, e avevo più possibilità, anche per quanto riguarda i negozi. Per questo, quando tornavo a Sequals per le ferie, non vedevo l’ora di ripartire. E le donne erano generalmente restie a lasciare l’Inghilterra anche quando, per esempio, il marito poteva trovare lavoro in Italia. Ma ora le cose sono cambiate, e a dire il vero la vita a Londra non è più quella di un tempo, si è fatta più *rough*, più dura.”

Angela Rizzotti, classe 1908, per Londra è partita da sola, con due figli, avendo perso il marito in guerra. “In Italia c’era una miseria spaventosa – ricorda – e per quanto lavorassi non avevo il denaro neppure per comprare un vaso di marmellata ai miei figli. E così partii.

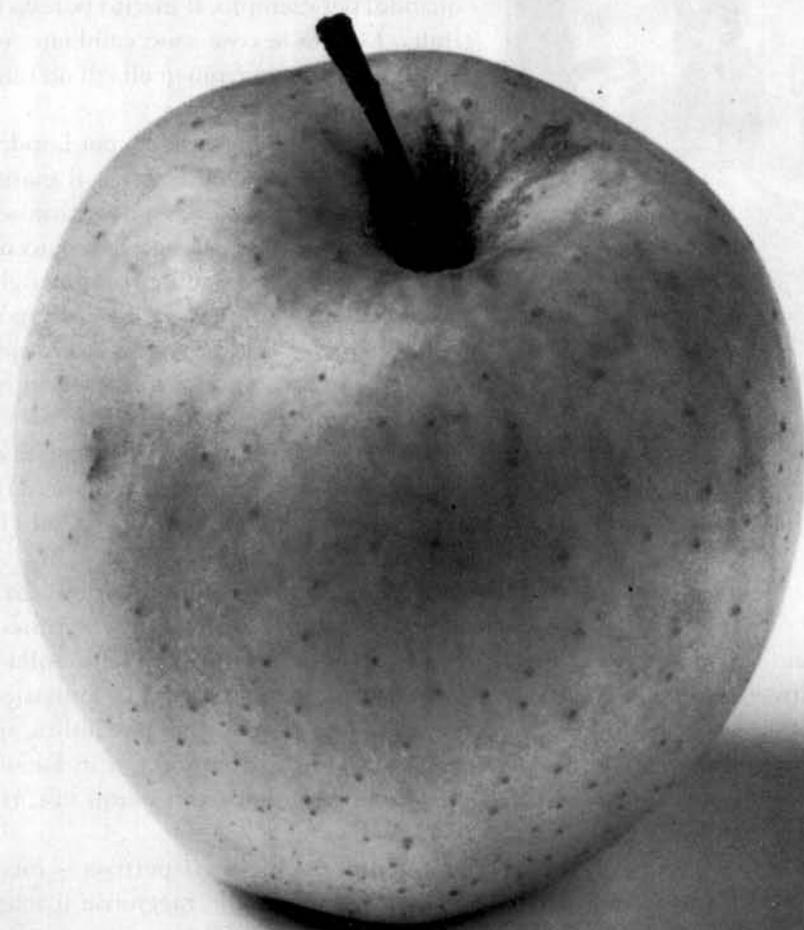
Andai prima a servizio da un Lord, poi trovai impiego come cuoca in diversi locali. All’inizio gli italiani non erano apprezzati, ma noi friulani non potevamo lamentarci, almeno per quanto riguarda la mia esperienza. Ricordo di essermi molto meravigliata a vedere come le londinesi fossero solite andare, la sera fino a tardi, in giro nei locali pubblici, a divertirsi, ed i figli lasciati spesso in strada...

Erano comportamenti inaccettabili per noi, ma poi ci si abituava. Infatti, conservo un buon ricordo dei miei anni passati a Londra, specialmente alla fine, quando mi ero creata una mia cerchia di amicizie e conoscenze; e poi lassù avevo molte più possibilità, specie per quanto riguarda i negozi, che non qui in Paese. Sicuramente si torna cambiati, dopo tanti anni vissuti in una città come Londra”.

“La gente era molto rispettosa – racconta Italia Del Bianco, 78 anni, che raggiunse il marito terrazziere a Birmingham nel 1957 – e io non mi ricordo di aver subito torti. Anzi, direi che mi sono ambientata benissimo, e oggi stesso, nonostante sia in Italia da quasi 20 anni, tornerei a Birmingham in ginocchio. Io lavoravo in una industria tessile dove si facevano i cappotti: sono arrivata su spaesata, naturalmente non sapevo la lingua, ma ben presto ho imparato ad arrangiarmi e ad apprezzare quello che Bristol poteva offrirmi, anche per quanto riguarda le scuole e la sanità, cose che qui sono arrivate molto tempo dopo”.

Insomma, un Friuli che a forza di emigrazione è diventato un po’ meno Italia ed un po’ più Nord Europa? Si direbbe proprio di sì, almeno per le nostre testimonie di Sequals. ■

FRIULFRUCT



**il meglio delle pregiate
mele e pere del friuli**

cooperativa frutticoltori friulani s.r.l. - spilimbergo (pn) - tel. 0427/2637 - fax 0427/50449

Civiltà della pietra

G I A N P A O L O G R I

Quando si approfondisce la ricerca intorno alla natura *specialistica* della cultura tradizionale nelle aree alpine e prealpine le sorprese non mancano mai. Non si specializzavano solo le persone singole, ci si specializzava anche per aree geografiche. Ci si specializzava per valle, per gruppi di paese.

Si trattava di forme di specializzazione che costituivano il livello più alto di una stratificazione larga di *saperi* tecnici condivisi e trasmessi. Esse garantivano alle conoscenze tecniche che sostenevano i mestieri tradizionali la caratteristica di non essere effimere, ma fondate su abilità diffuse, dalla base solida perché collettiva; da esse derivava la capacità di produrre non solo una solida professionalità, ma anche imprenditorialità. E io ricordo molti miei compaesani mosaicisti e terrazzieri – nella val d'Arzino, nel lembo estremo dell'area pedemontana caratterizzata dalle specializzazioni al centro delle indagini di cui si tratta qui – che hanno lavorato per anni, soprattutto in Francia, con le imprese specializzate del Fachinà, dei Morà, degli Odoricò (così sentivo i cognomi da bambino, nei racconti degli emigranti: con l'accento alla francese).

Erano specializzazioni che garantivano sia lunga durata, generazione dopo generazione, con i figli affidati ancora ragazzi – *gargidons* – agli amici, sia una facile e rapida riconversione, quando si presentava il caso: garanzia, cioè, di inserimento nelle pieghe più profonde del mercato del lavoro. Da queste specializzazioni nasceva quella rete di solidarietà comunitaria estesa – a partire dalle informazioni che riguardavano prospet-

In margine alla mostra e al volume "Dal sasso al mosaico. Storia di terrazzieri e mosaicisti di Sequals", edito dal Comune di Sequals e voluto con grande determinazione dall'ex sindaco Giacomo Bortuzzo, l'8 aprile scorso si è tenuto a Solimbergo un convegno con la partecipazione di diversi studiosi. Ringraziamo il prof. Gian Paolo Gri dell'Università di Udine che, molto cortesemente, ha voluto consegnare al Barbacian, per la pubblicazione, il testo del suo intervento dove egli mette in luce la particolare attitudine della nostra gente a lavorare la pietra, quasi una benefica febbre che va sotto il nome di "mâl dal clap".

ve di lavoro sicure, fino ai legati testamentari degli emigranti che avevano fatto fortuna e sentivano di doverla condividere almeno in parte con i compaesani contribuendo al miglioramento del paese – che trasformava i nostri piccoli e poveri paesi delle pedemontana, fondati sulla grava, da comunità potenzialmente chiuse in comunità aperte e ramificate; cosicché non c'è niente di meno localistico di loro.

C'è una caratteristica di ordine antropologico, direi,

dietro a questo fenomeno delle specializzazioni areali. Esse hanno le origini più diverse, sono legate con evidenza al mutare della domanda sul mercato del lavoro nelle aree 'forti' verso cui si dirigevano di volta in volta i nostri emigranti; ma mostrano di essere più radicate dove esiste un rapporto stretto ed evidente con l'ambiente naturale. E' stato così a lungo per la tessitura alpina e per le specializzazioni nel settore del legno presso alcune comunità di montagna; è stato così per l'argilla in alcune aree collinari; così per la pietra in questa fascia pedemontana.

Ho notato che questa stessa osservazione è venuta spontanea anche ad altri autori dei contributi contenuti nel volume. Anch'essi sono stati portati naturalmente, quasi, a sottolineare il rapporto fra il lavoro degli uomini di questi paesi e "il mosaico naturale dei greti". Credo, infatti, che non ci sia stato bambino, tra quelli che d'estate frequentavano i greti del Tagliamento e del Meduna, che non abbia messo insieme e difeso il suo tesoro di ciottoli colorati.

Vale la pena, allora, non dimenticare questo rapporto



Pavimento della chiesa di Sant'Andrea a Sequals. Venne eseguito a Parigi nel laboratorio di Gian Domenico Facchina e da lui donato al suo paese natale. (Foto Elio Ciol)



Reims 1912. — Mosaïstes du nouveau Musée.

Gruppo di terrazzieri e mosaicisti di Sequals, con aiutanti donne, esegue i terrazzi del nuovo Museo di Reims nel 1912.

fra la pietra e la cultura tradizionale: esso sta *dentro* la storia dei nostri paesi e ne costituisce forse il cuore.

Quando ero bambino alcuni anziani del paese conservavano ancora come amuleto potente i *clas da la saeta*: selci scheggiate e appuntite che si ritenevano una sorta di condensazione e materializzazione della punta del fulmine e che il fulmine si pensava lasciasse nel terreno là dove si scaricava, insieme con le pietre forate dalla scarica stessa. Quello che si raccoglieva e conservava con tanta cura era invece il corredo di strumenti in selce dei nostri antenati di qualche migliaio di anni fa; era il vertice di una evoluzione tecnologica affinata per millenni. Di essa, a noi bambini, non restava che la visione ammirata e impaurita di quelle punte e l'odore nelle narici, quando sfregavamo le pietre focaie trovate nei campi per vedere le scintille che ne uscivano.

Il rapporto fra la pietra e la gente della pedemontana è storia di un rapporto millenario, antico e difficile, fatto di fatica sfibrante e di alleanza profonda.

Esso ha alle spalle il lavoro invernale di scasso, di smiamento di orti e campi, di terrazzamento dei pendii. E la ricerca di sassi e di sabbia di vena; è l'andirivieni dai paesi ai fiumi a prelevare sabbia, ghiaie e sassi per i muri delle case e delle stalle, per la calce, per gli acciottolati dei cortili e dei sentieri lungo i quali far scorrere le slitte.

Ci sono le pietre della casa, della soglia, del focolare; le pietre trasformate in attrezzi del lavoro e in accessori del vivere quotidiano: mortai, lavelli, conche, contrappesi nelle vigne, basamenti dei torchi, mole per af-

filare. Ci sono le pietre del pane: le pietre dei pavimenti e della bocca dei forni, i palmenti dei mulini. Le pietre per l'acqua: intorno alle sorgenti, per preservarle; le pietre delle fontane, dei lavatoi.

Le pietre della religiosità: i sassi portati uno dopo l'altro in processione, quasi in voto, per costruire *ancone* e chiese, i portali delle chiese, le pile dell'acqua santa.

Le pietre della vita e della morte: il fonte battesimale, le lapidi.

Le pietre dei giochi: per le trappole, per giocare a *campanon*, per tirare con la fionda. Ci vuole arte anche nello scegliere la pietra giusta da *trài*, per spaccare la *cita* in cima al palo dell'elettricità o per spaccare la testa ai *bulos* del paese vicino. La pietra giusta si riconosce al tatto, anche se serve solo per giocare. Anzi: nel rapporto con la pietra il senso fondamentale, quello su cui fondare la scelta, è proprio e comunque il tatto.

Seguendo le iniziative del Comune di Sequals volte a sollecitare la ricerca e la riproposta della storia dei terrazzieri e dei mosaicisti e, ancora di più, leggendo il libro che da quelle ricerche è derivato, mi sono trovato ancora una volta obbligato a riflettere sulla insufficienza di alcuni modi tradizionali di accostare fenomeni come questo: privilegiando talvolta eccessivamente il versante estetico, altre volte quello economico, molto spesso quello commemorativo-celebrativo di alcune figure eminenti. Accostamenti sempre troppo parziali. Questa volta il volume ha il pregio, forse anche perché opera di insieme, di evitare questo rischio. Offre un buon esempio di sguardo largo e complessivo.



Stemma del Comune di Sequals. Il leone rampante impugna la martellina e la cazzuola del terrazziere. È l'immagine di una tradizione che viene da lontano.

Anche la tradizione del terrazzo e del mosaico esigea di essere trattata come cultura di mestiere a tutti gli effetti. Con questa espressione intendo l'intero complesso costituito dagli aspetti tecnici, sociali, economici e simbolici coinvolti in una attività; e in particolare gli elementi connettivi fra tutti questi aspetti: le forme peculiari (che ricordavo poco fa) di rapporto con l'ambiente; le sottospecializzazioni dentro la specializzazione; i modi di rapportarsi con la tradizione del mestiere e la capacità di innovarla, di essere aperti a quanto accade altrove, di "rubare con gli occhi" (come dicevano i vecchi artigiani).

Ma anche le tradizioni peculiari di uso del corpo, la concatenazione dei gesti in relazione agli strumenti del lavoro e al loro trasformarsi; i modi peculiari di acquisizione dello specifico *sapere* tecnico e i modi di trasmetterlo (modi prima informali - lavorando a fianco di chi già li possiede e già *sa*; e modi anche formali, dopo l'istituzione della Scuola di mosaico di Spilimbergo); forme caratteristiche di divisione del lavoro, di divisione sociale, per età (il modo di reclutare e trattare i *garzons* e di 'iniziarli') e anche per sesso.

E ancora: le forme - e la loro trasformazione - dei contratti, i rapporti con la committenza, la struttura dei salari e della previdenza, prima delle forme moderne e istituzionalizzate che caratterizzano la fase novecentesca della storia anche di questi lavori.

Ma il mestiere si configurava (e si configura) per l'individuo anche come fondamento dell'identità sociale:

in riferimento ad esso si era valutati e ci si valutava, così che nella sfera della cultura di mestiere rientra anche quello che terrazzieri e mosaicisti pensavano e dicevano (e pensano e dicono) di se stessi, e quello che di loro si pensava e si diceva.

Rientrano anche aspetti che troppo spesso siamo abituati a considerare marginali: i suoni, i rumori che accompagnavano il loro lavoro (e la loro capacità di trasformare in *sapere tecnico* i suoni: il suono della pietra, della martellina, dell'*ors* o della *galera*); e - a proposito di quest'ultimo attrezzo - anche la capacità di metaforizzare i diversi aspetti del mestiere, di tradurlo in parole e immagini: la terminologia tradizionale i modi di dire, i soprannomi che si davano. E - ancora - le caratteristiche dell'abbigliamento, il calendario di lavoro, i modi specifici di strutturare tempo e spazio; i modi di iniziare e di celebrare la conclusione del lavoro, i modi di far festa in generale, e di partecipare agli avvenimenti importanti della vita fra compagni: fino ai santi protettori, o - ancora - alle forme di partecipazione alla vita di paese, per chi faceva fortuna, con l'obbligo sentito di essere presenti in prima persona nell'edificazione o nel restauro della chiesa, dell'asilo, della scuola.

Il bel volume edito a cura del Comune di Sequals fa fare un salto di qualità alle nostre conoscenze sulla specializzazione nell'arte del terrazzo alla veneziana e del mosaico. Con cura e pignoleria sono stati inseguiti nomi di artigiani e correnti migratorie, sono state schedate opere, sono state ricostruite tecniche e condizioni di lavoro. E come accade con i libri utili, e non solo belli, i diversi contributi finiscono con il suscitare curiosità e domande, con il suggerire piste di ricerca che chiedono di essere percorse con maggiore analiticità.

La scrupolosa e preziosa ricerca d'archivio di Tullio Perfetti ha come punto di partenza il sec. XVIII; insieme con quello di altri ricercatori che sono presenti nel volume, in particolare là dove si toccano i problemi delle tecniche di realizzazione del terrazzo, anche il suo sguardo è stato obbligatoriamente portato in laguna, sollecitato ad interrogarsi sul rapporto fra quest'angolo di Friuli e la città di Venezia. Se gli archivi locali sono stati spremuti e hanno dato tutto quello che potevano dare, gli archivi di Venezia sono certamente ancora ricchi di informazioni per la storia dei nostri paesi e per la storia delle culture di mestiere che li caratterizzavano.

C'è un aspetto, in particolare, che mi sembra necessario illuminare meglio: il rapporto di questo mestiere, così radicato in ambiente paesano, così legato a filo doppio - anche per quanto riguarda la sua evoluzione tecnica interna - con la storia dello sviluppo urbanistico dell'Europa segnata dalla rivoluzione industriale e borghese, con la struttura precedente, invece tipicamente preindustriale e cittadina, delle corporazioni di mestiere.

È una questione che vale anche per altre culture di mestiere che hanno caratterizzato la società e la tradizione friulana. Penso, ad esempio, alla vicenda dei tes-

sitori della Carnia e della pedemontana a partire, anche questa volta, dal conflitto settecentesco fra corporazioni cittadine e mestieri radicati nella specializzazione areale di cui parlavo all'inizio, radicatasi nel terreno del contesto agricolo-pastorale dei nostri paesi e della emigrazione stagionale che ne garantiva – per la sua parte – la sopravvivenza.

Una seconda questione che il libro finalmente pone e che esige di essere meglio illuminata – sono d'accordo con Gianni Colledani – è quella del ruolo, dello spazio e del *tempo femminile* all'interno dell'esperienza storica dei mosaicisti, questa volta, dentro il contesto dell'Europa ormai industrializzata. E' una pagina ancora in gran parte da scrivere; e non si tratta di una pagina dovuta solo per completezza storica. Ha a che fare con l'inserimento della creatività femminile nel contesto del mosaico artistico moderno. Ha a che fare con la continuità, con il futuro di quest'arte.

E un ultimo auspicio: che l'elenco dei terrazzieri e mosaicisti che chiude il volume, sia presto accompagnato da un analogo e ordinato elenco-catalogo dei lavori da loro eseguiti. Le mostre e i libri come questi hanno la caratteristica di sollecitare la memoria di chi ha vissuto esperienze analoghe, di spingere a frugare nei ricordi e nei cassetti. Ma già l'indicizzazione dei lavori ricordati nel volume sarebbe un'ottima base di partenza; tanto più se vi fosse agganciato il relativo e splendido corredo iconografico.

Si avrebbe a questo modo lo straordinario catalogo di una straordinaria specializzazione tradizionale; una banca-dati fondamentale, pur nella sua parzialità iniziale, per avviare nuove indagini, per suggerire linee di ricerca inedite, per trarre spunti in direzione di una creatività tecnica ed estetica certamente non esaurite nei paesi che ruotano intorno a Sequals. ■



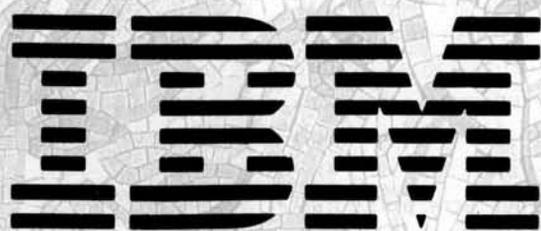
Alla ricerca di sassi nel greto del Meduna. (Foto Elio Ciol)

MENINI PILADE



**un'impronta
di classe**

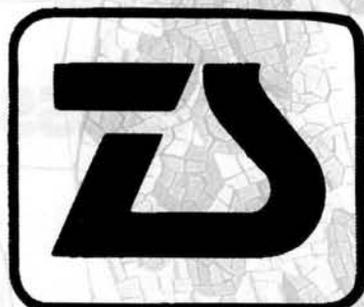
corso roma n° 3 33097 spilimbergo (pn)



COMPUTERS

macchine e mobili per ufficio
sistemi elaborazione dati
registratori di cassa
assistenza tecnica

modulistica
cancelleria
articoli tecnici



STEFANO ZULIANI
SPILIMBERGO - Tel. (0427) 2862
MANIAGO - Tel. (0427) 730208

Nel 1922 c'ero anch'io

A L B E R T A M . B U L F O N

Piccolo di statura e canuto, lo sguardo ceruleo e curioso e vivace dietro le lenti degli occhiali. Di lui colpiscono subito la gentilezza dei modi, il sorriso e l'estrema modestia. Gli anglosassoni definirebbero con una sola parola il suo modo di porsi: *understatement*. Si presenta così Giuseppe De Biasio. Dopo aver ascoltato la sua storia ci si sente più ricchi

umanamente e ci si rende conto che quella testimonianza rappresenta una tessera preziosa ai fini della ricostruzione storica dei primi anni di vita della Scuola di Mosaico di Spilimbergo.

È nato nel 1901 a Pinzano dove ora abita presso i nipoti. In paese è considerato una sorta di saggio, una fonte inesauribile di notizie di storia locale. Ricorda nitidamente le angustie della Grande Guerra e il lungo percorso a piedi o in bicicletta lungo il fiume Tagliamento per raggiungere a Spilimbergo l'ex caserma Bevilacqua, sede della scuola di mosaico, che ha iniziato a frequentare dal primo anno della sua istituzione, il 1922, dal primo giorno, il 22 gennaio. Parla con affetto del direttore della scuola, il prof. Sussi, che, ricorda, si spostava di paese in paese in bicicletta per diffondere la nuova iniziativa ed attirare allievi².

De Biasio riuscì a portare a termine gli anni di corso necessari per diventare mosaicista e ad emergere tra gli altri "con lode e distinzione", come attesta l'*Annuario 1928-29* della scuola³. Durante quel periodo di frequenza ebbe modo di realizzare insieme ai compagni di corso una serie di lavori, talora modesti ed eseguiti a fini didattici, altre volte importanti per soddisfare le commissioni affidate alla scuola.

Il ricordo di alcuni di essi è emerso fortuitamente

"...dove sono adesso tutti i lavori d'artigianeria che egli ha fatto dalla sua infanzia fino ad ora? Sono tutti passati, in un solo momento, come se egli non fosse mai nato in questo mondo..."

Storia di Giuseppe il falegname¹

dalla sua memoria. Il pannello musivo raffigurante il *Leone di San Marco* – presente ancor oggi su una delle facciate di Palazzo Monaco, in quegli anni oggetto di "restauri ed abbellimenti"⁴ e che fu egli stesso ad applicare, alla presenza di Sussi e di Andrea Avon⁵, primo insegnante di mosaico della scuola – e l'insegna ovale per

una farmacia di Spilimbergo⁶.

Più interessante e motivo d'onore per il Nostro è stata la partecipazione nel 1923 insieme all'amico Luigi Zannier di Barbeano⁷, in rappresentanza della scuola, alla Prima Biennale delle Arti Decorative di Monza, la più importante manifestazione d'arte applicata degli anni Venti in Italia.

Per quell'occasione trentacinque allievi della scuola, tra cui De Biasio, avevano contribuito con il loro lavoro a rivestire in mosaico il fondo di una fontana. Di quell'opera progettata dall'architetto Raimondo D'Aronco ed esposta a Monza, ricorda in particolare che la statua bronzea posta al centro della vasca lobata, una figura femminile con una ranocchia in mano dello scultore Aurelio Mistruzzi, doveva essere spesso spolverata e che l'acqua zampillando dava l'illusione del movimento delle alghe, le rane, i pesci e le libellule del fondale, ideati con verismo su cartone dal pittore Enrico Miani⁸. Grazie alle conoscenze teorico-artistiche maturate, all'abilità pratica ormai acquisita e all'interessamento del prof. Avon, De Biasio venne immediatamente assunto dalla "Società Musiva Venezia-Murano" di Venezia, che esponeva le opere prodotte in piazza S. Marco. Si trasferì così a Murano e lavorò a molti mosaici sotto la direzione di Giulio Castaman, rifornendosi

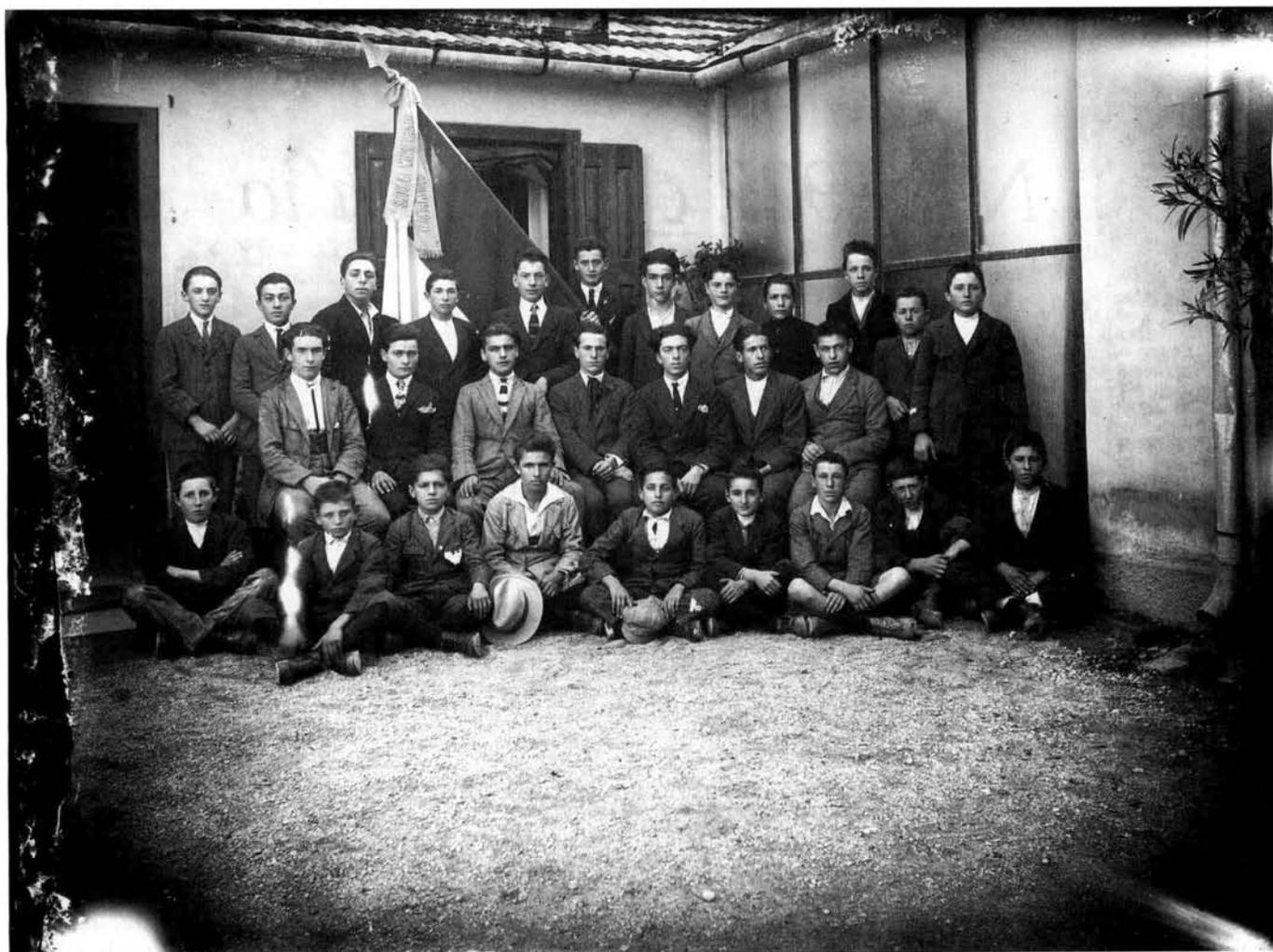


Foto di allievi della Scuola di Mosaico scattata nel 1922, anno in cui cominciò l'attività didattica presso l'ex caserma Bevilacqua sotto la direzione di Antonio Sussi. Nella fila centrale, il primo da sinistra è Silvio Missana, il primo allievo iscritto alla Scuola e il quarto è il nostro Giuseppe De Biasio. (Archivio Scuola di Mosaico g.c.)

degli smalti e delle tessere d'oro da Salviati ed Orsoni. Rammenta di aver fatto una *Via Crucis* per una chiesa di Chicago, fasce ornamentali per una moschea di Casablanca e per un hotel di Pietrasanta in Toscana⁹. Svanita come in un miraggio una commissione che avrebbe assicurato lavoro e guadagno al laboratorio per molti anni (il rivestimento musivo di una chiesa che una signora avrebbe voluto far erigere a Varsavia come ex-voto per il ritorno dalla prigionia del marito), fu costretto ad emigrare in Francia. Vi si era già recato una volta con Luigi Zannier a mettere in posa, per conto di Avon, i mosaici della cupola di una chiesa di Lilla. La seconda volta vi si trasferì definitivamente, andando ad abitare dal 1930 con la moglie e i figli a Blois, città sulla Loira. Là ha trascorso quasi quarant'anni della sua vita, solo in

parte però occupati dall'attività di mosaicista, essendo stato costretto per esigenze economiche a lavorare poi come piastrellista. Numerosi comunque sono i lavori del periodo francese.

A Poitiers nella chiesa di S. Rade-gonda ha realizzato il mosaico per un altare con l'immagine della santa; a Blois nell'Hotel du Château la pavimentazione e gli stemmi di Francesco I e consorte, con i simboli del cigno e del porcospino, che gli valsero il primo premio all'esposizione di Tours e poi tanti terrazzi alla veneziana, rivestimenti di cappelle cimiteriali e insegne di negozi. De Biasio ricorda con rimpianto quel periodo di lavoro come mosaicista: "Sono stati anni di grande amore per l'arte, ma anche di sofferenza" per la fatica causata dall'uso continuo della "galera", l'arnese che serviva per arrotare i pavimenti.

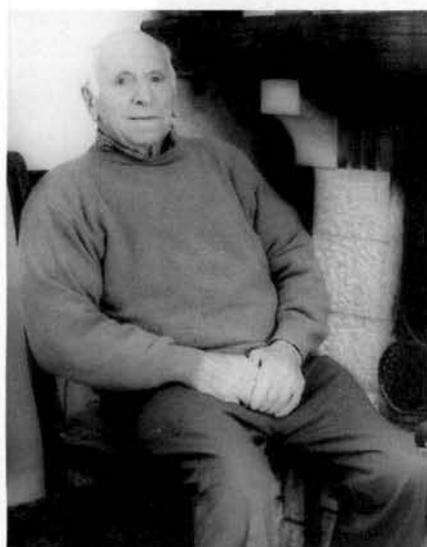
Intorno alla fine degli anni '50, probabilmente durante uno dei rientri in Italia, gli venne richiesto un cartone con l'immagine di S. Martino per un pannello musivo da applicarsi sulla facciata della chiesa parrocchiale di S. Martino di Pinzano. Dopo aver esaminato i vari bozzetti presentanti, la commissione d'arte diocesana nel 1958 scelse il cartone di Fred Pittino¹⁰. Quello di De Biasio è custodito ancora da uno dei fedeli offerenti l'opera insieme al prescelto. Oggi il signor Giuseppe vive in una casa in mezzo alla natura insieme ai parenti ritornati con lui dalla Francia. Da tempo una nuova passione lo assorbe. Scrive poesie, preghiere e "un libro sulla religione cristiana", in cui gli preme – e quando ne parla s'infervora – ristabilire "la verità tenuta nascosta" sul ruolo di Maria, S. Giuseppe e S. Giovanni Battista, le due figure più vicine a Gesù durante

l'infanzia e la giovinezza. Citando passi dai Vangeli e contestandone le varie interpretazioni, sostiene che la loro vera natura sarebbe angelica. S. Giuseppe in particolare gli è molto caro, lo definisce "un angelo silenzioso inviato e scelto da Dio" come affidatario di Maria e padre putativo di Gesù.

E quando con un candido sorriso dice: "Vorrei che tutti i giusti, i fedeli delle varie religioni accettassero quel poco che hanno per vivere in pace e in armonia con gli altri" l'uomo Giuseppe sembra confondersi con l'immagine di Giuseppe "gentile e dall'aspetto di un bambino" raccontata dai Vangeli dell'Infanzia.

Là dove ora abita, lungo le verdi rive del Tagliamento, quasi in una dimensione di magica sospensione, trascorre le giornate attorniato dalle tre piccole pronipoti, che è solito far divertire con un fanciullesco passatempo, caro al grande Leonardo (ma De Biasio non lo sa). Insegna loro a riconoscere con stupore nei segni vaghi delle cose, delle nuvole, dei ciottoli, forme di volti e di animali.

E forse un giorno accadrà anche a Giuseppe De Biasio, come a Giuseppe il falegname, che, per prodigio, dal suo bastone esca improvvisamente una colomba, simbolo della docilità e del consenso divino.



Bepi De Biasio di Pinzano classe di ferro 1901.
(Foto Pietro De Rosa)

Note

¹ *I Vangeli Apocrifi*, Vangeli dell'infanzia, *Storia di Giuseppe il falegname*, XXIV, 2, ed. a cura di M. Craveri, Torino 1990, p. 242.

² Sul prof. Sussi: O. BURELLI, *La scuola di mosaico di Spilimbergo*, in *Spilimbèrc*, Soc. Fil. Friulana, a cura di N. Cantarutti e G. Bergamini, Udine 1984, pp. 289-290 e *Pictor Imaginarius. 60 anni dell'archivio della Scuola di Mosaico di Spilimbergo*, a cura di I. Zannier, Comune di Spilimbergo 1990, p. 62.

³ A. BALDINI, *Scuola Professionale Irene di Spilimbergo diurna per Mosaicisti e serale per Artigiani. Annuario 1928-29*, Spilimbergo 1929, pp. 35 e 54. Cfr. anche Archivio della Scuola Mosaicisti del Friuli, Schedario allievi.

⁴ O. ZAVAGNO, *Spilimbergo*, in "Inaugurazione del ponte sul Tagliamento", n.u., Udine 1923, p. 10.

⁵ Su Andrea Avon: O. BURELLI, *La scuola...*, cit., 1984, p. 289 e GIANNI E GIULIO AVON, *Gli Avon: una famiglia solimberghese di mosaicisti*, in *Dal sasso al mosaico. Storia dei terrazzieri e mosaicisti di Sequals*, a cura di G. Colledani e T. Perfetti, Comune di Sequals 1994, pp. 111-112.

⁶ Potrebbe trattarsi dell'insegna realizzata dalla scuola per la farmacia Santorini di Spilimbergo, che si trova riprodotta in L. ZANINI, *Mosaicisti del Friuli*, in "La Panarie", I, n. 2, marzo-aprile 1924, p. 85. Un manufatto ovale in mosaico simile, ma con motivo ornamentale semplificato (vaso e serpente su fondo oro) risalente forse agli stessi anni si trova ancora affisso sopra la porta della farmacia di Pinzano.

⁷ Sul mosaicista e pittore Luigi Zannier (1904-1982): A. FILIPUZZI, *L'emigrazione dello Spilimberghese*, in *Spilimbèrc*, cit., 1984, p. 493.

⁸ Sull'esposizione del 1923 a Monza e la fontana: D. GUADAGNINI, *Le industrie caratteristiche delle Tre Venezie e la prima Mostra Internazionale delle Arti Decorative in Monza*, Venezia 1923, p. 20; G. MARRANGONI, *La I Mostra Internazionale delle arti decorative nella Villa Reale di Monza*, in "Nuova Antologia", s. VI, genn.-febb. 1923, pp. 54-61; E. GILBERTI, *Espositori del Friuli alla Mostra di Monza*, in "La Panarie", A. I, n. 1, 1924, pp. 4-5.

⁹ Sull'attività musiva a Venezia in quegli anni e Giulio Castaman cfr. Federazione Fascista Autonoma degli Artigiani d'Italia, *La rinascita del mosaico a Venezia*, Comitato Mosaicisti Veneziani, Venezia 1931.

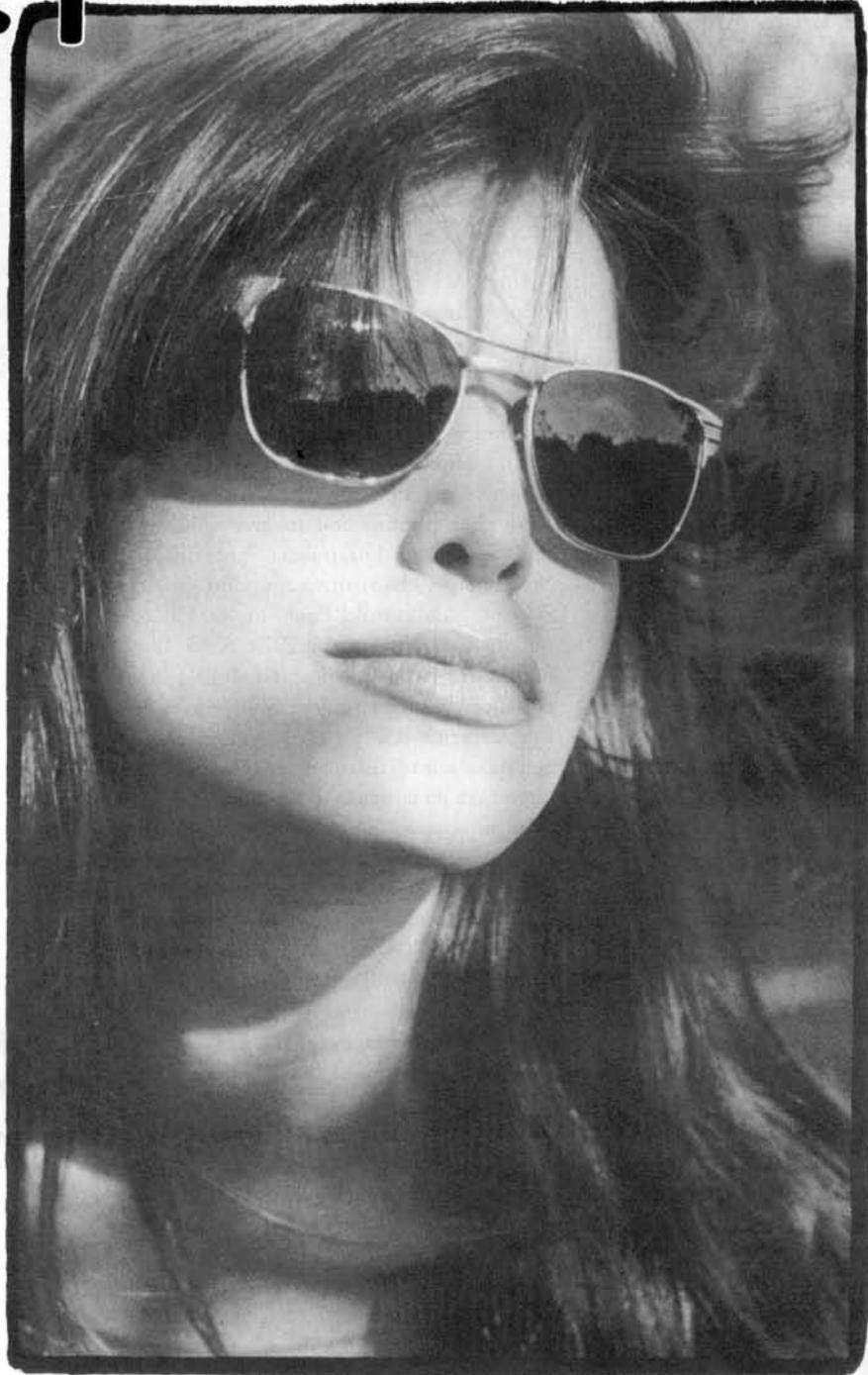
¹⁰ Archivio storico della Curia Vescovile di Concordia Pordenone, Arch. Parrocch. di Pinzano, cart. 15, VII, fasc. 24 e ibidem, cart. 36, X, 1, *Mosaico di S. Martino* (1968), ms. di V; ZANETTE, c.n.n. Il mosaico venne realizzato dal mosaicista di Pinzano Vittorino Rugo ed ultimato dal maestro Giuseppe Teia di Spilimbergo. Fu inaugurato l'11 novembre 1959. ■

Lenna
tuttufficio

Buffetti
olivetti

Ray-Ban®

THE WORLD'S FINEST SUNGLASSES



Signet

BORGHESAN

FOTO OTTICA

SPLIMBERGO - PIAZZA S. ROCCO, 2
TEL. 2249

Valerio Lenarduzzi mosaicista

P A O L O P R E S T A

Nelle due ultime occasioni, nel contesto di questa rubrica che si ripropone di volta in volta di focalizzare l'attenzione su quelle persone che hanno fatto del mosaico la loro ragione di vita e la loro professione, avevamo parlato, per così dire, di due "mostri sacri", Mario Pauletto e Bepi Teia, personaggi che hanno legato indissolubilmente il proprio nome ai lunghi decenni trascorsi tanto meritoriamente dietro le cattedre della Scuola di Mosaico.

In quest'occasione abbiamo invece deciso di dare voce ad un giovane artigiano, un ragazzo di soli trentadue anni, ma che già oggi può vantare una consistente esperienza in campo musivo, anche e soprattutto grazie ai rudimenti tecnici e teorici appresi proprio negli anni trascorsi presso il prestigioso istituto scolastico spilimberghese.

Si tratta (eh sì, perché ancora non lo abbiamo presentato...) di Valerio Lenarduzzi, originario di Domanins ma ormai spilimberghese di adozione ("per una sorta di omaggio alla città del mosaico – sottolinea – ed anche perché mi accorgo che, pur avendo avuto l'opportunità e la fortuna di lavorare in tutto il mondo, quando ho la possibilità di fare mosaico all'interno del mio laboratorio di via Toti, le cose mi riescono meglio e con più soddisfazione. Non so, forse sarà l'aria o la vicinanza "fisica" della Scuola...").

Valerio è oggi il titolare di un avviato laboratorio artigianale all'interno del quale collaborano con lui altre quat-



Una fontana eseguita dal laboratorio Lenarduzzi.

tro persone ed ha accettato di ripercorrere con noi le tappe fondamentali di una carriera professionale ancora "giovane", ma già densa di soddisfazioni e di riconoscimenti.

"Fin da bambino ero portato per il disegno – ricorda Valerio –, ma mi piaceva molto anche toccare, plasmare, modellare con qualsiasi materiale, anche il più umile e rudimen-

tale, per la sola soddisfazione di vedere alla fine che qualcosa di mio prendeva corpo e fisionomia. È per questo che mi sono poi iscritto alla scuola di Mosaico, perché speravo di poter così creare le basi per imparare un mestiere, quello del mosaicista, che rispondeva in pieno alle mie aspettative. Ed i fatti mi hanno dato fortunatamente ragione".

Traspare subito intenso e palpabile il sentimento di sincera riconoscenza che Lenarduzzi ancor oggi nutre nei confronti della Scuola di Mosaico spilimberghese, da lui paragonata ad una mamma generosa, affettuosa e sempre aperta e disponibile anche a distanza di anni:

"Devo tutto alla Scuola è lì che mi sono veramente appassionato alle tecniche musive ed è proprio in quegli anni che ho maturato la convinzione che il mosaico sarebbe potuto diventare la mia professione per tutta la vita, oltre che una grande e sincera passione artistica, quale è sempre stata. Gli insegnamenti di maestri come Castellani, Miorin, Pauletto, Pighin e dello stesso direttore Pastorutti sono stati fondamentali così come i loro



Valerio Lenarduzzi nel laboratorio musivo assieme ai suoi collaboratori.

costanti incoraggiamenti. Al termine del triennio 1977-80, mi fermai alla Scuola per altri due anni per fare l'assistente quello fu un periodo molto importante in quanto mi permise di affinare ulteriormente le conoscenze personali potendo quotidianamente attingere all'inesprimibile patrimonio di esperienza di tanti validi professionisti".

Ma ben presto Valerio fece la sua scelta che fu quella di uscire dalla Scuola ed aprire un laboratorio tutto suo, all'interno del quale dedicarsi giorno dopo giorno a sviluppare la parte creativa di questa attività, che è poi quella che da sempre lo aveva affascinato.

"Abbiamo iniziato con un entusiasmo ed un'incoscienza tipicamente giovanili – ricorda Valerio –, io ed altri tre miei compagni di corso, e siamo andati a lavorare in Toscana. Quella fu la prima tappa di un itinerario professionale che in tanti anni ci ha portato a lavorare in tantissimi paesi stranieri, oltre che in quasi tutta Italia: dalla Germania al Giappone, dalla Francia al Kuwait alla Gran Bretagna agli Stati Uniti. Da ogni esperienza rientravo con un bagaglio di esperienza professionale sempre più completo, ma soprattutto accresciuto dal punto di vista umano".

Tra le tante esperienze vissute da Lenarduzzi in giro per il mondo ce n'è una che il giovane mosaicista ricorda con particolare piacere, quasi

con emozione: "Mi riferisco alla prestigiosa realizzazione della cattedrale di Sant'Irene, opera della Scuola di Mosaico, alla quale io ho avuto il grande onore di collaborare sia nel laboratorio di Pietrasanta in Toscana che anche sul posto.

Avevo solo 20 anni ed ero alle prime armi: è stato per me davvero istruttivo ed emozionante partecipare, al fianco di altri mosaicisti spilimberghesi bravi ed esperti, alla realizzazione di un'opera così significativa dal punto di vista religioso e storico".

Anche se il mosaico, per così dire, artistico e ritrattistico fa parte integrante del suo personale bagaglio professionale, ultimamente Lenarduzzi è voluto andare alla ricerca di nuove frontiere e di nuovi stimoli: è così che si spiega la sua scelta di specializzarsi nella realizzazione di oggetti particolari, come ad esempio i tavolini in mosaico a piano rettangolare, angolare o circolare di tutte le dimensioni oppure sedie e sgabelli.

Si tratta di opere artigianali che esulano un po' dalla tradizionale "concezione" della realizzazione musiva, ma che mantengono inalterato tutto il fascino e la bellezza della singola tessera che, accostandosi a tante altre di colori e forze diverse, materializza magicamente la composizione a mosaico.

"I tavolini e le altre cose particolari che realizzo – precisa Valerio – rap-

presentano idealmente il mio modo di intendere l'arte del mosaico: pieno rispetto della tradizione e delle sue regole, ma anche la ricerca, lo studio di qualcosa di nuovo, di originale. Usare la fantasia, far convivere la genialità dell'artista con la manualità dell'artigiano mi sembra la ricetta giusta per salvaguardare la "sacralità" del mosaico creando al contempo le basi affinché questa splendida attività possa continuare ad esistere anche nel Duemila".

Ed il pubblico pare proprio apprezzare questa filosofia: nel piccolo laboratorio di via Toti si lavora alacremente in mezzo a tavolini, sedie, sgabelli e piccoli quadri che poi troveranno spazio nei cataloghi e verranno esposti nelle fiere specializzate, vale a dire a Verona, Milano, Francoforte e tante altre.

Ma il cuore di Valerio Lenarduzzi e dei suoi mosaici è e resterà sempre spilimberghese, nonostante il lungo peregrinare per tutto il mondo, ideale ambasciatore (al pari di tanti altri suoi colleghi che abbiamo già conosciuto) non solo della nostra città, ma del Friuli e dell'Italia intera.

"È vero – ammette Valerio – Spilimbergo rappresenta per me un luogo particolare che evoca piacevoli sensazioni e che mi ispira per il lavoro quotidiano. E poi c'è la Scuola, qui a cinquanta metri in linea d'aria, una presenza che ai "rassicura": da spilimberghese d'adozione, ai auguro proprio che in futuro il ruolo della Scuola di Mosaico venga ad essere sempre più importante e rappresentativo, e che in tutto il mondo si possa continuare ad identificare Spilimbergo col mosaico e quindi con la Scuola. Un'idea potrebbe essere quella di aprire qualche piccola bottega artigiana in pieno centro, magari in Corso Roma, in modo che tutti, turisti compresi, possano capire realmente cos'è e come nasce un'opera musiva e viverne direttamente tutte le varie fasi realizzative".

Un'idea indubbiamente originale ed interessante: non c'è da stupirsi che provenga da un personaggio come Valerio Lenarduzzi, artista-artigiano, portavoce di un'arte antica ma modernamente proiettata nel futuro. ■

Lo sai chi era Cernazai?

R I T A P A G N A C C O

Alla scuola elementare, in cambio di un pugno di mone-tine, la maestra ci dava un distintivo dorato e una tesseri-na dell'Associazione "Dante Alighieri", che custodivo con cura nel libro di lettura. Quel

cartoncino arancione veniva da me considerato una carta d'identità per bambini. C'era scritto il mio nome e cognome, classe, anno scolastico e appartenenza: Scuola Elementare "Daniele Cernazai".

Chi sarà mai stato quest'uomo? mi chiedevo spesso. Il suo nome non appare nei libri di scuola, neppure sulle lapidi commemorative, tantomeno al cimitero. Mi ricordo un pomeriggio, dopo il catechismo, di aver girato parecchio fra i marmi del camposanto. Niente da fare, quel nome non si trovava. Che mistero era mai questo?

La risposta, in parte, mi è venuta per combinazione in un pomeriggio primaverile di ormai tanti anni fa.

Sotto il portico della "Conta", sulla panca, si erano riuniti gli uomini anziani del borgo. Osservavo i copiosi nidi di rondini posti a ridosso delle travi di legno e, come tutti i fanciulli, ascoltavo incuriosita i loro racconti. Quando prendeva la parola Sefu da la Conta (1881-1972) il mio udito si faceva più sottile e probabilmente la mia bocca e i miei occhi si spalancavano. In quelle storie dal sapore di leggenda, con l'andare degli anni, ho trovato conferma di fatti realmente accaduti. Non vi dico il mio entusiasmo quando, dal suo vociare, sentii pronunciare il nome Cernazai. Così andava più o meno il racconto "...Una famea di grands siors, a vignivin cà da l'Ungheria. Al era paròñ di dut Traves, al veva da vi sposat una di chi, una tal Cagnelli. A disevin che il Denel a l'era spes uchì, al rivava in carèta. A par che, muart lui seti sut dut vendut a l'asta". Rivolgendosi a mio nonno così continuava: "Fioz to pari (Costante Margarita "Conta") e gno misser (Giovanni Bortolussi "Cianfròn", 1864-1937) a àn comprat la cjasata di Budastri e, una volta disfata, cul material a àn fat la to cjasà e che da la me paròña".

Uomo riservato, patriota, filantropo e benefattore, visse a Travesio nella prima metà del secolo scorso.

Nelle vicinanze della polveriera c'è una boscaglia denominata la "cjasata Cernazai", la località l'avevo da sempre collegata ai racconti del "barba Sefu" e sapevo che corrispondeva alle casate dei

Cianfròn e della Conta. Recentemente Gianni Colledani mi ha parlato di un personaggio oscuro, parsimonioso, patriota, vissuto a Travesio e morto nel 1858 lasciando i suoi averi al Conte Camillo Benso di Cavour. Il suo nome risponde a quello di Daniele Cernazai.

La notizia risvegliò subito in me quella curiosità che covava fin dalla fanciullezza.

Attraverso documenti conservati all'Archivio di Stato, vengo a conoscenza che la proprietà della famiglia Cernazai (il padre Giuseppe e i figli Francesco, Pietro, Alessandro, Daniele, Carlo, Fabio e Lorenzina) comprendeva quasi tutto il territorio comunale, la parte restante intestata alla parrocchia e ai fratelli Giovanni Battista e Antonio Politti era da loro tenuta in affitto. L'odierno numero mappale della località "cjasata Cernazai" corrisponde sulle carte dell'epoca ad un fabbricato detto "Cassina Budastri". Consultando il vocabolario friulano, alla voce "Cassina" si legge "casa rusticale abitata dai contadini nella stagione dedicata ai pascoli e/o rifugio di caccia".

L'abitazione padronale invece si trovava nei "Riciui", oggi via Rizzo, dove si possono ammirare le splendide inferriate alle finestre e il portale d'accesso alla corte datato, nella chiave di volta, 1600.

Consultando l'Archivio comunale trovo citata, in alcuni documenti difficili da decifrare per la scrittura e l'usura del tempo, la famiglia Cernazai. In parrocchia però i Cernazai non figurano. Come mai? Non riesco a trovare una risposta, quando vengo a sapere che la maestra Gina, la stessa che scriveva le tesserine, si era interessata a questo personaggio. La signora Gina Cozzi, con la disponibilità e la cortesia che usava fra i banchi di scuola, ha chiarito

alcuni miei interrogativi.

I Cernazai non risiedevano a Travesio, bensì a Udine centro. Infatti palazzo Antonini, oggi sede dell'Università, era di proprietà della famiglia. Daniele Leonardo nasce a Udine da Giuseppe, figlio di Francesco Cernazai e dalla consorte Orsola Cargnelli. Il suo battesimo viene registrato il 27 marzo 1807 nella parrocchia di

San Cristoforo. Vive da possidente, celibe e domiciliato a Travesio che considerava la sua "piccola patria". Le sue ideologie non vengono ben viste dagli austriaci, in quanto si ispiravano alla massoneria e all'unità d'Italia. Muore in borgo Gemona, la sera del 21 giugno 1858 e il suo decesso viene registrato il giorno successivo. Lasciava il suo patrimonio, valutato in mezzo milione di lire italiane al Conte Camillo Benso di Cavour.

Così recita la sua ultima volontà: "Lascio...ogni e qualunque mio avere al signor conte Cavour ministro di S.M. e popolo di Sardegna, onde ne disponga in oggetti d'istruzione pubblica elementare, tanto se Esso e i Suoi ministri compagni il credono uopo e conveniente pel bene di quel nucleo della misera Italia, di tutto il suo avere impiegare in istruzione a brevi mesi, quanto se credono di convertire quel suo avere in un capitale, e i suoi frutti da quello dipendenti spenderli nella detta istruzione".

L'eredità veniva dal Decreto Reale del 1° agosto 1869 elevata a corpo morale sotto il titolo "Lascito Cernazai" e con successivo Decreto reale del 25 gennaio 1873 assoggettata all'amministrazione del consiglio direttivo dell'Istituto Nazionale per le Figlie dei Militari Italiani, esistente in Torino dal 1869 per volere del Re Vittorio Emanuele II.

L'Istituto ospitava orfane o figlie dei militari e invalidi di guerra; comprendeva tre sezioni ad indirizzi diversi: professionale e magistrale nello stabile di via "Figlie dei Militari" e, il più signorile, denominato con il nome dell'edificio ospitante "Villa della Regina" con conseguimento del



Travesio. Ingresso laterale di Casa Cernazai. (Foto Adriana Mademi)

rendita pubblica dello Stato con destinazione degli utili a posti gratuiti nell'Istituto Nazionale per le Figlie dei Militari. Il corrispettivo annuo era di 600 lire per l'Istituto superiore "Villa della Regina" e di 400 lire per l'istruzione professionale o magistrale. Alle alunne ammesse ai "posti Cernazai" venivano coperte tutte le spese del materiale scolastico, dai libri alla cancelleria; a carico della famiglia rimaneva solo l'abbigliamento.

Oggi penso a Cernazai come ad un uomo di grandi ideali ed ispirazioni. Non a caso portano il suo nome la scuola di Travesio, una via di Spilimbergo e di Udine. Daniele Cernazai è, a mio avviso, una persona a cui non è mai stato dato, fino in fondo, il giusto valore. Forse perché di complessa personalità. Era infatti un cospiratore per l'imperatore d'Austria, un ricco e, spesso, avaro possidente per la gente.

La maestra Gina mi racconta, invece, che il suo bisnonno, che era il fattore dei Cernazai in Travesio, le ha trasmesso episodi belli e pieni di generosità collegabili a *sior Denel*.

Il tempo trascorre in fretta, gli anziani ci lasciano e il loro sapere spesso passa nell'oblio. I libri di storia sono ricchi di guerre, trattati, armistizi, principi e generali, cose

importanti, senza dubbio, ma che lasciano, talvolta, in ombra figure di grande interesse storico ed umano, figure che appaiono come delle comparse sul palcoscenico della vita ma che, invece, sono protagonisti.

E, tra queste figure, ritengo che un posto spetta meritatamente anche a questo nostro personaggio di cui abbiamo cercato di tracciare il profilo. ■



Torino. L'Istituto Nazionale per le Figlie dei Militari Italiani nato nel 1868. (Per g.c. prof. Guido Pisoni)

Ferrovia Casarsa - Pinzano: una pista ciclabile?

A L E S S A N D R O V O L P A T T I

Quando venne inaugurata nel 1893, limitatamente al tratto da Casarsa a Spilimbergo, quella che fu subito battezzata la "Ferrovia del Tagliamento", ovvero la linea ferroviaria Casarsa-Spilimbergo-Gemona, sembrò celebrare per la prima volta, sulle terre del Friuli che attraversava, le magnifiche sorti e progressive della nascente moderna tecnologia

e dell'imminente secolo che ne avrebbe decretato la piena realizzazione. A distanza di circa cento anni la linea ferroviaria giace lì, dismessa da tempo e abbandonata all'incuria, esempio di "archeologia viaria" del nostro secolo, destinata presumibilmente a divenire una sorta di reperto per gli studiosi del terzo millennio. Tuttavia, per quella serie di imprevisti (il caso) che affiancano costantemente la storia, anche per la Ferrovia del Tagliamento forse non è stato ancora scritto il capitolo finale e conclusivo della sua vicenda. A rilanciare e rivitalizzare il discorso attorno al vecchio tratto ferroviario ci ha pensato (e sta pensando) un Comitato intercomunale ed in primis il suo promotore, il cavalier Francesco Lenarduzzi di San Giorgio della Richinvelda, che ha lanciato un'idea, presto tramutatasi in proposta concreta, davvero singolare: trasformare l'ex tratto ferroviario della Pinzano-Casarsa in una pista ciclabile-podistica. Il progetto così formulato parte dal presupposto assodato che la linea ferroviaria, ormai dismessa, difficilmente potrà essere riattivata in futuro nel suo ruolo originario, ragion per cui si impone un ripensamento e riconversione nei termini del suo utilizzo, che possa inoltre salvaguardare l'integrità strutturale e storica del tracciato. L'idea della pista ciclabile-podistica si è pertanto inserita in un preciso contesto di revisione e studio, finalizzato alla creazione di un itinerario "sicuro" e alternativo, riservato a pedoni, cicli-

Per rilanciare e rivitalizzare il tratto ferroviario ci ha pensato un Comitato intercomunale proponendo la conversione in pista ciclo-podistica. Animatori sono Francesco Lenarduzzi e Paolo Strazzolini. Promosso dall'Amm.ne comunale si è tenuto il 30 settembre scorso a Spilimbergo un apposito convegno. Quale sarà il futuro? Ce ne parla Alessandro Volpatti.

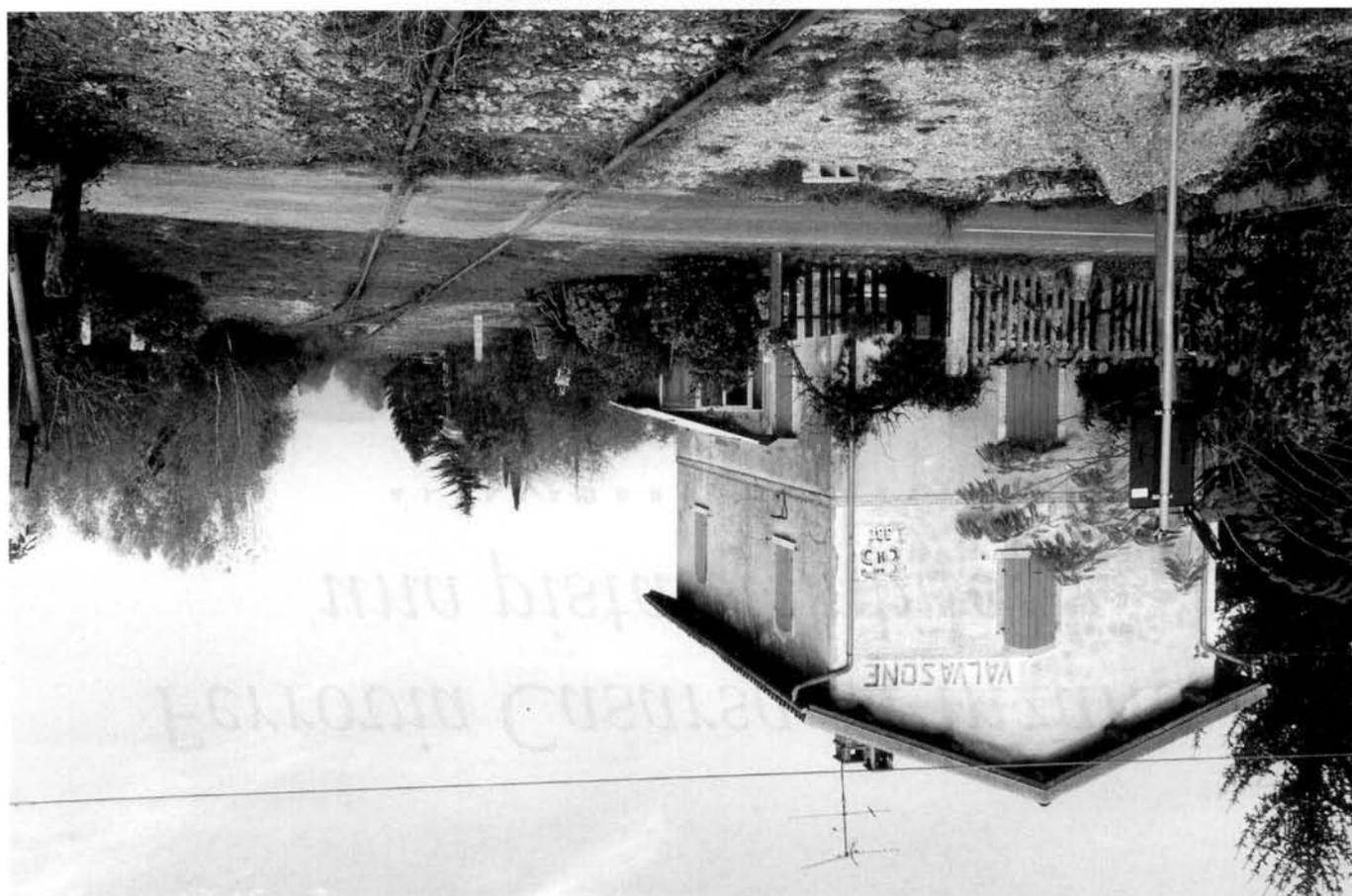
sti, sportivi ed alla collettività in genere. Un percorso "verde", come ne esistono altri allo studio nella nostra regione, che possa fungere da servizio di collegamento fra i centri posti lungo l'asse dell'ex ferrovia, con risvolti nel settore turistico (vedi valorizzazione della Val d'Arzino). L'idea, nella sua peculiarità, è stata quindi accolta con favore da molti am-

bienti, sino a giungere alla creazione di un vero e proprio Comitato intercomunale, promotore della pista ciclabile sulla ex Pinzano-Casarsa, che riunisce i sei comuni interessati dal tracciato, ovvero Pinzano, Spilimbergo, San Giorgio della Richinvelda, San Martino al Tagliamento, Valvasone e Casarsa, e che vede nelle persone del cavalier Francesco Lenarduzzi di San Giorgio e del dottor Paolo Strazzolini di Valvasone i coordinatori del Comitato stesso. Sinora tale Comitato promotore della pista ciclabile si è attivato soprattutto per avviare un serio dibattito in merito al problema nonché sondare le reali possibilità utili a concretizzare il progetto proposto. Il primo atto è stato, all'inizio del '95, un convegno indetto sull'argomento pista ciclabile e futuro dell'ex ferrovia Pinzano-Casarsa, organizzato a San Martino al Tagliamento dall'amministrazione di quel comune. Alla tavola rotonda hanno preso parte, per la prima volta, i sindaci dei sei comuni, gli assessori provinciali alla viabilità e trasporti, tecnici ed esperti nel settore, e il dottor Cilibrasi della Società Metropolis Spa compartimento di Venezia-Trieste, che gestisce il patrimonio FFSS. Proprio dal responsabile della Società mandataria è stata manifestata la piena disponibilità a porre in vendita (purché esista un unico interlocutore) la linea ferroviaria, considerata l'assenza di qualsiasi interesse da parte delle FFSS ad una sua eventuale riattivazione. Il secondo

Splimbergo. Come si presenta la linea ferrata all'altezza di via Cavour. Il degrado è estremo e la vegetazione ha riconquisato i suoi spazi. Ovvero, mentre l'uomo sta fermo la natura lavora. (Foto Paolo Strazolini)



Il vecchio casello di Valvasone. (Foto Paolo Strazolini)





La stazione ferroviaria di Spilimbergo oggi, dopo due decenni d'abbandono. (Foto Enrico Bianchet)

obiettivo messo a segno dal Comitato promotore ha centrato il problema dei vincoli militari esistenti sull'ex linea ferroviaria Pinzano-Casarsa, dato il valore eminentemente strategico che il tratto ha sempre avuto dalla nascita e che ha conservato sino alla sua dismissione negli anni '80. In risposta ad una precisa lettera sul problema, inviata dal coordinatore del Comitato, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano ha assicurato per iscritto che la linea ferroviaria dismessa Casarsa-Pinzano non risulta essere soggetta ad alcun vincolo demaniale o servitù militare. E veniamo, così, al secondo convegno sul tema che si è svolto il 30 settembre '95, alla Casa dello studente di Spilimbergo, dal titolo: "Ferrovie Casarsa-Pinzano: Quale futuro? Progetto per una pista ciclabile". Un incontro cui hanno preso parte, fra gli altri, il senatore Visentin e il vicepresidente del Consiglio regionale Bortuzzo, organizzato congiuntamente dal Comitato promotore e dal Comune

di Spilimbergo, in prima fila tra tutti e sei i comuni nel caldeggiare l'idea di un recupero e quindi di una eventuale riconversione della Pinzano-Casarsa. L'amministrazione Gerussi, infatti, ha da tempo definito un piano particolareggiato che prevede la ristrutturazione della vecchia stazione ferroviaria di Spilimbergo, con l'intento di realizzarvi la nuova autostazione delle corriere. Non solo. Il piano contempla pure il recupero graduale del tracciato ferroviario comunale e la sua trasformazione in pista ciclabile di servizio o collegamento alternativo fra il capoluogo e le varie frazioni poste a Nord e a Sud del centro cittadino; un progetto che assumerebbe, indubbiamente, significato e valenze maggiori qualora l'intero tracciato ferroviario della Pinzano-Casarsa venisse concepito in simile prospettiva. Di questo ed altro si è parlato appunto al Convegno di Spilimbergo, nel corso del quale sono emersi alcuni dati interessanti. In particolare, è stata annunciata la definizione, a livello

provinciale, di un piano della viabilità cicloturistica con un sistema interconnettivo di piste ciclabili suddiviso in sei ambiti territoriali: Valcellina, Pedemontana dei Magredi, del Tagliamento, Itinerario pasoliniano, delle Risorgive. Tale piano prevederebbe già di per sé un parziale recupero e riconversione in ciclabile dell'ex ferrovia Pinzano-Casarsa, limitatamente al tratto superiore del tracciato (da Aurava di San Giorgio della Richinvelda a Valeriano), finendo così col colmare, almeno in parte, con il più ampio progetto presentato dal Comitato promotore intercomunale. Ovviamente, l'idea della pista ciclabile-podistica deve misurarsi con vari ostacoli, non ultimo quello fondamentale riguardante il reperimento dei finanziamenti, di cui si è pure discusso nei lavori del convegno spilimberghese, necessari sia per l'acquisto della struttura sia per la sua riconversione nell'uso. A tale riguardo sembra che la Comunità Europea favorisca con stanziamenti la crea-



**sergio
de michiel**
radio tv elettrodomestici
assistenza tecnica

spilimbergo (pn) - tel. 0427-2746

zione di itinerari "verdi" destinati al traffico "pulito" (percorsi ciclabili e podistici), che in nazioni a noi vicine quali l'Austria e la Germania sono già una realtà. Anche la nostra Regione ha inserito un articolo speciale, nel capitolo di spesa e finanziamento pubblico, per iniziative sperimentali riguardanti la viabilità alternativa, mentre in altri contesti regionali sull'argomento piste ciclabili si è già passati dalla fase di semplice ideazione-proposta a quella progettuale-operativa, (vedi progetto ciclovia "Alpe-Adria" da Gemona a Tarvisio). In questo quadro cerca, pertanto, di inserirsi il dibattito sul futuro della vecchia "Ferrovia del Tagliamento", un patrimonio storico-economico-ambientale di valore che, a detta di molti, non deve andare disperso e che, secondo altri, deve reinventarsi un ruolo per il 2000, attraverso una metamorfosi "da Ferrovia... a Pista ciclabile del Tagliamento".

Postilla conclusiva: il '95 si chiude (quando si dicono le coincidenze) con l'argento mondiale vinto da una giovane spilimberghese, Nada Cristofoli, proprio nella specialità del ciclismo. Una campionessa cui auguriamo di potersi allenare, un domani, nella pista "di casa".

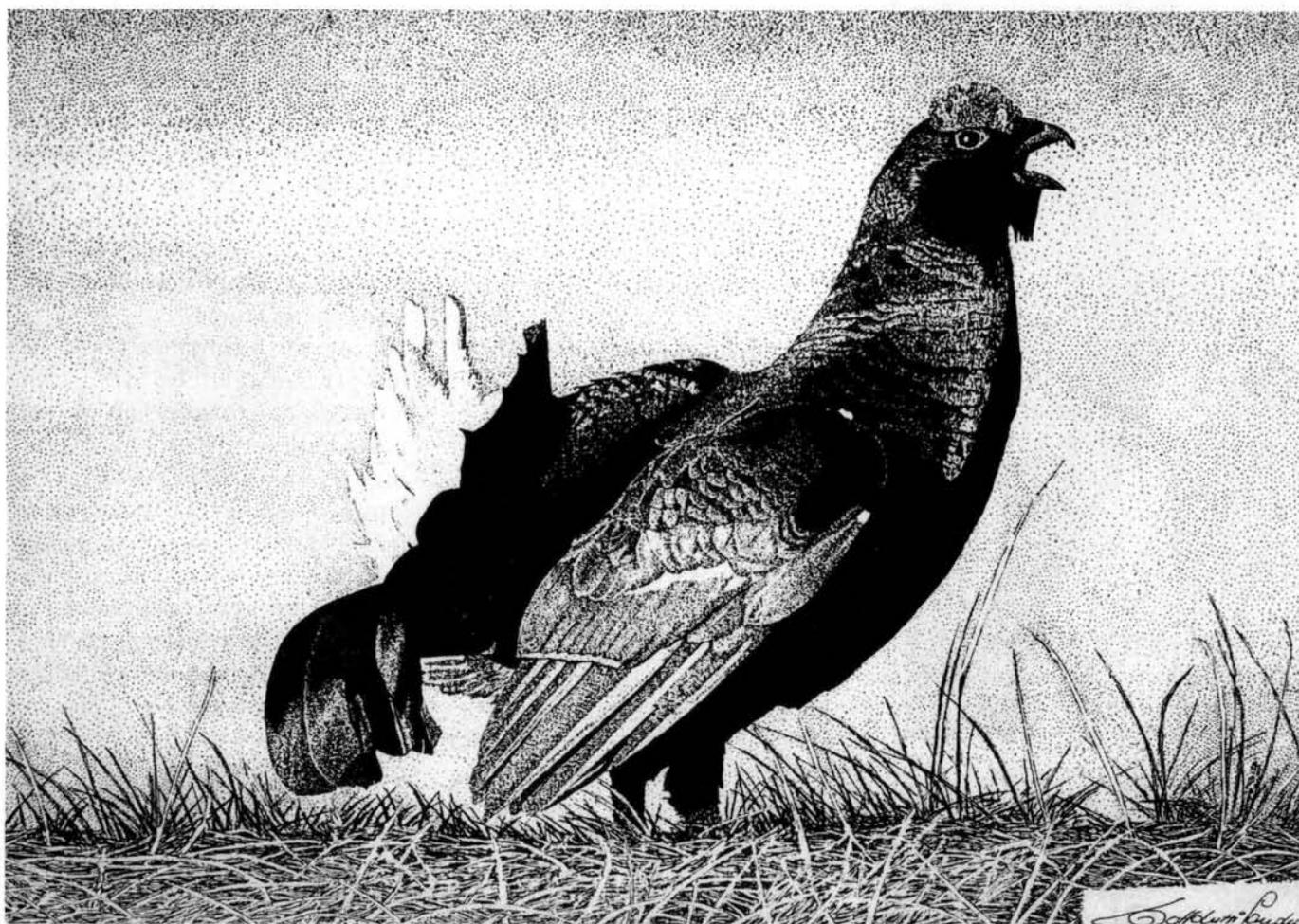
Un po' di storia

All'indomani dell'annessione delle Province venete al Regno d'Italia (1866) apparve subito chiara a molti la necessità di una "scorciatoia ferroviaria" da Casarsa sino a Gemona che, in alternativa al tracciato Mestre-Udine-Pontebba, conducesse in breve tempo da Venezia attraverso Motta-San Vito-Casarsa-Spilimbergo-Gemona direttamente al confine di Nord-Est. Ad attivarsi per la creazione della linea ferroviaria lungo l'asse del Tagliamento (la Ferrovia del Tagliamento appunto) troviamo anche allora, intorno al 1873, un comitato del quale facevano parte eminenti personalità spilimberghesi, quali l'avvocato Giovan Battista Simoni, l'ingegner Alessandro Cavedalis ed il dottor

Francesco Nascimbeni. Nello stesso anno (1873) la Società Veneta incaricata iniziò gli studi di fattibilità lungo il tracciato, mentre con due leggi nazionali successive, nel 1879 e 1882, venne fissata la linea Casarsa-Spilimbergo-Gemona. Il relativo progetto giunse però solamente nel 1888, con l'approvazione di massima, le disposizioni per il progetto definitivo ed il successivo appalto. Nel gennaio del 1891 la prima vaporiera percorse il tronco ferroviario da Casarsa a Spilimbergo, che venne poi ufficialmente inaugurato nel 1893, come si ricava dal Numero Unico edito il 12 gennaio 1893 "Inaugurazione della ferrovia Casarsa-Spilimbergo", conservato nella biblioteca cittadina. Si dovrà, invece, attendere il 16 gennaio 1912 per veder giungere a Spilimbergo, proveniente da Pinzano, il primo treno che inaugurava l'esercizio del primo tronco ferroviario sulla Spilimbergo-Gemona. Il 30 ottobre 1914, infine, il treno raggiungeva finalmente anche Gemona e il servizio lungo l'intero tracciato poteva dirsi completo. La Ferrovia del Tagliamento, che nel conflitto '15-'18 era divenuta un'importante ferrovia di guerra, subì gravi danni a causa degli eventi bellici mondiali. Riattivata e poi di nuovo utilizzata a scopi militari nella seconda Guerra mondiale, dopo il 1945 la linea ferroviaria venne modernizzata con l'introduzione delle automotrici (le littorine). A metà degli anni Sessanta, tuttavia, inizia il declino irreversibile della Casarsa-Spilimbergo-Pinzano. Con il primo taglio dei cosiddetti rami secchi ferroviari, il 1° agosto 1967 venne soppresso il servizio viaggiatori da Casarsa a Pinzano, sostituito con le autocorriere. Rimase in funzione, invece, il servizio merci e di trasporto militare, con convogli sempre più saltuari; servizio cessato poi del tutto nel dicembre 1987. Il resto è storia recente, nota e ben visibile a tutti, con la vecchia "Ferrovia del Tagliamento" in completo abbandono e ricoperta da quella natura che, dopo un secolo, si è riappropriata di ciò che originariamente era suo. ■

Il gallo forcello

S A N D R O T O F F O L U T T I



Disegno di Sandro Toffolutti.

Era duro quel giorno di primavera dover rinunciare all'uscita in montagna quando, uscendo presto di casa, mi trovai di fronte ad una fitta nebbiolina; questa, in alto, formava una scura volta indefinita che aumentava lo stato confusionale di chi si era appena alzato. Dopo aver dato uno sguardo sconsolato allo zaino preparato la sera prima, ed osservandomi ormai abbigliato di tutto punto, l'unico pensiero certo di quel mo-

mento era: "dubita sempre di tutto, specialmente delle previsioni del tempo!"

"Cosa faccio adesso?" mi chiesi.

In quel momento mi appariva faticoso e di grande sconforto persino lo svestirmi e il ritornare a letto; certo che anche fare tanti chilometri in macchina, come avevo previsto, era pesante con quanto avevo visto fuori dalla porta.



ALLA CORNICE CI PENSIAMO NOI

DANIELA LANFRIT
SPILIMBERGO

La soluzione mi balenò ad un tratto alla mente fra l'accavallarsi confuso dei pensieri di quel momento: "cambio meta e vado a farmi una camminata più modesta nelle vicine prealpi dell'Arzino".

Dopo il breve avvicinamento, lasciata l'auto, presi il sentiero che si addentrava nel bosco immerso nell'aria satura d'umidità. Dopo un po' che salivo, la lettiera della faggeta si faceva ad un tratto compatta a testimoniare il recente scioglimento del manto nevoso; ero ormai salito di quota, ed in breve raggiunsi il limite del bosco oltre al quale s'innalzava un pascolo montano.

Qui perdevo ogni riferimento; non più l'alternarsi regolare degli alberi a scandire il passo lungo il sentiero sinuoso, ma un pendio coperto dal manto uniforme dei rododendri, in cui presto il sentiero si trasformava in traccia incerta sino a sparire.

Il persistere della nebbia rendeva tutto ovattato quando, a completare questo quadro irrealista, si inserì un suono sordo, gutturale, proveniente dalla sommità del pendio ad una distanza indefinibile. Mi avvicinai salendo lentamente la china con brevi soste regolari; il suono appariva sempre più distinto e mi ricordava vagamente il tubare dei colombi.

La luminosità era ormai buona quando giunsi non lontano dalla cresta oltre la quale precipitava un ripido versante roccioso. Feci ancora qualche passo, ed il superamento di una piccola gibbosità del terreno mi offrì un'immagine indimenticabile: sullo sfondo costituito dal disco solare ampiamente dilatato dalla nebbia si stagliavano le figure di due galli forcelli in parata.

Sul prato rorido, che in controluce appariva imperlato dalla fresca rugiada, i due fagiani di monte si spostavano parallelamente avanti e indietro, seguendo un'invisibile linea di confine; con le ali spiegate a sfiorare l'erba secca, il corpo disposto parallelamente al terreno, la coda aperta a ventaglio con le piume esterne dalla caratteristica

forma lirata, i due contendenti continuavano il loro caratteristico canto (rugolio).

A reciproca dimostrazione della propria aggressività i galli interrompevano di tanto in tanto questa rappresentazione, rizzandosi bene sulle gambe, per emettere un suono sonoro accompagnato dallo sbattere delle ali; sul piumaggio scuro dai riflessi metallici spiccavano, sopra gli occhi, le turgide caruncole rosse, mentre l'ampio sottocoda candido veniva ostentato dall'ulteriore dispiegarsi dello scuro ventaglio di piume curvate.

Queste dimostrazioni di irruenza e combattività erano certamente eseguite dai due maschi per dimostrare il proprio rango alle femmine, appollaiate su qualche arbusto contorto non distante.

La fine dell'incantesimo arrivò presto; dopo aver interrotto le emissioni canore per rassettarsi il piumaggio, il breve frullare delle ali e la successiva planata sui rododendri permise ai forcelli di dileguarsi nella bruma.

Rimanendo incantato ed immobile ancora per qualche istante, mi scossi da questo stupefatto torpore guardando verso l'alto; inaspettatamente appariva ormai esiguo lo strato d'umidità che ancora mi separava dal cielo sereno soprastante. Raggiungere la vetta non troppo lontana mi avrebbe permesso di godere del tepore del sole primaverile e della vista della nebbia che, intasando prima le valli, sfociava in una coltre continua su tutta la pianura friulana.

Frequentando la montagna da diversi anni, il ritrovarmi su una delle cime che come scogli emergono dal sottostante mare di nubi non era certo una novità; rivedere il cielo terso, i profili netti dei monti, il ritrovare il sentiero certo verso la meta, mi avrebbe riportato a qualcosa di più concreto, reale.

M'incamminai con lentezza e l'intensificarsi della caligine mi consentì di rimanere ancora in questo mondo di sogno; stavo scendendo e la rinuncia alla cima non mi pesava affatto. ■

Un albero disciplinato: il pioppo

G I A N F R A N C O E L L E R O

Una volta, o meglio quand'ero bambino, finite le elementari qualcuno (non tutti come oggi) andava alle medie e incominciava a studiare il latino. Io, come tutti i miei compagni di prima media, non fui affatto felice di studiare una lingua con tre ge-



Pioppi cipressini ben allineati e coperti, come tanti soldatini disciplinati. (Foto G. Cesare Borghesan)

neri (maschile, femminile e neutro), cinque declinazioni con sei casi singolari e altrettanti plurali, una complicatissima coniugazione verbale e tante altre difficoltà grammaticali e sintattiche; ma oggi ringrazio coloro che, tenendomi seduto per molte ore a “declinare”, “coniugare” e tradurre, mi diedero un’immensa ricchezza e allenarono la mia mente a una particolare ginnastica linguistica, logica e poetica contemporaneamente.

Oggi la penso così. Ma allora, quando ero costretto a girare e rigirare le pagine della grammatica latina e del Campanini-Carboni, il dizionario, la pensavo in modo diverso. E ogni volta che incontravo problemi di difficile soluzione provavo un autentico odio per determinate parole o frasi che sottraevano tempo al gioco. Una di queste era *populus*. Vediamo perché.

Dopo la prima declinazione, quella di *rosa-rosae* e *puella-*

puellae, si iniziava a studiare la seconda. Il primo esempio era sempre quello di *lupus-lupi*, seguito da *populus-populi*. E siccome in latino bisogna “concordare”, cioè usare l’aggettivo con lo stesso genere e “caso” del nome, ecco che il *lupus* doveva es-

essere *malus* e il *populus* poteva essere *romanus*; e se si doveva usare il genitivo (del lupo cattivo) bisognava scrivere *mali lupi* oppure (del popolo romano) *populi romani*; per il dativo (al lupo cattivo o al popolo romano) si doveva passare a *malo lupo* o a *populo romano*, e così via, pena rampogne, note sul libretto personale, tre in pagella e, *extrema ratio*, la bocciatura e la ripetizione dell’anno!

Tutto filò liscio fin che un giorno mi si parò davanti un *populus alba*. In verità, pensai, doveva trattarsi di un *populus albus*, cioè di un popolo bianco (Dio solo sa se nel mondo non ce ne sono di popoli bianchi), e giudicai quell’*alba* come un errore di stampa. Tradussi la frase con le parole: “Il popolo bianco trema nel vento freddo”, e via a giocare con le voci che da una mezz’ora riempivano il cortile.

Il bello arrivò alle otto e mezza della mattina successiva,



spazio sport

attrezzatura ed
abbigliamento sportivi

via mazzini telefono 0427-2290 spillimbergo

quando il professore di latino, anziché limitarsi a segnalare l'errore, pretese che io lo riconoscessi sul piano della logica. In particolare, voleva che io dicessi di essere pigro, perché non avevo consultato il vocabolario, dove avrei trovato un *populus*, nel senso di pioppo, di genere femminile!

Io tentai di dire che la frase stava in piedi, perché un popolo di pelle bianca nel vento freddo trema, ma non ebbi ascolto, e sul bordo alto del quaderno comparve un tre scritto con matita blu: un voto da far firmare a casa, naturalmente, e io già iniziai a sentire il bruciore delle dita di mio padre su una guancia.

Scoprii così che gli alberi potevano essere femminile, e la cosa mi incuriosì non poco, anche perché in italiano il pioppo era maschio e in friulano bisex. Mia nonna materna, infatti, aveva piantato nel suo cortile tre pioppi femmina, cioè tre *pòulis*, mentre nei campi, poco distante, allignava un *pòl*.

Vi domanderete, a questo punto, se per caso in testa a questo raccontino non sia stato messo il titolo parzialmente errato.

In verità, il *populus* (femminile e scritto sempre nei vocaboli di latino con un trattino sopra la "o") ai suoi bei tempi era un albero felice, che si aggregava agli altri secondo regole naturali. E, quando si addensava fino a caratterizzare il territorio, dava corpo a un *populetus* o a un pioppeto. Si spiega così il toponimo Povoletto, in friulano *Paulêt*.

Ma un bel giorno gli uomini scoprirono che il pioppo era un albero da cellulosa e vollero disciplinarne rigorosamente la piantagione e la crescita.

Mio padre, esperto e sempre aggiornato agronomo, mi spiegava che i pioppi andavano piantati ogni cinque metri (se ben ricordo) e che il loro era un ciclo di maturazione decennale.

La monocoltura, tuttavia, favoriva i parassiti, che dovevano essere eliminati. Fu così che un giorno mi diede una lunga siringa caricata a veleno, mi munì di un particolare stucco e mi inviò a curare i tronchi di un immenso pioppeto: io dovevo iniettare il liquido e chiudere con lo stucco la ferita prodotta dal parassita.

Fra i filari rimanevano strade ortogonali a perdita d'occhio. Ma anche lungo i canali o i viottoli vedevo pioppi perfettamente allineati.

Fu così che il paesaggio della bassa pianura iniziò a geometrizzarsi dopo la seconda guerra mondiale. Si trattava di allineamenti argentei d'inverno, teneramente rosati ai primi trilli di primavera, di un tremulo verde nell'ardente estate, di un giallo luminoso nel declinante autunno.

Ma l'economia è cambiata, e gli agricoltori devono rispettare le direttive della Comunità Economica Europea. Conseguentemente è cambiato anche il paesaggio agrario, e invano cerco i "miei" pioppi di trent'anni fa.

Sono rimasti nel mio cuore, fra le pagine de "Il Friuli" di Italo Zannier, e in qualche fotografia di Riccardo Viola e Tino da Udine. ■

Da Carlini

S T E F A N O Z O Z Z O L O T T O

Antonio Carlini di Tomaso e Caterina Rubazzer era mio bisnonno. Amministrava i suoi beni e comprava e vendeva vini, grani ed altro: tra l'altro comprò dai De Cet la casa di via Galilei dove ancora abito, che un tempo era porticata verso la strada e quindi verso la roggia che era da poco stata ritombata. Nel portico ormai inglobato nell'edificio a tutt'oggi è possibile ammirare parte degli affreschi rappresentanti S. Cristoforo e forse S. Agostino che lo adornavano internamente e che, diceva mia bisnonna, erano stati eseguiti da pellegrini di passaggio, grati per essere stati lì ospitati; mia bisnonna Maria Orlando (moglie di Antonio e nata nel 1879 da Antonio e Luigia Pichino) diceva anche che si ricordava benissimo dell'esistenza dei ganci ai quali, molti anni prima, erano stati assicurati i morsi dei loro asini. Mio bisnonno Tunin assieme alla casa comprò anche la trattoria su via Jacopo da Spilimbergo, che nel secolo scorso si chiamava ancora via Valbruna, dove sua moglie Maria, che io chiamavo Nonnabis, faceva la cuoca ancora prima della Grande Guerra. Una foto della fine del secolo scorso ritrae l'edificio che porta l'insegna "Al Parco - Deposito Gazose" (anche se tutti ben presto avrebbero chiamato l'osteria "da Carlini") e così viene anche indicata nell'elenco riportato nella "Guida del Friuli" del 1954 per la gestione di Carlini Maria. La Guida presenta molte imprecisioni: basti pensare che, nell'edizione del 1921, la trattoria viene indicata come gestita da Giacomelli Caterina (sic), che era la figlia di Maria e che avrebbe cominciato a lavorare al Carlini solo dopo la morte del marito Sandro e quindi nel 1954. La "Nonnabis" era solita alzarsi molto presto la mattina

L'arch. Stefano Zozzotto, dopo aver disegnato la nostra Spilimbergo si appresta a raccontarla e per questo sta raccogliendo una serie di testimonianze per completare le parti mancanti.

Invitiamo le persone che gli possono essere d'aiuto in questa fatica a mettersi in contatto con lui.

Qui di seguito viene proposta ai lettori la sua ricerca sulla ben nota osteria...

ed uscire per comprare la carne assieme alla sua comare e grande amica "Gigia Pagana", entrambe avvolte negli scialli neri, con grande disappunto dei macellai che avrebbero voluto aprire bottega più tardi. Oramai molto vecchia, è morta ad un mese dal compiere novant'anni, non usciva praticamente più di casa e, per non rinunciare a confessarsi, faceva venire da Gaio don Antonio, che

era altrettanto vecchio e malandato, e si confessava in osteria.

Mio Bisnonno Tunin era un grande mangiatore e la sua stazza possente lo dimostrava. Quando andava a pranzo al Michielini ordinava per due o tre persone, che inevitabilmente non arrivavano mai, per cui mangiava tutto da solo. Negli ultimi anni di vita soleva sedere nella poltrona fuori della porta dell'osteria a bere il suo vino, brontolando e raccontando di quando era giovane e del conte Pomponio, che "aveva cantine lunghe un chilometro", provocando la comprensibile incredulità degli astanti. Anche suo fratello Carlo non scherzava per quanto riguardava il buon vivere e, dato che per il suo lavoro di compravendita di vini, girava spesso per il Friuli e non disdegnava nemmeno puntate in calesse fino a Venezia dove visitava i migliori ristoranti: fu così che i due fratelli si mangiarono una cospicua fortuna, della quale fu salvata solo la casa e l'osteria con cucina da mio nonno Alessandro Giacomello (nato nel 1896, figlio di Giovanni ed Anna Valle) che rilevò il tutto dopo aver sposato la figlia maggiore di Tunin, Caterina, nata nel 1900. L'altro figlio Tomaso era nato tre anni dopo e soleva ritirarsi a dipingere al secondo piano della casa, dato che un precedente proprietario, che vi aveva abitato e che pure era pittore dilettante, aveva dotato la



*L'osteria da Carlini in una foto della fine del secolo scorso. Si noti come esistano ancora le ruote del mulino, di proprietà Zanettini.
Lì poi sarà aperta via Jacopo da Spilimbergo.*

parte più alta della casa di grandi vetrate verso il Tagliamento per avere luce migliore e per godere di quel panorama.

Durante l'invasione austriaca la famiglia intera, come tante altre, abbandona tutto e va profuga a Vibo Valentia (allora si chiamava ancora Monteleone Calabro) e, prima di partire, si procura il cibo per il viaggio caricando sul carro che veniva utilizzato come mezzo da trasporto l'ultimo maiale rimasto. I Carlini sono pressoché gli ultimi a partire e sono accompagnati dai bombardamenti fino a Pordenone.

Al ritorno lo spettacolo è desolante: l'abitazione e l'osteria erano state occupate dagli invasori che avevano devastato gli interni e bruciato i bellissimi mobili antichi per far fuoco; alcuni mobili superstiti sono stati poi recuperati da mia nonna nella case di certi vicini che fortunatamente "li avevano presi a prestito". A poco a poco i locali a piano terra vengono restaurati, ben presto si riapre l'osteria e si cominciano a tenere anche balli festivi. Verso i primi anni Venti infatti nell'osteria si tenevano feste che venivano preannunciate, senza tanta pubblicità, direttamente dall'orchestra, normalmente a base di fisarmonica, che cominciava a suonare dalle quattro pomeridiane per annunciare il ballo. Dato che le inferriate sbarravano le finestre, per poter vedere qualcosa si doveva solamente entrare e quindi pagare il biglietto. L'entrata della sala da ballo era annunciata da un tabellone con la scritta: DANZA, ENTRATA DIECI CENTESIMI, BALLO CINQUE CENTESIMI, l'insegna era completata da una maschera dipinta che stava a ricordare che vi si tenevano anche spettacoli di marionette (vi si ricordano anche le prime esibizioni del giovane Podrecca con i suoi burattini: il più simpatico e benvenuto era sicuramente Fracanàpa).

Durante il medesimo periodo la stessa sala veniva utilizzata per le proiezioni cinematografiche: appena a sinistra dell'entrata stava la cabina di proiezione e numerose panche appositamente disposte costi-



Maria Orlando in Carlini (1879-1969), in una foto giovanile davanti al portone di via Galilei, 3. Ha gestito per quasi settant'anni l'osteria da Carlini.

tuivano i "posti a sedere". Il Carlini però non è stata la prima sala cinematografica di Spilimbergo: le prime proiezioni sono state effettuate nello stanzone dal quale sarebbe successivamente stata ricavata la tipografia Menini (circa 1922), successivamente la sala del caffè Artini avrebbe soppiantato tutte le altre. Davanti al Carlini si teneva il mercato dei maiali per il quale arrivava gente da tutto il comprensorio. Era talmente frequentato che le grandi ceste con i maiali venivano disposte su due file e la strada ogni sabato mattina presto, durante le giornate di mercato, veniva chiusa all'altezza dell'attuale bottega di Li Volsi. Nel dopoguerra il mercato cominciò dapprima a essere limitato alla sola via Galilei per scomparire infine nei primi anni Settanta. Il Carlini era frequentato da impiegati del Comune, da operai che uscivano dal Bacologico dei Ciriani in Valbruna e poi da Nino Tambosso, Tita Sarcinelli, Amedeo "Titi" Cedolin, i Sovran (Sante, Toni e Alberto) e dal Barbacane scendevano i Colonnello (Bepi, Gino e Toni). Frequentatore abituale era anche Rino Papaiz (con la moglie Maria Elsa Gregoris), che abitava in Valbruna e che era molto considerato e benvenuto dalla Nonnabis, che solo a

lui affidava i lavori più delicati della cantina.

Mi dicono da più parti che l'osteria era frequentata per la familiarità della gestione e perché vi si trovava sempre un buon bicchiere di vino, a questo proposito ricordo però il racconto delle nonne sulla difficoltà a reperirne durante la seconda guerra mondiale e le peripezie per i rifornimenti che costringevano a razionamenti continui e talvolta a scelte spiacevoli: qualche cliente se ne rammentava ancora negli anni Cinquanta e rimproverava la Nonnabis di aver favorito alcune persone a danno di altre. La risposta era sempre la stessa: "se vede che no te lo meritavi".

Ad ovest del Carlini, nell'orto di proprietà dei Giacomello, in un lungo e basso edificio che successivamente è stato demolito, Angelo Mirolò teneva officina da fabbro, per poi trasferirsi poco distante in via Jacopo, a nord della sua casa, nel capannone dove ancora oggi suo figlio Gianni fa l'idraulico. Ad Angelin mi lega, oltre all'amicizia per la famiglia ed al rispetto per la persona politica, il ricordo di un racconto di mio padre relativamente al suo rientro in Italia, a fine guerra dalla prigionia nell'aeroporto di Monaco Riem. Da qui era rientrato praticamente a piedi, dopo essere stato catturato più di due anni prima alla stazione di Udine durante una retata dei tedeschi dopo l'8 settembre: mio padre raccontava dunque che arrivando a casa, con una bicicletta che gli era stata caritatevolmente prestata a Tarvisio e che aveva costituito l'unico mezzo di trasporto di tutto il tragitto, aveva incontrato Angelin davanti alla porta della sua abitazione e dunque all'esterno del Carlini e che, comprendendo di essere arrivato, l'aveva abbracciato ed era svenuto per la stanchezza e per l'emozione.

Nel cortile annesso al caffè, non era ancora lastricato in porfido, era il pollaio e la scala che portava al primo piano dell'ala nord dove abitava zia Elena che "lavorava di gasio" nei locali dove ho tenuto studio per 25 anni. Nella parte nord del cortile

*bar
albergo
ristorante*

michelini



41 camere

*viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450*

stesso era la "lissivèra" dove veniva lavata la biancheria e dove si ammazzava il maiale che veniva allevato ed ingrassato nel campo del Tagliamento dai fittavoli Covallero. Il campo, a quel tempo, era in pratica un grandissimo orto dove veniva prodotto di tutto e, come ogni cosa che germogliava in quelle grave, era di gusto inarrivabile: non sono riuscito a ritrovare il sapore dei piselli colti nella parte della proprietà vicino al pennello che si diparte da sotto le rive del Duomo da quando sono costretto a comprarli in negozio. Tra le altre cose che vi venivano coltivate ricordo inoltre, asparagi, arachidi ed innumerevoli specie di piante da frutto. Vicino alla piccola casa ed alla stalla, demolite nel tempo dall'inciviltà delle persone, mio nonno Sandro aveva fatto costruire un vero e proprio rifugio in cemento armato, dove durante la guerra ci riparavamo quando l'aviazione alleata bombardava il ponte di Dignano; mia madre dice che non è possibile, dato che al quel tempo avevo solo due anni, ma io ho la precisa memoria della bombe che cadono sul ponte di Dignano e delle relative esplosioni che potevo vedere stando in braccio di mia madre che correva.

Già dal 1954 nel Carlini era stato installato il secondo televisore di Spilimbergo: il primo mio nonno l'aveva visto nella vetrina del negozio di De Biasio e ne aveva immediatamente ordinato uno per sé. Aldo Sovran era dovuto andare fino a Conegliano a ritirare il nuovissimo Marelli ed aveva dovuto installarlo in fretta appena tornato, rompendo un gran numero di tegole del tetto per innestare l'antenna, al fine di permettere di vedere immediatamente i programmi serali: ricordo chiaramente che al primo Telegiornale veniva riportata la caduta di Diem Bien Phu. Nelle calde serate estive il televisore veniva portato nel cortile ed i ragazzi del borgo, per potersi accomodare a vedere "Lascia o raddoppia?", si dovevano portare la sedia da casa. Io ero addetto alla preparazione dei ghiaccioli, di vari sapori e colori, confezionati con gli

sciropi Frabberi, che venivano venduti a prezzi "politici", ma solo "par chei dal murût", e naturalmente all'insaputa della nonna. In un tardo pomeriggio estivo stavo preparando nel cortile le sedie per i programmi serali, quando incominciò a piovere malgrado splendesse il sole: "Le se petèna le streghe e porta mal" disse la Nonnabis. La sera stessa, con oltre 40° di febbre a causa dell'itterizia, fui messo a letto "che svariavo" e chiamavo i pompieri per far allargare la camera.

Tra i clienti del dopoguerra ricordo una serie infinita di militari incontrati in tutta Italia e persino in Croazia, che avevano fatto la naja nella caserma Bevilacqua in Barbacane o in quelle dei paesi limitrofi e che si ricordavano del locale e delle mie nonne.

Ricordo inoltre due persone in particolare: Camillo con la mano eternamente fasciata da scalcinati guanti in lana, ai quali mancavano le punte delle dita ed il rigattiere di Istrago "Bombolo" che passava regolarmente a raccogliere ferraglia e stracci con il suo carro a sponde basse trainato dal cavallo che si fermava davanti all'osteria anche se il padrone era addormentato. Lo stracciandolo "Bomobolo", al secolo Giovanni De Rosa, portava pittoreschi baffi arricciati e la "mosca" sul mento ed era di notevole stazza fisica, dalla quale derivava il proprio soprannome.

Dopo la prematura morte del nonno Sandro (1954, anno di nascita del nipote che porta lo stesso nome), su progetto dell'ing. Zannier, viene modificata la parte nord del Carlini che viene gestita dalla nonna Cati con l'aiuto di Antonietta, Bice, Francesca ed altre, mentre nella parte sud la gestione della vecchia osteria viene mantenuta da Maria praticamente fino alla sua morte avvenuta nel 1969.

Negli anni ottanta anche la nonna Cati lascia il Carlini la cui gestione viene affidata a Toni De Marchi, che vi apre la prima birreria vera e propria di Spilimbergo che gestisce tuttora con immutato successo e solida professionalità. ■

L'anima di Umberto

G I N O G E R O L A

Umberto Saba: indubbiamente uno dei più noti poeti italiani del Novecento, semplice, quasi casalingo all'apparenza nei suoi versi, nelle sue raccolte, in realtà molto complesso spesso di non facile interpretazione nel suo significato più profondo. La sua vita è stata un tormento provocato dalla nevrosi. La sua vera passione è stata la poesia. A questa ha dedicato praticamente interi i settanta e passa anni della sua esistenza. Come vicende biografiche non c'è gran che da raccontare: sì, trasferimenti più o meno lunghi a Milano, a Firenze, a Bologna ecc., persecuzioni dei fascisti a lui mezzo ebreo (per parte di madre), le traversie della malattia, specie dopo una certa età. Si direbbe che Saba abbia speso la sua vita prevalentemente all'interno di se stesso. Luciano Morandini poeta, scrittore friulano con alle spalle una intensa attività letteraria, dato il suo amore per Saba (l'aveva incontrato da bambino a Porto Nogaro e tra i due era nata una «complicità affettuosa») nonostante appunto fosse un'impresa ardua, si è messo con una dedizione veramente fuori del comune a ricostruire la vita del grande solitario in «L'orologio di Saba» (Campanotto Editore Udine, pagg. 159, lire 20 mila). Lo ha fatto però in maniera del tutto particolare: proprio per le caratteristiche cui si è accennato: non si preoccupa di date, fatti, persone, incontri, scontri, di tutto quell'armamentario che normalmente un biografo mette in primo piano. Non dà neanche la data di nascita, inizia addirittura con l'umiliazione subita da Saba quando fu cacciato dal ginnasio e dovette scendere «agli inferi dell'Imperial Accademia di Commercio e Nautica». In altre parole, gli avvenimenti esteriori lungo tutte le centosessanta pagine vengono appena accennati di sfuggita o lasciati addirittura da parte. Quello di cui Morandini si preoccupa è la ricostruzione dell'intensa, dolorosa vita interiore del poeta.

Un'impresa certo da spaventare, a pensarci bene: rivivere, far rivivere nelle righe di uno scritto i densi e complessi movimenti dell'animo è un lavoro che richiede umiltà,

«L'orologio di Saba», una biografia di Luciano Morandini del tutto particolare. Viaggio nella vita dolorosa del poeta triestino.

conoscenza approfondita dell'argomento, capacità di rielaborazione notevoli. È quanto ha fatto Morandini. Più che una biografia, appunto per la mancanza o quasi di dati esteriori, si tratta di una

storia dell'anima scritta in terza persona. Si ha in un certo senso l'impressione che sia Saba stesso a raccontare la propria vita interiore. Tanto è vero che spesso, quando Morandini offre qualche citazione, non mette neanche le virgolette, proprio come si trattasse di una citazione diciamo interna. Questo scavare dentro pensieri e sentimenti, pulsioni più o meno oscure viene affrontato con una scrupolosa conoscenza e fruizione di testi sabiani, di lettere (a volte riportate per intero), di ricordi di altri (Spinelli, Bilenchi, ecc.). Forse non sarà male riportare alcune righe che diano almeno un cenno di quello che si può leggere in queste pagine. Così, a caso. «Nei momenti più tristi, si chiedeva perché mai la sua anima fattasi parola, trovasse tanti scogli, perché non navigasse anch'essa sul calmo mare della comprensione, come avveniva per altri niente affatto migliori. Allora la storia del suo destino lo faceva precipitare ancor più nel pozzo profondo della depressione. Ma, subito dopo, sentendomi in petto il respiro della sua poesia per niente avvilita, così sicura e confortante riprendeva il suo viaggio, come / dopo il naufragio / un superstite / lupo di mare». Morandini insomma fa un'operazione che si potrebbe paragonare a una buona traduzione da un testo straniero: il senso, la tematica naturalmente non sono suoi, vengono da fuori. Lui lo fa suo intimamente, lo rende nella tensione, nella luce che gli è più congeniale. Una fusione, in altre parole, di un'opera altrui con una creatività tutta propria. Diventa certo una interpretazione. Non lo sarebbe comunque anche una biografia ricostruita su dati biografici concreti, precisi, documentati? Col vantaggio che qui si respira la poesia non solo nei frammenti sabiani riportati, ma anche appunto nel lavoro del redattore. Non è poco: ci pare. ■

MUTUO CASA

**IL PROGETTO
È GIÀ
REALTÀ.**

I TERMINI DELLA PRESENTE OFFERTA SONO A VOSTRA DISPOSIZIONE PRESSO
I NOSTRI SPORTELLI NEI FOGLI INFORMATIVI ANALITICI (LEGGE 17/2/92 NR. 154)

EFIT **BANCA
POPOLARE
DI VERONA**

FA PER VOI.

“Lucio”, patriota per scelta, ciclista per necessità

L U C I O C O S T A N T I N I

Conobbi il professor Tarcisio Petracco anni fa, quando, proprio grazie a lui, alla sua tenacia a tutta prova, alla sua lungimiranza, nacque e si consolidò in Udine e in Friuli la consapevolezza della necessità di un'Università autonoma che potesse consentire ai giovani – finalmente – di non lasciare la loro terra per recarsi a studiare altrove. Mi piacque. Di più: mi affascinò il suo modo di guardare dritto negli occhi; mi colpì quel suo sorriso appena accennato, la stretta di mano vigorosa. Pian piano mi parlò di sé, dei suoi trascorsi da ufficiale di marina, delle azioni spericolate di guerra nel mare Egeo. Mi accennò anche più volte alla scelta da lui operata dopo l'8 settembre 1943.

Mi fece capire che non pochi degli episodi della guerra partigiana al confine orientale erano da riscrivere; che ne sarebbero uscite certamente verità scomode. Verità, comunque. Lo esortai più volte a servirsi degli appunti, stesi dal '43 al '45, per dar corpo a un volume...

Quegli appunti, riordinati, ampliati, ben interconnessi tra loro, sono divenuti un libro in cui gli avvenimenti si susseguono a ritmo incalzante e consentono di leggere le tragiche vicende vissute in quegli anni al confine orientale in una nuova luce.

Lo stile non è quello, che ci si potrebbe aspettare, del romanzo, quanto piuttosto quello scarno, diaristico, essenziale, che fa riferimento ad appunti altrettanto asciutti, ma certo esaustivi.

“Lucio”, questo il nome scelto entrando in clandestinità dal professor Petracco, pur continuando a svolgere la professione di docente presso il liceo classico di Cividale, giocò il suo ruolo di patriota nell'ambito della Brigata “Osoppo” con slancio e determinazione, pienamente consapevole che al confine orientale erano in gioco questioni di vitale importanza per la salvaguardia dell'integrità del territorio nazionale. E furono quello slancio e quella determinazione, uniti ad un amor patrio privo d'incrinature, che gli consenti-

rono di giocare un ruolo di primo piano, accanto ad altri personaggi generosi, nel far sì che Cividale e le vicine Valli del Natisone non finissero inglobate nella Jugoslavia di Tito, le cui mire espansionistiche erano ben palesi. Fu una lotta ove il tempismo, il coraggio, le capacità organizzative, giocarono un ruolo determinante.

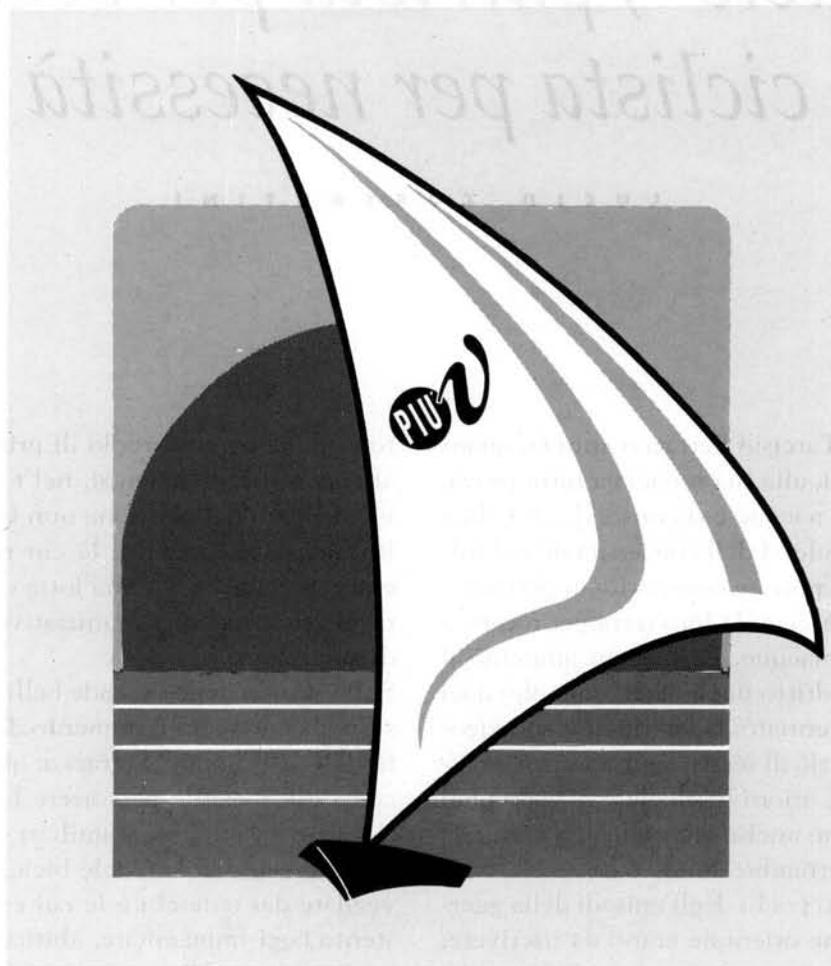
Sullo sfondo delle vicende belliche tracciate nel libro si snoda anche un frammento della storia umana e affettiva dell'“uomo” Petracco: quel suo continuo, faticoso, instancabile percorrere la distanza tra il paese ove risiedevano i suoi familiari – Aurava – e Cividale, e viceversa, con la fedele bicicletta lungo strade sorvegliate dai tedeschi e le cui condizioni si possono a stento oggi immaginare, abituati come siamo a sempre più scorrevoli manti di asfalto.

È a persone come il professor Petracco che tutti noi dobbiamo gratitudine per quello che hanno fatto per noi allora, in momenti bui della nostra storia. Persone che agirono con la lucida consapevolezza di essere votate a una causa che poteva portarle a fare sacrificio della vita.

“Lotta partigiana al confine orientale. (La bicicletta della libertà)” è un testo da meditare. Credo che si gioverebbero di quella lettura soprattutto i giovani che nulla sanno di quei lontani anni e che spesso, ahimè! in nulla credono. Ritengo però che ne trarrebbero sicuro beneficio anche gli adulti, specialmente gli immemori per scelta, o coloro – e non sono pochi – che la guerra partigiana la “fecero” ponendosi un fazzoletto al collo a cose finite.

TARCISIO PETRACCO, *Lotta partigiana al confine orientale. (La bicicletta della libertà)*, Ribis, Udine, 1994, pag. 200. ■

Polizza Vita "PiùValore" L'Investimento Assicurato



PIÙVALORE è la polizza vita a premio costante, indipendente dal sesso e dall'età dell'Assicurato che offre un elevato rendimento senza alcun rischio.

PIÙVALORE è comoda e semplice da sottoscrivere, ha durata decennale e alla scadenza offre la scelta fra un capitale ed una rendita rivalutabile.

PIÙVALORE è conveniente, ha commissioni tra le più basse sul mercato e consente di ottenere un risparmio fiscale.

PIÙVALORE è versatile perché, in caso di necessità, è possibile interrompere i pagamenti già dopo il primo anno e ritirare il denaro versato - dopo il quinto anno senza alcuna penale.

PIÙVALORE protegge perché con la formula "protezione famiglia" provvede alla tranquillità economica delle persone care.

Chiedetela in tutte le filiali del



"Tutte le condizioni economiche che regolano il servizio sono precisate in dettaglio negli appositi fogli analitici esposti e a disposizione della clientela, ai sensi della legge 17 febbraio 1992, n. 154, e delle relative disposizioni di attuazione, nei locali della banca aperti al pubblico".

Ricordo di Ilio

M I R I A M B O R T U Z Z O

Virginio Sedran, conosciuto da tutti come Ilio, se n'è andato quest'estate, all'improvviso, colpito da infarto. La sua scomparsa ha destato molta commozione in tutti quelli che lo conoscevano, ed erano davvero tanti, se si giudica la folta presenza di spilimberghesi a porgergli l'ultimo saluto.

Ilio, nato nel 1940, aveva lavorato da ragazzo prima come tornitore con Domenico Cesare (Meni Velada) e poi, appreso il mestiere di falegname presso la Ditta Rovina, era stato assunto dal Mobilificio Leonarduzzi di Domanins. Terminato il servizio di leva come alpino a Cavazzo Carnico, aveva ottenuto un posto di falegname addetto alla manutenzione presso l'Ospedale Civile di Spilimbergo dove, in 34 anni di lavoro, svolto con semplicità e competenza, si era fatto conoscere ed apprezzare da tutti.

Questi sono cenni sull'attività lavorativa di Ilio, che era sì importante per lui, ma non a tal punto da impedirgli di dedicarsi a quello che più gli premeva, e cioè all'impegno sociale e ai familiari.

Nell'immediato dopoguerra fu uno dei tanti ragazzi ad aderire allo scoutismo sotto la guida di Balilla Fratini. Prima come lupetto, scout, rover e come Akela (capo dei lupetti) ebbe l'opportunità di conoscere e di "allevare" tantissimi ragazzi spilimberghesi, perché mantenne il suo ruolo di Capo Branco per molto tempo.

Dopo che i fratelli Luciana, Bruno e Caterina si erano sposati, era rimasto a vivere con la mamma, mantenendo però con loro vivi i contatti e la disponibilità ad aiutarli in qualsiasi momento.

Aveva dei buonissimi rapporti con la sorella maggiore Luciana, che vive in Francia, un'adorazione particolare per i quattro nipoti: Monique, figlia di Luciana, Jacopo, figlio di Bruno e Luca e Monica figli di Caterina.

Li aveva seguiti, in particolare gli ultimi tre, fin dalla nascita e anche loro si erano affezionati a questo zio che sapeva ascoltarli, nei loro piccoli grandi problemi, scolastici e non, con pazienza e partecipazione.



Ilio Sedran.



di DARIO MARTINA

CUCINA TIPICA FRIULANA

il ritrovo dello sportivo

Via Umberto I, 14 - SPILIMBERGO (Pn)
tel. 0427 / 2264

Cercava, più che con le parole, di insegnare loro il modo di agire con l'esempio.

Convinto cattolico, faceva parte del Consiglio Pastorale della Parrocchia ed anche lì si rendeva disponibile, secondo le necessità: a volte distribuiva per le case il Bollettino Parrocchiale.

Faceva anche parte dell'UNITALSI e, barelliere egli stesso, come i tanti ragazzi e ragazze della nostra Provincia che accompagnava, si recò, nel corso degli ultimi anni e per ben 15 volte, al Santuario di Loreto per trasportare gli ammalati.

Era solito inoltre, una domenica al mese, far visita con alcuni giovani agli anziani della Casa di riposo di Spilimbergo, per far festa con loro.

Quando poteva trascorreva alcuni giorni in qualche abbazia per vivere l'esperienza comunitaria e questo gli dava una grande serenità e un arricchimento interiore. Faceva parte, come donatore di sangue, della locale sezione dell'AFDS.

Dopo la morte della mamma, Ilio viveva solo nella sua abitazione, però credo che, fra il lavoro e le attività al servizio degli altri, non conoscesse la solitudine. Aveva preso fra l'altro l'impegno di far visita quotidiana agli anziani zii Mario e Lina Sedran, che aiutava nelle pratiche da sbrigare e nei piccoli problemi di ogni giorno. E anche nella sua zona, la zona di Santa Chiara, si dava da fare: era lui il responsabile per la recita del Rosario nel mese di maggio e per le altre attività collegate.

Con la sua semplicità e la poca importanza che dava alle cose e a se stesso, riusciva a organizzare scrupolosamente ogni cosa, dalla distribuzione dei volantini per il rosario all'effettuazione della Festa annuale della zona. Nella casa di Bepi Cancian, dove avviene la recita del Rosario, e nelle persone che, via via vi hanno partecipato negli ultimi anni, Ilio ha lasciato un grande vuoto. È quello che hanno detto tutti, ricordandolo il 30 settembre di quest'anno, giorno della Festa della Zona.

Il vuoto di questa prematura scomparsa è rimasto soprattutto nei familiari e, a nome del Comitato di Redazione del Barbacian, di cui il fratello Bruno fa parte, esprimo a lui, alle sorelle Caterina e Luciana, ai nipoti e a tutti i parenti, la commossa partecipazione al loro dolore, convinta che quello che Ilio ha dato rimarrà in quanti lo hanno conosciuto.

Il 15 agosto di quest'anno gli è stata conferita, purtroppo dopo la sua scomparsa, l'onorificenza di Cavaliere dei Santi Rocco e Zuanne, destinata a cittadini spilimberghesi che si siano distinti per particolari servizi resi disinteressatamente alla gente, nella convinzione che l'amore tra gli uomini dia la vera gioia.

La sorella Luciana, che ha ritirato la pergamena commossa, pensava senz'altro, e lo pensano quelli che gli sono stati vicino, a quanto Ilio abbia meritato questa onorificenza.

Lui, schivo com'è sempre stato, ha preferito non esserci. ■

Il mus c'al svuale

B R U N O S E D R A N

"Cjale, cjale il mus c'al scuale!". È questo un modo di dire abbastanza noto in Friuli, usato con l'intento di gabbarre il prossimo con particolare riguardo ai più giovani e agli sprovveduti. Infatti che gli asini abbiano le ali o che, addirittura, volino mi pare non rientri nell'inconscio popolare né in nessuna enciclopedia del sapere. Eppure, come tutti gli aforismi, il

detto doveva trovare origine da un fatto o una leggenda presente in qualche parte del mondo ed è forse, in questa origine che mi sono imbattuto pur essa presentando morale diversa da quella in Friuli attribuitale.

Mi trovavo con Daniela, alcuni mesi fa, in viaggio verso il Sud-Est della Francia quando una simpatica coppia d'oltralpe reduce da Venezia, saputa la nostra destinazione esclamò divertita: "Gonfaron, le village de l'âne volant!". La dizione veloce non ci permise di capire appieno il significato della frase che, a scanso di equivoci, fu però subito reso chiaro dal mimare di orecchie, ali e dall'emissione di un sonoro raglio che andò a confondersi con lo sferragliare del treno.

Ci salutammo a Nizza loro proseguendo per Arles, una città nei pressi della quale "Monsieur Dumas" è Sindaco e noi, attesi da amici, per Toulon.

Toulon, città provenzale, merita una visita per il suo assetto urbanistico, per le sue linde viuzze del centro storico dove giornalmente si svolge un grandioso mercato di frutta e verdure provenienti da ogni parte del mondo.

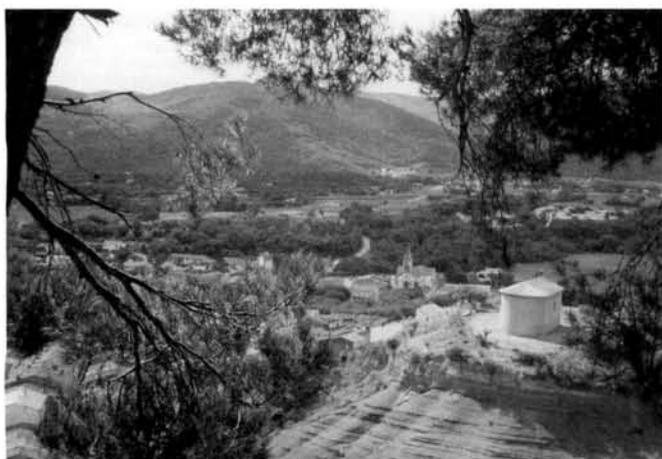
La città degrada dolcemente verso il mare con piazzette ed angoli incantevoli fronteggianti la splendida maestosa rada, alla fonda della quale è ancorata la flotta di superficie della Francia protetta da forti antichi, da tecnologie di guerra ultra moderne e dalla monta-

Gli asini volano? No, certamente. Ma forse ci piace immaginare che ciò possa essere vero. Così la pensano a Gonfaron, una ridente cittadina della Provenza, e qualcuno anche a Spilimbergo se, al *mus c'al svuale*, è stato intitolato un nuovo e simpatico posto di ristoro dove, tra una fetta di prosciutto e un bicchiere di bianco, è possibile scambiare amichevolmente quattro chiacchiere.

gna circostante sulla sommità della quale trova posto il "Memorial Faron", un mausoleo a ricordo dello sbarco alleato sul suolo provenzale avvenuto verso la fine dell'ultimo conflitto mondiale. Già la Provenza, è terra per molti versi simile al Friuli, cantata nei secoli da poeti, musicisti e pittori che ne immortalarono genti e caldi paesaggi. Paesaggi

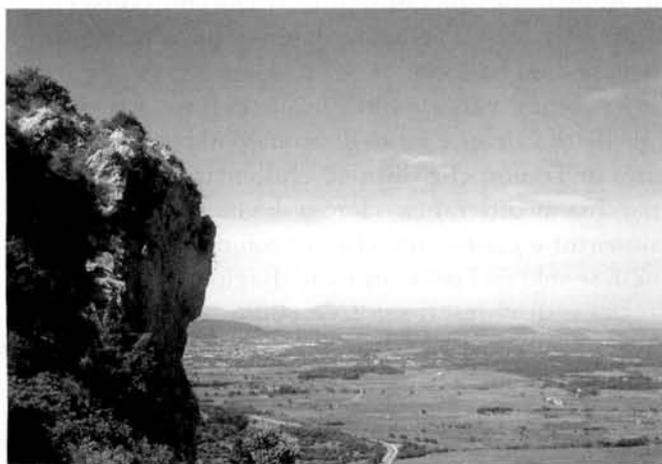
ricchi di vigneti formati da piccole piante che sfuggono il "Mistral", il vento rapido e freddo che spirava da tramontana; vigneti e campi che interrompono maestosi boschi di alberi da sughero o foreste di querce centenarie nelle profondità delle quali, con gli occhi della fantasia, non è difficile intravedere druidi ed eteree vestali intenti ai loro riti. Territori serviti da strade rispettose dell'ambiente che permettono la visione di spicchi di mare verde-azzurro, di dolci insenature e cittadine quali S. Tropez (S. Trop, familiarmente) centro mondano quanto si vuole ma con anima intimista che all'interno del piccolo, antico Duomo conserva il Corpo del Santo, venerato da un pellegrinaggio di fedeli che non ha sosta.

La Provenza, i suoi monti, le sue colline, i suoi laghi (quello di Carces è fonte di acqua potabile per l'intera città di Toulon che dista 40 chilometri a Sud), la sua macchia mediterranea odorosa di ginestre, salvie, timi, rosmarini e cento erbe che ti profumano i calzari per mesi, se solo esci per scarpinare. Regione ricca di centri storici e di chiesette votive come "Notre Dame des Anges", posta tra cielo e terra alta sulla "Forêt de Pignans", la cui origine è datata 15 luglio 517 quando Thierry, figlio di Clovis e Conte della "Gaule narbonnaise", la fece edificare per ringraziare di una vittoria avuta sui Visigoti dedicandola alla Madonna della



Panorama di Gonfaron dalla "Roquette". In primo piano la chiesetta di Saint Quinis con la Parrocchiale e la foresta di Pignans. (Foto Bruno Sedran)

Consolazione. Terra di storiche abbazie quali Silvacane, Sénanque e Thoronet nascosta, quest'ultima, nella foresta di Darboussière nel Centro Var tra Draguignan, antico centro celta non lontano dalla romana Fréjus, e Gonfaron. Thoronet, eremo sorto nella seconda metà del XII secolo su donazione di Raimondo Berengario conte di Barcellona e marchese di Provenza, è luogo di meditazione dalla coinvolgente architettura ed acustica che ospitò per secoli i monaci cistercensi, ordine fondato da Robert d'Abrissel, le cui regole di vita furono perfezionate da Robert Harding. Gonfaron, dicevo, e la cordialità della gente che saluta spontaneamente l'ospite impegnato nelle sue "promenades", gente che ti accetta quale amico di amici per l'aperitivo in piazza o nelle case; come non ricordare Marie e Louissette, parigine di residenza ma oramai gonfaronesi a tutti gli effetti e la loro splendida cucina sostenuta da Daniel, anfitrione ed enologo appassionato, che attinge ai grandi Champagne, Bordeaux ed ai profumati Alzaziani. Ed ancora l'allegro Michele, nizzardo in trasferta, e Rudy autista alla bisogna ed impeccabile "viveur" a suo agio con noi tra i lussi di Cannes, Nizza e Montecarlo città godibili ma... non per tutte le tasche. E come dimenticare Rose e Roger, di lontane ascendenze calabre, e la loro favolosa zuppa di pesce



La "Roquette" e panorama provenzale. (Foto Bruno Sedran)

preparata con perizia nonostante l'ora tarda e le ottanta primavere suonate.

Gonfaron "petit village Provençal" posto a 162 metri sul mare alla confluenza di due rii che scendono dalla "Roquette", la propaggine di roccia, a tratti franosa, che sovrasta il paese che nello stemma ha rappresentato l'acqua, il lupo e il cinghiale selvatico che ancora grufola tra i boschi. Borgo che conta 1500 anime, con presenze islamiche ma buona frequentazione della chiesa cattolica dove, la domenica, il prete ti attende sulla porta per stringerti la mano e darti il buon giorno forse con l'intento di strappare ancora qualche giocatore di bocce impegnato sul sagrato, cicca in bocca, a far rotolare "les boules", in attesa dell'aperitivo domenicale. La domenica giorno in cui la piazza trapezoidale, abbellita da essenze arboree, si anima di personaggi vocianti che alla tradizionale stretta di mano accompagnano tre o quattro baci beneauguranti (due per i convenuti, uno per l'amante ed uno per la suocera) e da dove parte un carretto, dipinto ed infiorato, trascinato da un asinello carico di bambini alla volta del luogo della leggenda.

Gonfaron un villaggio appollaiato sulla collina rosso marnosa di Autrefois sulla cui sommità esiste una vecchia cappella dedicata a Saint Quinis, di recente riattata, dalla quale nasce la leggenda dell'"âne volant", il terzo animale entrato a far parte della storia del paese e che ora ne caratterizza tutti i prodotti.

L'"âne volant", l'asino che vola.

Racconta quindi la leggenda che correva l'anno domini 1645 e la tradizionale processione in onore di Saint Quinis doveva attraversare il paese partendo dalla parrocchiale, costruita su un sacello celta, per raggiungere la sommità della collina ove sorgeva una cappelletta in onore del Santo. In quel giorno di festa era uso che ogni abitante del paese pulisse e infiorasse la strada antistante la propria abitazione così da venerare il Santo e il suo corteo.

Ma un gonfaronese di cattivo carattere e, probabilmente, poco timorato di Dio, contestò in lungo e in largo tale usanza anzi aggiungendo che: "...si le Saint voulait passer, il n'avait qu'a - voler - par dessus le tas d'ordures...". Insomma se il Santo voleva passare, passasse pure - volando - sopra la sporcizia. E male gliene colse perché poco tempo dopo, salendo in groppa al proprio asino versò la sommità della "Roquette" per far legna, questi scivolò trascinando il proprio padrone nel burrone prospiciente la chiesetta ove trovarono crudele morte.

I gonfaronesi videro subito in quell'incidente la punizione del Santo e dissero: "... Saint Quinis l'à puni il a volè avec son âne!". Il Santo l'ha punito, è volato con il suo asino.

E da quel momento nacque il detto che gli asini a Gonfaron, paese provenzale, volano dalla sommità della chiesetta di Saint Quinis, forse a futura memoria, perché le genti non "volino" nella profondità del peccato. ■

Nada: in paradiso con la bici

PIER LUIGI DEI NEGRI

Nada Cristofoli ha vinto, questa estate, la medaglia d'argento ai campionati del mondo di ciclismo su pista, svoltisi in Colombia. Una bella soddisfazione per la ciclista di Tauriano, la cui avventura cominciò nel 1981 con il Veloclub Spilimbergo. Già suo fratello e i suoi cugini erano appassionati dello sport su due ruote, e così quando l'allora



Nada Cristofoli.

presidente Guerra gli chiese di partecipare, lei non ebbe esitazioni. Ha iniziato subito a vincere nelle categorie giovanili a livello provinciale e regionale, fino a conquistare, nel 1987, il quindicesimo posto ai mondiali juniores. Di lì è cominciata la carriera professionistica, con l'entrata nella squadra nazionale.

Il 1995, poi, è stato prodigo di molti risultati positivi per Nada: a maggio, lei che normalmente corre su strada, vince la gara nazionale su pista, che la spinge ad affrontare il mondiale proprio in questa disciplina, per lei relativamente nuova. Secondo i suoi allenatori, infatti, il mondiale su strada non si adatterebbe alle sue caratteristiche di passista veloce.

Partecipa poi a due prove della Coppa del Mondo, a Berlino in giugno giunge decima, mentre a Manchester, in agosto, non fa una bella gara, e questo la demoralizza un po'. Nnel mezzo, la vittoria nel campionato italiano a Varese il 10 agosto e ben 5 gare su strada, fra cui conta anche la vittoria al Giro del Friuli. Dopo un allenamen-

to di 10 giorni a Saint Moritz in altura, il 7 settembre Nada lascia l'Europa alla volta della Colombia, dove la sua giornata tipo si apre alle 7.00 del mattino, e prevede alle 9.00 un allenamento di 3 ore su strada con lavori specifici, e alle 15.00 due ore su pista in cui cura scatti e variazioni di ritmo. L'esperienza americana è sicuramente po-

sitiva, perché le ha dimostrato di poter dire la sua anche a livello mondiale; certamente il clima di instabilità politica che si respirava nella Colombia non era dei migliori: un mese di situazioni difficili, sempre scortata sia per gli allenamenti che per le gite non le hanno permesso di stabilire contatti se non visivi con posti e paesaggi splendidi. La gara la lasciamo alle cronache, anche se non guasta ricordare l'emozione e lo smarrimento che hanno colpito Nada a metà gara, quando si è accorta di ... essere sul podio. E poi il ritorno, nella sera del due ottobre: Nada ha apprezzato tutte le manifestazioni di accoglienza e di festa che le sono state tributate, tra cui in particolare la gioia dei cittadini di Valvasone, che hanno portato in piazza anche la banda a suonare l'inno nazionale. Ma con più affetto ricorda la spontanea accoglienza di tutto il suo paese, rimasto fuori della sede della Società Operaia ad attendere il suo arrivo la sera del ritorno, e la sorpresa di ricevere i complimenti dal Parroco, dal Sindaco e dal presidente della Somsì, Fabio Martina. ■

Miss Eva

M A R I A L U I S A C O L L E D A N I

Eva sorride, con la dolcezza e la forza di chi sa che le favole esistono, eccome. Lei ne ha vissuta una bellissima lo scorso agosto.

Eva Tuzzi, vent'anni, di Spilimbergo, dopo essere stata eletta a Grado Miss Friuli-Venezia Giulia Tomorrow, ha partecipato alla fase finale, svoltasi a Salsomaggiore Terme, per la corona di Miss Italia 1995.

– *Quali sono i ricordi più belli di quei giorni?*

“A Salsomaggiore ho trascorso due settimane, prima delle serate finali. Sono stati giorni intensissimi: foto in quantità, vestiti a bizzeffe, balli, test di ogni tipo: una vita un po' frenetica, comunque piacevole. Ho conosciuto molte mie coetanee, con alcune ho stretto anche delle belle amicizie. Ho visto da vicino personaggi “importanti”. Mi sono resa conto di quanto renda il mondo della moda che, però, al di là delle apparenze, è un po' vuoto, fatuo. A volte, mi sono sentita come una mini-diva ma, pure in quelle occasioni, ho tenuto i piedi ben saldi a terra”.

– *Fra i personaggi che hai visto ci sono anche Tomba e Frizzi, come ce li racconti?*

Di Tomba avevo sentito dire che era solo “molti muscoli e poco cervello”. Non ci credevo, ma, dopo Salsomaggiore, ho capito che è proprio così. Frizzi, invece, è una persona squisita, ci aiutava, ci dava consigli, ci rincuorava. Anche la sera in cui sono stata eliminata, ha avuto una parola di comprensione, quasi come un vero amico”.

– *E tu come hai subito l'eliminazione?*

“Per me, credetelo, già essere arrivata alla fase finale era una favola, un sogno. Dovete infatti sapere che, prima di Salsomaggiore, c'era stata una prefinale in cui erano state mandate a casa settanta ragazze su centocinquanta. Quella prima scrematura mi garantiva le altre due settimane a Salsomaggiore. E, per me, era già questo splendi-

L'hanno vista in TV milioni di persone. Con particolare orgoglio e simpatia gli Spilimberghesi che hanno tifato per lei chiamando ripetutamente (e spesso invanamente) il centralino impazzito. Quella sera, a Spilimbergo, il numero magico era il 59, quello sul costume di ...

do. Arrivata alle finali insperatamente, qualsiasi risultato mi andava bene, anche perché in quei giorni, libera dai quotidiani pensieri, mi stavo divertendo troppo e, forse, il risultato personale passava in secondo piano”.

Sensazioni, pensieri di una ventenne che ha toccato con mano un mondo per noi tanto

lontano, quanto sconosciuto. Per guadagnarsi questa possibilità, Eva, in prima battuta, aveva vinto, a Grado, il titolo di Miss Friuli-Venezia Giulia Tomorrow.

– *Quale emozione, da reginetta, conservi di quella sera di mezza estate?*

“Nessuna emozione particolare, solo un briciolo di moderata soddisfazione. Anche a Grado ero andata più per voglia di divertirmi che non per voglia di arrivare. Era stata comunque una bella serata con uno spettacolo ben coordinato e ben organizzato”.

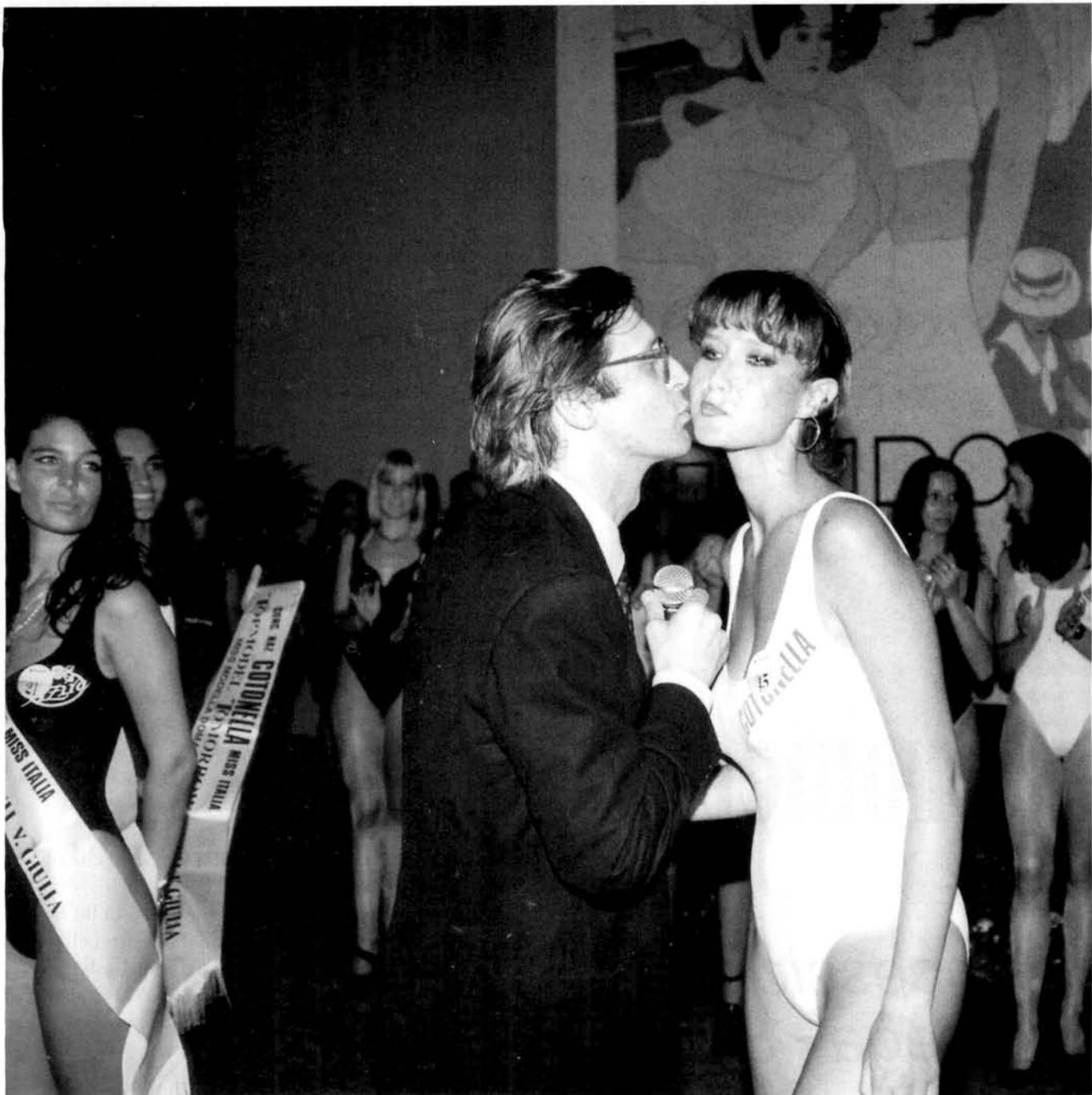
– *Ma come ti è venuto in mente di partecipare ad un concorso di bellezza?*

“Non certo per vanità. A spingermi più di altri era stato un amico di mia madre che organizza questo genere di manifestazioni”.

E chiaramente l'occhio clinico di chi ha visto molte ragazze, aspiranti miss, aveva visto giusto. La famosa triade di misure, che caratterizzano ogni miss, non l'abbiamo chiesta ad Eva ma, per capire la sua bellezza, anzi, meglio, la sua particolarità, basta guardare il colore dei suoi occhi: qualcosa di indistinto, a metà fra il verde e l'azzurro. Qualcosa che ricorda molto da vicino il colore blu smeraldo delle acque degli atolli del Pacifico.

– *E, per questa tua bellezza, l'amicizia degli uomini nei tuoi confronti è sempre stata disinteressata?*

“No, anche se mi è successo poche volte di incontrare amicizie interessate. Gli uomini non sono molto furbi e si coglie subito ciò cui mirano. L'amicizia di un uomo è



Grado, 12 agosto 1995.

Vittorio Sgarbi si congratula con Eva Tuzzi appena eletta Miss Friuli-Venezia Giulia Tomorrow. Da qui a Salsomaggiore il passo è stato breve.

cosa sacra per me. Sono stata delusa troppe volte da donne amiche. E, poi, al limite, un uomo si può innamorare, ma non riuscirà mai a calpestarti. Ti rispetta sempre”.

– *Quale uomo non sposeresti mai?*

“Un uomo egoista. Per il resto, cerco ciò che ognuno sogna: una persona dolce, comprensiva, razionale ed equilibrata”.

– *Hai già trovato l'uomo dei tuoi sogni?*

“Da tre anni conosco Massimiliano, un ragazzo con tutte le caratteristiche che ho elencato e forse qualcosa di più: ha il dono di farmi sognare sempre e di farmi meravigliare spesso”.

– *Che ne pensava Massimiliano dei tuoi concorsi di bellezza*

?

Ha vissuto, come me e con me, l'evolversi graduale della situazione. Da Grado, alle semifinali di Riolo Terme, fino a Salsomaggiore. All'inizio era solo un gioco, poi è stato qualcosa di più e lui era felice che io fossi contenta di questa esperienza”.

– *Dopo la fase finale, sei stata riconosciuta per strada?*

“Sì, di ritorno da Salsomaggiore, più di qualcuno, che non conosco, mi ha salutata: evidentemente si ricordava di me”.

E, in molti, a Spilimbergo, abbiamo fatto il tifo per Eva visto poi che una signora della nostra città ha vinto un viaggio a Barcellona, estratto fra le migliaia di persone che hanno telefonato per votare la loro miss preferita.

*orologeria
gioielleria
argenteria*

Gerometta

*concessionaria
Omega - Seiko
Vetta - Bulova*

spilimbergo - corso roma

Che numero ha detto alle centraliniste di Salsomaggiore la nostra fortunata concittadina? Ma il 59, sicuramente, il numero della miss di casa nostra.

– *E tu, Eva, hai giocato il n° 59 al lotto?*

“No, non ci ho neppure pensato”.

– *C'è futuro, per te, nel mondo delle sfilate?*

“Il fatto che io abbia partecipato per gioco al concorso, mi porterebbe a dire di no. Ma ho visto che si guadagna troppo e con così poco sforzo, per precludermi, *tout court*, questa strada. Il mio sogno è quello di diventare una buona moglie, una brava mamma ed un'esperta geologa”.

Eva, infatti, frequenta il secondo anno di geologia presso l'Università di Trieste: le piace scoprire la parte più interna della terra sulla quale viviamo. Un modo come un altro per scoprire, studiando il passato remoto, il nostro destino.

– *Basta la volontà a disarmare il destino?*

“Non sono fatalista e direi che per il 90% è la volontà a fare la nostra storia”.

– *La realtà, per te che studi il cuore della terra, è nel cuore dell'uomo o fuori?*

“E' sicuramente dentro di noi. Solo da un'analisi profonda del nostro io, riusciamo a capire chi siamo, che cosa vogliamo essere”.

– *Di che cosa faresti volentieri a meno?*

“Delle persone ipocrite, che non tollero”.

– *La vita è più commedia o più tragedia?*

“Ho vent'anni, penso positivo e spero sia solo una commedia. Ma so che non è così”.

– *Un tuo difetto e un tuo pregio.*

“Sono impulsiva e, a volte, testarda. Per quel che riguarda i pregi lascio fare agli altri”.

Che sia bella Eva, come una principessa delle favole, non ci piove, come doveva essere bella – anzi bellissima, a sentire i suoi coetanei – un'altra spilimberghese, Manuela Stramana che, negli anni '60, fu selezionata per il concorso di Miss Italia.

Ma torniamo alla miss di oggi.

– *Eva, che cosa rende fatale una donna?*

“L'insieme delle sue virtù, quelle interiori, e, in minima parte, quelle esteriori”.

– *Di quale consiglio, nella vita, hai fatto più tesoro?*

“Mi è sempre stato insegnato di essere me stessa, di non fingere. E, nonostante qualcuno mi dica che sono altezosa per il mio aspetto fisico, affermo che questo non è vero, perché credo molto di più nel cuore che non nel fisico delle persone”.

– *Accetti la sconfitta?*

“È difficile imparare, ma ho imparato ad abbassare la testa, ad accettare la realtà e gli imprevisti”.

Per ora la strada di miss Eva è tutta in discesa. La vita le sorride e i numeri li ha.

A Salsomaggiore, l'ha spuntata Anna Valle, siciliana di Carlentini, in provincia di Siracusa. Ma avrebbe potuto spuntarla anche Eva Tuzzi, friulana di Spilimbergo, in provincia di Pordenone. ■

Ad un passo dallo Zecchino d'oro

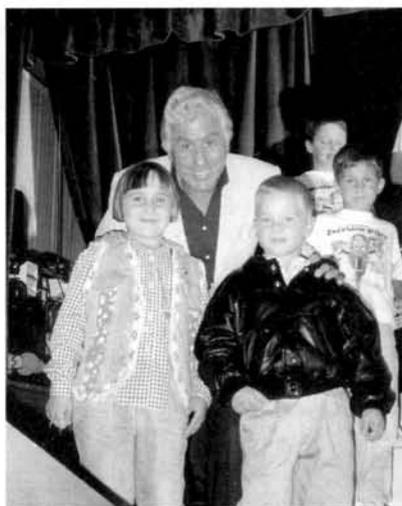
A N N A M A N C I N I

Da alcuni anni presso la Scuola Materna "Arcobaleno" si vivono anche esperienze di educazione musicale che hanno una valenza significativa, di una più globale pedagogia della comunicazione, valorizzando l'aspetto di piacevole conoscenza-interpretazione della realtà, come potenziale occasione di gioia ed espressione di sentimenti e bisogni. Grazie alla preziosa collaborazione della signora Celestina D'Andrea, agente della Rizzoli di Bologna, ci è stata offerta la possibilità di effettuare la prima audizione, per le selezioni provinciali dello "Zecchino d'oro", presso la nostra Scuola di via Udine.

Su 88 bambini frequentanti, ben 36 (dei quali 5 provenienti dalla nostra Scuola Elementare) sono stati presenti il giorno 18 giugno. Al pianoforte il maestro Luigi Leonardi alternava le varie musiche, creando una dimensione d'ascolto, facilitando lo sblocco delle tensioni e favorendo quindi la spontaneità dei bambini. Il maestro è stato "buono" poiché ben 28 bambini hanno superato la prova e nei loro cuori è rimasto il filo della speranza: "ma forse potrò partecipare davvero allo "Zecchino d'oro"?

Fu così che il 18 luglio, in orari diversi, abbiamo raggiunto la località balneare di Lignano per gustare da vicino l'aria di simpatia e di disponibilità di Mariele Ventre: sì la famosa direttrice del Coro dell'Antoniano di Bologna ancor viva nei nostri ricordi fin da quando, noi genitori, eravamo bambini!

E ci ha entusiasmato la scoperta di altri bambini, anche loro così diversi, così spontanei, gioiosi o ansiosi, e così desiderosi di esibirsi! Attraverso la melodia delle note del pianoforte, l'espressione rassicurante di Mariele, lo sguardo amico dei genitori e di persone care trasmettevano ai piccoli, ma grandi protagonisti, serenità e consapevolezza di vivere un'esperienza indimenticabile. E così i piccoli can-



Il mago Zurli tra Fabrizia e Maverick.
(Foto Patrizia Giorgiani)

tori: Matteo, Andrea, Debora, Anna, Michelangelo, Giulia, Riccardo, Fabrizia, Maverick, Natascia, Valeria, Federico, Loubna ... si alternavano musicalmente sulla danza delle note. Ricordo Natascia, una bimba non vedente che, con la sua dolcezza e serenità, ha emozionato anche Mariele che ha voluto suonare per lei, mentre cantava "Goccia dopo goccia...". Dopo circa una settimana il sogno era diventato realtà! Maverick e Fabrizia erano entrati in finale. Toccare il cielo con un dito era a dir poco!

Dopo un costante impegno, il duetto è volato sulle note della canzone "Mountainbike" presso la Fiera di Pordenone, il giorno 3 settembre al co-

spetto dell'intramontabile personaggio televisivo Cino Tortorella, meglio conosciuto come Mago Zurli.

I bambini, dopo una simpatica intervista, si sono esibiti insieme al coro, adempiendo fino in fondo al diritto-dovere della loro esibizione canora. Alla fine Maverick, dopo aver preso coscienza di aver messo una nota fuori posto ha indicato come responsabile, per non avergli dato l'attacco al momento giusto, il direttore musicale. Un lungo applauso però ha spazzato via le lacrime del bambino che, per lui, erano indice di sconfitta.

Incredibile! Dopo soli due giorni, sul giornale, si leggeva una insperata comunicazione: Maverick Pignolo, un piccolo spilimberghese della Scuola Materna, era stato selezionato. Il titolo non lasciava dubbi: "Destinazione Zecchino d'oro". Fu così che in treno, assieme alla mamma, raggiunse la tanto aspirata meta: l'Antoniano di Bologna. Stanco, ma sempre grintoso, Maverick tenta di superare la selezione a livello nazionale ma qui, purtroppo, tra tanto agguerriti cantori, la sua corsa finisce.

C'è mancato un soffio. Il nostro piccolo alfiere si è trovato davvero ad un passo dallo "Zecchino d'oro". ■

Ferragosto per rivivere lo spazio di un sogno

M A R I O C O N C I N A

Accantonato idealmente il nostro secolo, come ad ogni ferragosto eccoci viaggiatori del tempo per vivere lo spazio di un sogno stupendo.

Lo facciamo ormai da qualche anno con tanto entusiasmo, voglia di star assieme, voglia di rendere Spilimbergo sempre più accogliente e senza trascurare un corretto atteggiamento di ricerca.

La Rievocazione storica della Macja ed il Bivacco Medievale, nati per interessamento e partecipazione di un gruppo di amici

nell'ambito della Pro, sta ormai diventando, come era negli intendimenti, l'espressione a ben dire di tutta la città al punto che se ne discute, se ne parla, si ricerca e si lavora per la miglior sua riuscita un po' tutto l'anno. Vi concorre ormai ogni contrada consentendo così ad ogni edizione la partecipazione puntuale di una zona e una Frazione in più con tanto di proprie insegne, armi e costumi figuranti, a cui si affiancano sempre più numerosi popolani e borghesi.

Ogni anno così la città si trasforma in un'immensa corte



Spilimbergo. Bivacco medioevale 1995. La bottega del pane di mastro Mario e mastro Aldo. (Foto Pietro De Rosa)

rinascimentale. Anche le città d'arte del Friuli si prenotano per la partecipazione al corteo spilimberghese con proprie delegazioni in costume sentendosi onorate di sfilare nelle nostre splendide contrade vie e borghi. Spilimbergo è luogo ideale per questa animazione di ispirazione storica, gioiello d'arte e cultura qual è con il suo Duomo, le sue torri, il castello, i palazzi, la leggendaria dei suoi borghi che ben delineano l'assetto urbanistico originario e, mi sia consentito, per la

gentilezza della sua gente accogliente ed applaudente (me l'hanno sottolineato gli amici di Gemona, Cormons, Tarcento, Cordovado...).

Il corteo storico della Macja quest'anno costituito da oltre 500 figuranti che impersonano dame, cavalieri, musici, mercanti, sbandieratori, armigeri, gonfalonieri e confratelli delle gloriose Fradaie, è stato infatti applauditissimo anche se purtroppo la troppa inclemenza del tempo lo ha forzatamente concluso senza la parte rievocativa.

Come vuole la tradizione che si va felicemente consoli-



Spilimbergo, 15 agosto. La sfilata delle Corporazioni. (Foto Pietro De Rosa)

dando abbiamo fatto coincidere le rievocazioni in programma con la settimana di ferragosto preannunciate però alcuni giorni prima con tono solenne e celebrativo dagli appassionati Araldi preconi.

Dopo aver acceso e fatto vivere l'annuncio Bivacco medievale in Borgolucido, con gli antichi mestieri e locande, abbiamo voluto caratterizzare questa edizione '95 con la rievocazione della visita a Spilimbergo e l'accoglienza da parte della famiglia comitale, di Sua Maestà Bona Regina di Polonia. Lo abbiamo fatto sul far della sera in una affascinante cornice di fiaccole, squilli di buccine, rullio di tamburi, esecuzione degli sbandieratori e i canti della più bella tradizione paleoslava eseguiti dal "Leon coronato" magistralmente diretto dal M° Olinto Contardo.

Le logge illuminate dai fuochi sulla piazza di S. Maria, il corteo dei 20 musicisti con in mano le fiaccole, la regina stessa interpretata con la dovuta magnificenza con tanto di baldacchino, col corteggio delle splendide dame e giovinette al seguito (come sta scritto nelle antiche cronache) l'acclamar degli araldi hanno creato una atmosfera di magia, rara suggestione da sembrare fin irreali. Una serata che non si scorderà facilmente.

Il 15 giorno dell'Assunta, Patrona della città, si è invece proceduto alla nomina dei Cavalieri di San Rocco e San Zuanne, onorificenza locale che trae fondamento nel voler doverosamente insignire in loco quanti per benemeriti servigi resi in disponibilità e silente gratuità, si sono particolarmente distinti.

Appuntamento commovente che ha raggiunto il suo culmine nella lettura delle motivazioni e nella consegna delle insegne subito dopo la celebrazione del pontificale in Duomo.

Il 16 agosto, giorno di San Rocco, come detto, dopo tanta preparazione e attesa purtroppo la pioggia ha impedito la vera e propria rievocazione ma non il corteo in costume che si è comunque snodato dalla omonima chiesa, nonostante l'acqua scrosciante di un improvviso temporale estivo. La sfilata in costume ha avu-



15 agosto. Consegna delle insegne dei SS. Rocco e Zuanne ai neo cavalieri. (Foto Pietro De Rosa)

Ilio Sedran

- Alla memoria -

Tutta la sua vita umile e discreta è stata caratterizzata da un grande costante impegno a favore dei giovani e degli ammalati. Akela tra i lupetti, coordinatore dell'UNITALSI e membro del Consiglio Pastorale da ultimo è stato anche instancabile animatore di zona nella Comunità.

Un uomo buono che ha contrassegnato la sua esistenza con sensibilità, gratuità e grande fiducia negli altri, sempre e comunque!

Un uomo che ha saputo tradurre il suo credo nel servizio ed esprimere la sua personalità nel volontariato.

to così lungo lungo l'intero percorso nel cuore della città già imbandierata di tutto punto consentendo di ammirare i magnifici costumi d'epoca confezionati in loco con tanta passione, ricerca ed attenzione. Ci siamo chiesti se fosse stato il caso di rinviare tutto, ma l'applauso spontaneo appassionato e solidale rivolto ai 500 figuranti inzuppati fi-

Loredana Grattoni Zilli

Caratterizza gran parte del suo tempo libero con una grande attenzione verso il mondo dei ragazzi, dei bambini, dei fanciulli.

La sua disponibilità al servizio di queste giovani generazioni nell'Asilo Marco Volpe di Spilimbergo prima e poi di Tauriano, nella Biblioteca Civica e in parrocchia, a tutti è nota.

Una scelta questa che, pur nata nella sofferenza, sa riempire di gioia e simpatia ogni rapporto che Loredana sa instaurare nel mondo giovanile.

no al collo, da parte di migliaia di convenuti a loro volta inzuppati sotto la pioggia inclemente, ci ha fatto però desistere dal promettere il rinvio della cerimonia (senz'altro in forma ridotta) di lì a qualche giorno. Ci siamo dati invece appuntamento per una migliore ancor più ricca rievocazione al ferragosto del prossimo anno. ■

Intervista al M^o Zuliani

EUGENIO ZAVAGNO E MATTEO MELOCCO

Siamo andati a trovare il maestro Augusto Zuliani alcuni giorni dopo la bella, riuscitissima serata in suo onore organizzata da alcuni suoi ex allievi nella chiesa dei Frati a Spilimbergo.

Ci riceve con grande cordialità nella sua nuova abitazione di via Dante Alighieri.

Preavvertito

sui motivi della nostra visita, aveva preparato molto materiale: articoli giornalistici, fotografie, diplomi, attestati e tanti, tanti ricordi.

Volevamo sapere tante cose, ma era difficile dare priorità a qualche argomento in particolare. Cerchiamo di scegliere fra le notizie che possono interessare maggiormente e cominciamo così:

Maestro, come mai dalla sua natia Parenzo è capitato proprio qui a Spilimbergo?

Dopo essermi diplomato, ho insegnato all'Istituto Magistrale "Regina Margherita" di Parenzo dal 1932 al 1942.

Poi venni assunto all'Ufficio IIDD di Pola fino al 1946. A causa dei noti avvenimenti conseguenti la seconda guerra mondiale, come moltissimi altri italiani, fui costretto a lasciare la mia cittadina natale e successivamente venni destinato a Spilimbergo, sempre



Il M^o Zuliani con i componenti della Banda musicale "Fondazione Tomat".

a ll'Ufficio IIDD locale.

Come fu il primo impatto con la nuova realtà?

Lo lascio immaginare a voi. Non conoscevo nessuno ed ero solo perché la mia famiglia mi avrebbe raggiunto solo successivamente.

Tuttavia devo dire sinceramente che so-

no stato fortunato ad aver incontrato subito le persone giuste che mi hanno aiutato a trovare una inaspettata, ottima sistemazione. Devo ricordare per primo il compianto Giuseppe Ceredon il quale, venuto a conoscenza che io ero anche maestro di musica, mi presentò ad alcuni consiglieri della Fondazione Tomat. Ero capitato proprio al momento giusto perché stavano appunto cercando un maestro per la locale Banda cittadina.

Poiché il lascito prevedeva la possibilità di offrire al Maestro che si facesse carico dell'istruzione musicale e della direzione della banda stessa, anche un appartamento nello stabile di sua proprietà, ebbi così la possibilità di riunirmi alla mia famiglia ed iniziare la mia collaborazione con questa meritoria associazione.

Vediamo che conserva ancora alcune foto che lo ritraggono insieme ai componenti la banda.



Il M° Zuliani con i componenti della Banda musicale "Fondazione Tomat".

Ce ne vuol parlare?

La diressi dal 1946 al 1950 circa. Era composta da molti elementi validi e potemmo preparare un vasto repertorio che comprendeva anche selezioni da opere liriche. Ricordo che eseguimmo anche il celebre quartetto dal "Rigoletto" di Giuseppe Verdi".

Quali furono i motivi dello scioglimento?

Furono diversi. L'emigrazione soprattutto ed altri motivi di lavoro avevano assottigliato l'organico rendendo impossibile l'impostazione di un serio programma. Fu allora che proposi al Direttivo della Tomat di costituire con i giovani che stavano studiando musica, un gruppo fisarmonicisti. La proposta venne accettata, anche in considerazione dell'alto numero di ragazzi e ragazze che avevano scelto questo strumento. Dopo un intenso periodo di preparazione e di studio, il Gruppo Fisarmonicisti debuttò prima a Spilimbergo, in occasione delle tradizionali feste di ferragosto e poi in molte località della nostra regione ed anche nelle regioni limitrofe. Memorabili furono i concerti effettuati a Sottomarina di Chioggia e Portogruaro, alla pre-

senza di migliaia di persone. Il programma era molto vario e spaziava dai preludi di opere liriche alle fantasie di operette ed alle canzoni allora in voga. Furono quattro anni che ricordo con particolare nostalgia perché lavorare con i giovani (almeno con quelli di allora) è molto gratificante.

Purtroppo, però, anche i ragazzi crescono e con loro crescono anche gli impegni di scuola, di lavoro e per qualcuno anche di famiglia per essere convolato a giuste nozze!

Fu così che, dopo queste due esperienze comunque positive, mi sono dedicato completamente all'insegnamento ed alla preparazione di allievi che possedevano doti personali di predisposizione e serietà nello studio della musica.

E questa nuova fatica le ha riservato soddisfazioni?

La prova e la conferma l'avete avuta in quella irripetibile serata che è stata spontaneamente organizzata da alcuni miei ex allievi diventati a loro volta maestri, direttori di cori e concertisti di alto livello. Mi riferisco particolarmente al maestro Massimo Melocco ed alla maestra Carla Brovedani che ne sono stati gli organizzatori, al prof Umberto Tracanelli, alla prof.ssa Ambra

Tubello. Tutti sono stati, in diversi livelli, da me preparati a sostenere i vari esami per il conseguimento di diplomi o di abilitazione all'insegnamento.

Ci dica, Maestro, quali altri componenti la sua famiglia si sono dedicati alla musica?

Oltre a mia moglie, recentemente scomparsa, che era molto conosciuta ed apprezzata come insegnante e pianista, posso dire che la mia era effettivamente una famiglia dove la musica era sovrana. Infatti mio fratello Igino è diplomato in clarinetto e pianoforte, l'altro fratello Andreino ha invece scelto il violino. A loro si sono poi aggiunti i miei tre nipoti: Gabriele, diplomato in oboe, la sorella Angela in violino mentre il fratello Riccardo è un promettente pianista. Ci tengo a sottolineare che tutti e tre questi miei nipoti sono nati nella nostra cittadina e quindi spilimberghesi a tutti gli effetti.

Maestro, al termine dell'esecuzione dei cori e dei solisti e sono stati rivolti molti indirizzi di saluto da parte di autorità e associazioni. Quale è stato l'intervento che più lo ha emozionato?

Guardi, per la verità l'emozione è cominciata all'inizio della serata ed è continuata anche dopo. Comunque devo dire sinceramente che, a parte l'intervento di mons. Danealon, sempre preciso nel sintetizzare così bene il significato umano ed artistico di quella manifestazione di affetto e stima nei miei confronti, mi ha particolarmente commosso una frase detta da Massimo Melocco nella presentazione dell'omaggio preparatomi dai maestri ex allievi: "La ringraziamo, maestro, per averci insegnato ad insegnare la musica".

Si conclude così il nostro incontro con il M° Zuliani.

È stata una bella occasione per conoscere più a fondo una personalità ricca di cultura, e, dote forse poco comune oggi, di una grande umiltà e profonda umanità. ■

Concerto in onore del M^o Zuliani

MATTEO MELOCCO

Si è svolta nello scorso mese di giugno, nella chiesa dei Frati una serata concertistica organizzata per festeggiare il Maestro Augusto Zuliani che, per più di quarant'anni, ha insegnato musica ai giovani di Spilimbergo.

Nel corso della serata si sono avvicendati, nelle esecuzioni musicali, tanti ex-allievi del Maestro, oggi molto noti, come Umberto Tracanelli, pianista-concertista di indiscussa bravura, Luciana

D'Intino, mezzosoprano di fama internazionale, il violinista Marco Macorig, il tenore Claudio Bisaro, la pianista Ambra Tubello, accompagnatrice per l'occasione dei due cori diretti dai maestri Massimo Melocco e Carla Brovedani e infine l'oboista Gabriele Zuliani, nipote del Maestro festeggiato.

I maestri Massimo Melocco e Carla Brovedani si sono alternati alla direzione dei cori Spengenberg e Santa Maria di Lestans, uniti per l'occasione dimostrando un ottimo affiatamento, risultato di un accurato lavoro di preparazione e di un notevole impegno.

La prima parte del concerto comprendeva tutte composizioni del Maestro Zuliani, che si è rivelato, a chi non lo conosceva, come un compositore di grande sensibilità. Da segnalare la toccante interpretazione del mezzosoprano D'Intino nei delicati motivi "Fragilità del cuore" e "Tempesta", con l'accompa-



Il Coro Spengenberg diretto dal M^o Massimo Melocco.



Il Coro S. Maria di Lestans, diretto dalla M.^a Carla Brovedani.

gnamento del prof. Tracanelli, che ha poi eseguito al pianoforte anche due brani del M^o Zuliani con la consueta magistrale tecnica interpretativa.

Il pubblico, che è intervenuto numeroso, ha applaudito molto anche il tenore Bisaro in "Cantata" e il violinista Macorig.

Gabriele Zuliani ha poi eseguito all'oboe l'impegnativo Concerto di Corelli-Barirolli per oboe e pianoforte.

Molto apprezzata anche la pianista Ambra Tubello, che ha accompagnato alcuni cori da opere liriche di Verdi, scelte in omaggio al festeggiato, grande estimatore da sempre del musicista di Busseto.

Al termine della serata il Vicesindaco di Spilimbergo Arturo Soresi ha consegnato al Maestro una targa a nome del Comune, mentre i maestri Melocco e Brovedani per conto dei suoi ex-allievi, gli hanno donato un piatto con decorazioni rappresentanti la Torre orientale di

Spilimbergo e il campanile di Parenzo, sua città natale.

Sono seguiti i saluti di Vertilio Battistella in rappresentanza della Pro-Spilimbergo e quello molto apprezzato e preciso di mons. Danelon.

Si è conclusa così quella indimenticabile serata, fra gli scroscianti, convinti applausi del numerosissimo pubblico presente, indirizzati a tutti i protagonisti, coristi, interpreti ed al commosso Maestro festeggiato. ■

Dolce come il miele

MAURO MIORINI

Da sempre l'uomo conosce ed utilizza il miele che, fino a che non si iniziò l'estrazione dello zucchero dalla canna, era l'unico edulcorante impiegato ed ha ispirato poeti come Omero, Esiodo, Virgilio dando vita a numerose leggende sulla sua origine e sui suoi usi.

Negli anni recenti la diffusione dell'impiego del miele e degli altri prodotti dell'alveare – cera, pappa reale, propoli – in campo alimentare, in campo cosmetico ed in farmacia è aumentata continuamente ed è stata oggetto, sempre più spesso, di studi e ricerche. Il miele, però, continua a rimanere quasi "sconosciuto" per la stragrande maggioranza dei consumatori, che spesso lo comperano soltanto perché è un prodotto alimentare "di moda", ignorando le sue caratteristiche merceologiche e organolettiche.

Oggi, infatti, sono di largo consumo i prodotti presentati come "naturali" e "genuini", e il consumatore crede arrivino sul banco di vendita così come sono offerti dalla natura, non industrializzati ed elaborati artificialmente, anche se in realtà, prima di essere commercializzati nella grande distribuzione sono spesso sottoposti a vari trattamenti.

Da un punto di vista strettamente tecnologico il miele può essere considerato l'archetipo della conserva alimentare poiché è ottenuto dalla trasformazione, operata



Quando si apre un'amia un po' di fumo non guasta mai. E Romeo lo sa.

dalle api, di cibo fresco estivo, nettare e melata, a prodotto stabile e conservabile.

Si può riconoscere quindi la doppia origine, vegetale e animale, del miele ed individuare nel nettare la sua materia prima principale. Il nettare è una secrezione zuccherina di ghiandole delle piante chiamate nettarii attorno alle quali sono generalmente disposti gli organi riproduttivi maschili, in maniera che il polline possa imbrattare l'ape e con essa visitare i fiori successivi.

Sempre maggior importanza sta assumendo nelle nostre zone anche il miele di melata e, nella fattispecie, il miele di melata di *Metcalfa pruinosa*. Questo insetto succhiatore è arrivato in Italia nei primi anni '80 dall'America settentrionale, suo territorio di origine, grazie ai collegamenti aerei esistenti con l'Europa e, a partire dal 1985, è stato responsabile di una produzione

abnorme di un miele caratteristico estivo prima nella bassa e media friulana e poi man mano esteso a tutto il resto del Friuli.

La *Metcalfa* ingerisce la linfa della pianta attraverso l'apparato "succhiante", trattiene i componenti utili nell'intestino anteriore mentre dirotta i liquidi in eccesso all'intestino posteriore e, by-passando l'intestino medio, li secerne in forma di piccole goccioline.

Va sottolineato che la melata non è un escremento

dell'insetto dato che non è un prodotto che subisce elaborazioni associabili a processi digestivi durante il suo tragitto all'interno della cicalina. L'ape bottinatrice raccoglierà questo secreto trasformandolo in un miele scuro dal sapore deciso.

La trasformazione del nettare o della melata a miele prende inizio quando le api bottinatrici, attraverso il loro apparato boccale, prelevano il materiale grezzo zuccherino portandolo nella sacca del miele. In questa fase il miele subisce un mescolamento ed una diluizione con la saliva. Arrivate all'alveare le bottinatrici riversano il contenuto della loro sacca melaria ad una delle diverse "api di casa" che inizieranno il processo di stabilizzazione mediante una iniziale disidratazione del nettare al fine di evitarne la fermentazione, sempre possibile nel caso di soluzioni zuccherine con contenuto idrico maggiore del 18-19%. Questo processo può essere diviso in due fasi: nella prima le api sono attivamente coinvolte in un'attività chiamata trofallassi che prevede aspirazioni e rigurgiti successivi con il passaggio delle goccioline di miele da un'ape all'altra fino a produrre un miele semimatturo con umidità tra il 40 ed il 50%, arricchito degli enzimi prodotti dalle ghiandole annesse all'apparato boccale. La seconda fase, passiva, prende il via quando il suddetto semilavorato viene depositato nelle pareti delle celle che verranno progressivamente riempite mentre il suo contenuto diviene maturo. La maturità finale si ha in 1-3 giorni, quando il miele ha raggiunto un'umidità inferiore al 20%; allora le api possono riempire completamente le celle e sigillarle (opercolatura) con un sottile strato di cera. Contemporaneamente a questi processi di natura fisica il nettare subisce trasformazioni di natura chimica principalmente a carico degli zuccheri che da complessi vengono trasformati a semplici grazie agli enzimi in esso presenti.

Una volta sigillate le celle, le api hanno terminato il loro compito ed ora intervengono gli apicoltori per la raccolta. La smelatura dei favi può



Romeo mostra con orgoglio le sue api.

iniziare quando almeno i 2/3 delle celle sono opercolate, avendo cura di allontanare le api con apiscampi, soffiatori o sostanze repellenti (quest'ultime poco indicate a causa dei residui che lasciano nel miele).

Le celle vengono generalmente disopercolate con l'ausilio di appositi strumenti riscaldanti che agevolano l'operazione, dopo di che il miele viene allontanato dai favi per centrifugazione e filtrato per eliminare le impurità più grossolane, mentre quelle più leggere, assieme alle bollicine d'aria inglobate, si porteranno in superficie durante la permanenza nei maturatori.

Ora il miele è pronto per l'invasettamento e la successiva commercializzazione.

Da un punto di vista meramente chimico i componenti quantitativamente predominanti nel miele sono gli zuccheri e l'acqua che rappresentano rispettivamente, in media, l'80 e il 17% del totale. Il rimanente 3-4% è da ascrivere a sostanze che, pur presenti in quantità limitate, hanno una notevole importanza sia per l'alto valore biologico di alcune di esse, sia perché concorrono a determinare le caratteristiche specifiche di un miele.

Data l'alta percentuale di zuccheri il miele può essere senz'altro considerato un alimento energetico poiché il suo contenuto calorico è di 320

calorie ogni 100 grammi. Va ricordato che tali zuccheri sono prevalentemente zuccheri semplici (monosaccaridi) quali glucosio e fruttosio, che vengono assimilati direttamente senza richiedere alcun processo digestivo. Per questo motivo il miele rappresenta una fonte di energia che l'organismo può usare quasi istantaneamente ed è quindi particolarmente indicato sia nel caso degli sportivi, sia nei casi di persone che soffrono di insufficienza digestiva o necessitano di una alimentazione leggera (anziani, bambini, ecc.).

Ma il miele non è solo un alimento energetico proprio perché contiene anche un complesso di sostanze particolari (componenti minori) che gli conferiscono delle proprietà curative note sin dai tempi antichi.

Il miele esercita una particolare azione terapeutica sui seguenti "organi":

– Prime vie respiratorie:

è un calmante e decongestionante della tosse. Una cucchiata di miele sciolta in un liquido caldo ha una notevole efficacia non solo contro la tosse, ma anche contro stati febbrili ed affezioni delle prime vie respiratorie, grazie alla presenza di un antibiotico naturale del gruppo delle inibine che esercita azione batteriostatica e battericida.



di Guerra Rag. Roberto

Via M. Giordani, 2

33097 SPILIMBERGO (PN)

Tel. 0427/41411

• A Sequals vediamo la Villa Carnera, stupenda casa signorile abitabile, ampia metratura, pavimenti in mosaico, finiture di lusso, interamente arredata con mobili d'epoca, parco esterno di 4000 Mq., palestra esclusiva con spogliatoi. Bellissima residenza ottima casa di rappresentanza.

• A Villanova di S. Daniele del F.li vendiamo villa stile coloniale, 580 Mq. abitabili, camere da letto con caminetto, pavimenti in cotto fiorentino e doghe in legno di peng, parco esterno 1500 Mq., cucina con fogolar furlan del '700. Affarissimo!!

• A Dignano (UD) vendiamo rustico del '700 completamente riattato, terreno esclusivo 2500 Mq. abitazione 400 Mq., ottimamente finito, prezzo affare!!

• A Spilimbergo vendiamo appartamenti nuovi per consegna '96, disponibili varie metrature, 1/2/3 camere da letto, doppi servizi, con garage e cantina, in pieno centro storico a due passi dal duomo e dal municipio, termoautonomi con ascensore.

• A Spilimbergo zona Valbruna vendiamo appartamento 70 Mq. libero da subito, due camere da letto, servizio, cucina e soggiorno ampi, posto auto in cortile riservato. Affare!!

• A Clauzetto frazione Pradis vendiamo rustici da ristrutturare, disponibili varie tipologie, prezzi contenuti disponibili con progetti di recupero.

• A Spilimbergo cediamo avviata attività generi alimentari, rosticceria, attrezzatura nuova, volume d'affari documentato, tab. I-VII-XIV, possibilità di acquisto muri, attività giovane e dinamica con ampie possibilità di espansione. Valutiamo anche affitto d'azienda.

• A Spilimbergo cediamo attività artigianale lavorazione marmi e graniti, con capannone 600 Mq. con sala mostre e uffici, ampi parcheggi, possibilità di ampliamento, posizione strategica in strada di forte passaggio.

CERCHIAMO IN TUTTO IL TERRITORIO DEL PORDENONESE E UDINESE IMMOBILI DA VENDERE O AFFITTARE. AGIAMO SU MANDATO ESCLUSIVO SOTTO LO STRETTO CONTROLLO DELLA F.I.A.I.P. (Federazione Italiana Agenti Immobiliari Professionali) SINONIMO DI AFFIDABILITÀ E SERIETÀ.

- Apparato digerente:

esercita un'azione protettiva, stimolante e regolatrice. Infatti nel miele è presente un energico disinfettante, l'acido formico, che inibisce le fermentazioni anomale causa di infezioni febbrili ed epidermiche. Si è dimostrato utile in tutte le malattie congestive e in alcune malattie dello stomaco, tra le quali anche l'ulcera gastrica. Un cucchiaino da caffè allo stato naturale o in soluzione dopo i pasti migliora la digestione e il riassorbimento ed esercita un'azione protettiva e disintossicante nei confronti del fegato; non appesantisce l'apparato digerente ed esercita una blanda azione lassativa.

- Apparato cardiocircolatorio:

ha un'azione cardiotropa, contribuisce cioè all'irrorazione del muscolo e dei vasi cardiaci, e agisce sulle coronarie regolando sia l'ipertensione che l'ipotensione. Il glucosio e il fruttosio presenti nel miele vengono facilmente trasformati nel fegato in glicogeno il quale rappresenta la riserva energetica dell'organismo e quindi la fonte a cui attingono i muscoli nei momenti di lavoro.

- Sistema osseo:

stimola l'azione fissatrice nelle ossa del calcio e del magnesio forniti dagli altri alimenti della nostra dieta.

- Epidermide:

vi esercita un'azione cicatrizzante nei casi di piaghe, ferite e ustioni grazie alla sua capacità di richiamare un maggior flusso di sangue verso i tessuti lesionati e alla sua azione antibatterica dovuta all'inibina. Non bisogna dimenticare l'utilizzo del miele nel campo della cosmesi.

Prima di concludere vorrei rispondere alle domande che più spesso mi vengono poste:

- È vero che il miele più invecchia più migliora?

Non è assolutamente vero, tale comportamento è prerogativa unica dei vini e solo quelli buoni tra l'altro. Il miele con il passare del tempo perde quelle caratteristiche che lo

rendono così unico, diventando sempre più simile ad una soluzione semplice di acqua e zucchero.

- Perché il miele fermenta?

È uno dei difetti più comuni dovuti a lieviti dei generi *Saccharomyces* e *Zygosaccharomyces* che utilizzano lo zucchero per produrre energia formando, come sottoprodotti, anidride carbonica, alcol etilico ed acido acetico. La fermentazione si può instaurare quando la percentuale d'acqua supera il 18-19% cosa imputabile ad una scarsa attenzione nelle diverse fasi di produzione e condizionamento. Un miele fermentato si riconosce per la presenza di minute bollicine nella massa e in superficie, dovute all'anidride carbonica, e presenta un odore e sapore acido.

- Un miele cristallizzato è buono?

Si, la cristallizzazione non compromette la qualità di un miele. Il miele è una soluzione sovrassatura di zuccheri, cioè sono contenuti in forma disciolta una quantità di zuccheri superiore a quella che permetterebbe la loro solubilità. È dunque una soluzione instabile e col tempo tende a tornare allo stato saturo eliminando gli zuccheri in eccesso come cristalli; questa tendenza è maggiore nei mieli con alte quantità di glucosio che è uno zucchero poco solubile (vedi miele di tarassaco che è sempre cristallizzato). La cristallizzazione diviene un difetto, per quanto riguarda l'immagine, quando è irregolare cioè quando c'è sotto una fase solido-cristallina e sopra una liquida. Questo difetto, dovuto ad un'eccessiva umidità o ad una cattiva conservazione, può anche favorire la fermentazione del miele. Un consiglio: se volete ottenere del miele liquido da uno cristallizzato basta dargli una scaldatina a bagno maria.

Spero di essere riuscito nell'intento di avvicinare i lettori ad un prodotto così spesso snobbato, ma tanto importante dal punto di vista sia culturale sia nutrizionale da meritare di essere conosciuto più a fondo, e spero di aver fornito elementi conoscitivi utili per una sua valutazione critica. ■

Anche nel passato si rubava... ma con più parsimonia!

T U L L I O P E R F E T T I

Sfogliando un fascio di stampati dell'Imperial Regia Polizia austriaca, fra i tanti mandati d'arresto e segnalazioni di ricercati, ho avuto modo di notare alcuni casi che ci interessano direttamente. I furti non sono certo una novità e le carte dei notai sono piene di documenti riguardanti questo genere di reato. Ricordiamo, così a caso, il furto di formaggio, biancheria ed oggetti vari avvenuto in casa di Giacomo Colauto, a Travesio, nel marzo del 1801; le due capre di un tale di Forni di Sotto ritrovate in quel di Tramonti nel febbraio del 1662; la ricerca di un cavallo lungo tutta la pedemontana ed il suo recupero alle pendici del Raut nel luglio del 1783; la scorreria ladresca in casa degli Osvaldin di Meduno nel maggio 1799.

Nel lontano maggio del 1474 un certo Stefano "merchator de Alemagna" querela dei barcaioi che, a suo dire, hanno ripescato una preziosa cassa che aveva perso durante il traghetto del Tagliamento, ma che non si sono presi la briga di restituirla. Nel maggio del 1770 è la volta di Marchetto Marsilio, ebreo di Spilimbergo, di vedersi derubato da due carrettieri che gli hanno consegnato solo 64 dei 95 mazzi di carta che si aspettava. Il 23 luglio del 1772 c'è addirittura una rapina al Passo a barca di Pinzano dove i fratelli Bertoli di Castelnuovo vengono minacciati, presi a schiaffi, malmenati e ci rimettono un cavallo ed un maiale. A Capo d'anno del 1742, infine, spariscono calici, patene ed elemosine dalla chiesa di S. Lorenzo e S. Lucia e dall'oratorio campestre del Carmine a Toppo... per non parlare dei frequentissimi furti di fieno e di legna e delle ruberie in grande stile del periodo napoleonico!

Ma torniamo alle carte che mi hanno ispirato queste poche righe.

Si tratta di avvisi periodici che "L'Imperial Regio Commissariato Superiore di Polizia presso l'I.R. Delegazione Provinciale del Friuli" di Udine inviava ai vari posti di Polizia ed ai Comuni con l'invito a "... estendere le più accurate indagini tanto per il recupero degli effetti derubati, come per la scoperta ed arresto dei malfattori,

favorendo di un cenno di riscontro nel caso di successo". I furti che ci interessano sono stati portati a termine nel gennaio del 1818, tutti a danno di chiese della nostra zona. Offriamo alla curiosità dei lettori il testo integrale delle denunce.

SPECIFICA degl'Arredi Sacri che sconosciuti Ladri mediante rottura della Porta Maestra derubarono alla Chiesa Filiale di Cosa Distretto di Spilimbergo la notte dei 27 ai 28 Gennajo ultimo decorso:

N. 1 Ciborio d'argento avente il Piedestallo d'ottone inargentato.

N. 2 Vasetti pure d'argento per l'Oglio Santo.

N. 1 Piccola Coppa Battesimale pure d'argento.

N. 1 Vaso di Latta contenente dell'oglio d'oliva.

SPECIFICA degl'Arredi Sacri che sconosciuti Ladri derubarono alla Chiesa di Tauriano Distretto di Spilimbergo la notte dei 9 ai 10 Gennajo prossimo passato:

N. 1 Calice d'argento.

N. 1 Coppa Battesimale pure d'argento.

N. 2 Medaglie d'argento ch'erano appese al collo della B.V.

Il dinaro ch'esisteva nella Cassella d'Elemosina.

SPECIFICA degl'Arredi Sacri che incogniti Malfattori derubarono nella Chiesa d'Istrago Distretto pure di Spilimbergo la notte suddetta:

N. 1 Ciborio d'argento.

N. 2 Vasetti pure d'argento per l'Oglio Santo.

Il dinario ch'esisteva nelle Casselle d'Elemosina.

SPECIFICA degl'Arredi Sacri de'quali venne derubata la Chiesa di San Giorgio Distretto suddetto nella notte del 27 al 28 Gennajo ultimo decorso ad opera di sconosciuti Ladri:

N. 1 Piscide di metallo inargentata.

N. 2 Piccoli Vasi d'argento per l'Oglio Santo.

N. 1 Calice con il Vaso d'argento ed il Piedestallo, che fu lasciato in abbandono d'altro metallo.

N. 1 Pajo Orecchini d'oro levati alla B.V.

N. 1 Camice di Tela fina.

Il tutto dell'approssimativo valore di Venete L. 120. ■

I sassi di Vuâr

F A B I O P I U Z Z I

Fra i boschi del Comune di Tramonti di Sotto, a circa 30 minuti di agevole cammino dal capoluogo, verso est, in località *Vuâr*, si scorgono i ruderi di una suggestiva costruzione che purtroppo il tempo, la guerra, le intemperie, l'incuria stanno inesorabilmente riducendo ad un cumulo di macerie.

Il rudere di *Vuâr* è singolare e di notevole interesse: attorno ad un piccolo cortile, ora infestato da erbacce, in parte circondato da muro di cinta, su un lato del quale si apre un ancora ben preservato portale, si ergono l'edificio residenziale *principale* e alcuni locali di *servizio*.

Il primo presenta una facciata molto bella, con al piano terra un porticato munito di arcate e al primo e secondo piano una serie di finestre, anch'esse ingentilite da archi a sesto ribassato (ballatoio "loggiate").

Purtroppo solai e copertura sono sprofondati all'interno dei muri perimetrali; si è conservata la scala interna di accesso al ballatoio "loggiate" che rendeva indipendenti gli ingressi alle camere.

I locali di servizio, giustapposti, con asse ortogonale rispetto a quello dell'edificio principale, sono relativamente meglio conservati.

L'intera struttura portante è in conci di pietra, le coperture in tegola cotta (*coppi*).

Ad un'attenta analisi si percepisce che parti della struttura sono state aggiunte in tempi successivi, come ad esempio la facciata dell'edificio principale.

Alla luce delle attuali conoscenze, sia destinazione d'uso che datazione sono sconosciute. Riguardo la seconda si potrebbe supporre che la costruzione risalga al XVII secolo, analogamente a quanto ipotizzato per il non lontano villaggio di *Palcoda* (M. BACCICHET, W. COLETTI, *Palcoda - Un villaggio abbandonato*, in "Ce Fastu?", S.F.F., 1992-1).

Ma non si può nemmeno escludere un'origine più antica legata allo sfruttamento boschivo e prativo di un territorio.

Una proposta per il riuso a "rifugio" di un rustico di grande fascino e bellezza. Un recupero che può essere sicuramente importante per il Comune di Tramonti di Sotto e per tutta la valle.

Come accennato precedentemente questo interessantissimo esempio di edificio rurale prealpino, pur trovandosi in uno stato di abbandono e di incessante, inesorabile degrado, è ancora recuperabile.

Queste architetture di un tempo, i cui artefici così ar-

monicamente sapevano inserire nel contesto ambientale, vanno tutelate e recuperate nella loro fisicità.

L'attuale sistema legislativo regionale prevede interventi per l'acquisizione e il restauro di immobili di valore artistico, storico o culturale. Intendo riferirmi, ad esempio, alla L.R. n° 60/76, art. 37/1, o alla L.R. n° 77/81, che consentono ai proprietari pubblici e a quelli privati di ottenere finanziamenti regionali, non solo per bloccare il degrado strutturale delle opere di interesse storico-ambientale ma anche per reintegrare una loro funzione.

Rifruendo quindi questi edifici, senz'altro si contribuisce alla loro conservazione nel tempo.

Un discorso a parte andrebbe fatto sui criteri di intervento conservativo. Spesso purtroppo, constatiamo "restauri" di strutture antiche, storiche, che per svariati motivi, primo fra tutti la mancanza di una "cultura del restauro", si configurano come vere e proprie aggressioni al monumento (rifacimenti senza criterio di parti mancanti, uso irrazionale dei materiali, sottovalutazione degli spunti per la ricostruzione della storia del luogo, ecc.).

La casa di *Vuâr* non merita l'oblio a cui sembra sia stata condannata.

L'ambito naturale in cui essa è collocata, la sua struttura quasi "castrense", la presenza insistente degli archi, che tra l'altro ricorda gli spazi sobri ed eleganti dei monasteri, ancor oggi riescono a trasportare il visitatore che ha la fortuna di raggiungere questo luogo, in un mondo lontano.

È un posto che appaga il desiderio di evasione e di serena convivenza con gli elementi naturali.

Un luogo che con un relativo piccolo sforzo potrebbe es-



La suggestiva abitazione abbandonata in località Vuâr a Tramonti di Sotto.

sere salvato dalla totale distruzione. L'intervento dovrebbe innanzi tutto considerare la necessità di bloccare il degrado delle murature, recuperare i materiali lapidei e, in seguito ad un attento e puntuale progetto, provvedere alla ricostruzione delle parti di muratura demolite, sempre che ciò sia determinabile e possibile. Successivamente si potrebbero mettere in opera i solai lignei e la copertura in *coppi*, cercando di salvaguardare gli elementi originali, come rifiniture lignee, pavimentazioni (di un certo interesse risulta la pavimentazione in "cocciopesto" del

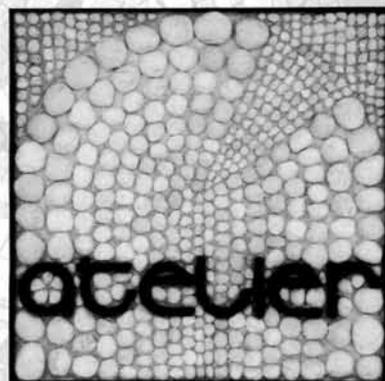
ballatoio), elementi architettonici originali, ecc.

Analoga attenzione necessiterebbero sia i locali di servizio (il "rustico"), sia la corte interna che dovrebbe essere riportata al suo aspetto originario.

Lancio un appello affinché i proprietari, l'Amministrazione comunale di Tramonti di Sotto, la Provincia, la Regione e tutti coloro ai quali sta a cuore il recupero di questo edificio lasciatoci dagli avi, si adoperino perché sia possibile un suo concreto recupero e una sua fruizione pubblica. Per non ritrovarci presto a ricordare solo un cumulo di sassi. ■



Visione panoramica di Vuâr.



**Bottega artigiana
del mosaico
di Dagmar Friedrich**

Via 25 aprile, 20
33097 Spilimbergo (PN)
tel. 0427 - 50975

**Mosaici artistici e decorativi
Mostra permanente di mosaici
Produzione su ordinazione
Mosaic box**

I bachi

L E O P E R E S S I N I

Quando io ero ancora ragazzo frequentavo molto la casa dei miei zii, i Mirolo, i quali erano contadini. Mi dava l'impressione di essere uno di famiglia; difatti mi sentivo di essere uno di loro perché quando c'era da sgobbare io ero sempre presente.

Ora voglio parlare del baco da seta. Questo è un argomento che ci tengo a narrare perché l'ho vissuto insieme ai miei parenti, incominciando dall'oncia, che era una misura di uova di bachi da seta. Il mese di maggio i contadini comperavano un'oncia, due once, a seconda della disponibilità del personale, della sufficienza dei locali e della quantità di alberi di gelso, perché dovevano disporre della quantità di foglia di gelso per mantenere più o meno once. Il lavoro della produzione dei bachi fino al compimento del bozzolo era di quaranta giorni. Erano quaranta giorni di grosse manovre per tutti i familiari, e c'era da aggiungere in quel periodo il lavoro nelle campagne. Ora non ricordo quante once tenessero i miei zii, so solamente che c'era un gran daffare per tutti.

Nel primo periodo i bachi li tenevano in cucina. La cucina era grande, così c'era anche lo spazio per tenere i

Leone Peressini ("Leo") è nato nel 1907 a Spilimbergo, sulle rive del Tagliamento. Come tanti altri a quei tempi, visse un'infanzia in cui la miseria era di casa e stabiliva le norme per la sopravvivenza. Dedicò la vita al lavoro e all'attività politica, iniziata durante il ventennio con la militanza clandestina nel partito comunista. Fu arrestato, condannato dal Tribunale Speciale e incarcerato per alcuni anni come antifascista. Il lavoro e la passione politica lo videro impegnato anche dopo, fino a quando ebbe energie sufficienti per dedicarvisi. In questi ultimi anni si è cimentato a raccontare in forma scritta (pur non avendo dimestichezza con la penna) alcuni episodi e momenti del suo passato.

Ne sono nati due libri ("Le armi del conte" pubblicato nel 1993 e "L'aria del Tagliamento") edito recentemente sempre da Campanotto. Essi non possiedono l'organicità di una biografia ma l'immediatezza di una viva testimonianza, attraverso la quale è possibile integrare la nostra conoscenza dell'ultimo periodo storico, quello che parte dagli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale (cioè, per alcuni aspetti, dalla fine del Medio Evo). Siamo certi che anche quest'ultima fatica di Leo piacerà molto agli Spilimberghesi. Per stuzzicare la loro curiosità proponiamo...

graticci, che erano fatti con l'intelaiatura di legno e il fondo di arelle. Erano lunghi circa tre metri. Erano sovrapposti, distanti uno dall'altro dieci-dodici centimetri, fino a un'altezza anche di due metri. Bisognava mantenere una certa temperatura finché erano piccoli. I bachi venivano disposti nei graticci. Quando erano piccoli occupavano un piccolo numero di graticci e la foglia che si dava da mangiare veniva tritata fina. Per dargli da mangiare si metteva per terra il graticcio più alto e si buttava sopra la foglia; poi si tirava giù l'altro e lo si metteva sopra il primo, così fino all'ultimo. Questo lavoro lo si faceva più volte al giorno. Quando avevano raggiunto un primo stadio di circa dieci giorni facevano una dormita: per un giorno non mangiavano. Dopo di questo fatto venivano rimossi tutti e trasportati in altri graticci, il doppio di quanto occupavano prima. In questo secondo periodo non si tagliava più la foglia ma veniva servita a foglie intere.

Qui voglio fare una piccola sospensione perché voglio far conoscere le fasi per la raccolta della foglia per i bachi. Bisognava andare nei campi a tagliare i rami dei gelsi per portare a casa la fo-

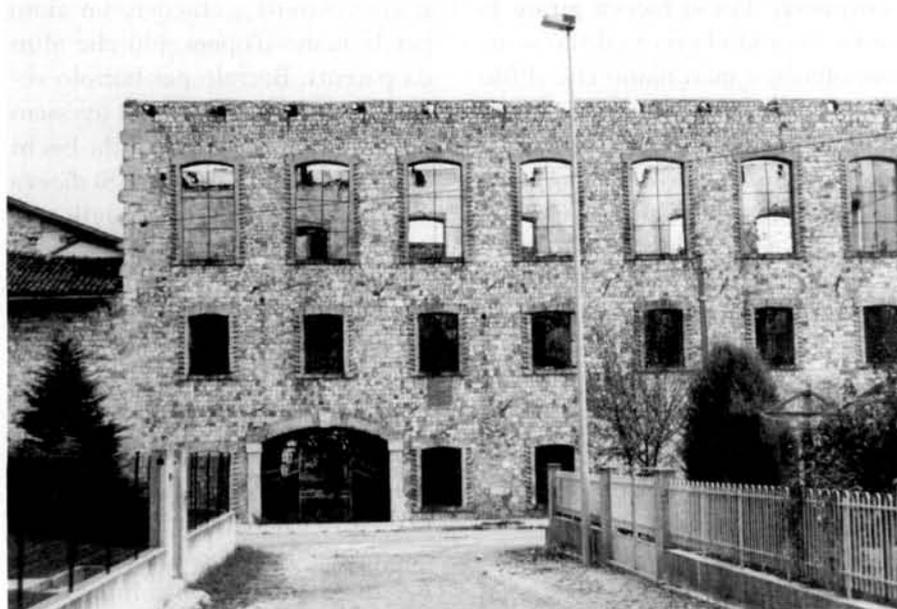
glia. Altro particolare importante, il tempo: se il tempo non era buono la foglia bisognava sempre portarla a casa. Questo fatto non potrò mai dimenticarlo perché purtroppo ero io quello che, man mano che un mio zio (o mio cugino Milio, o qualcun altro) veniva a tagliare la foglia, dovevo prendere i rami tagliati sotto il gelso. Io ero il secondo uomo di fatica; il mio compito era quello di raccogliere questi rami e poi caricarli sul carro. Questo non è tutto, con la foglia non era mai finita. I signori bachi volevano mangiare sempre foglia ben asciutta, se non si voleva rischiare che tutto andasse distrutto. Difatti, quando la foglia era bagnata, subentravano altre manovre per fare in modo di asciugarla: si cercavano tutti gli angoli disponibili della casa per mettere ad asciugare i rami della foglia. Quando succedeva questo si vedevano rami in piedi su per i muri per essere asciugati.

Esisteva pure un mercato per la compera e la vendita della foglia per i bachi. Nel periodo dei bachi c'era anche un grosso movimento di mezzi, piccoli e grandi, che trasportavano grosse quantità di foglia. Si vede che qualche contadino ne aveva in più del proprio bisogno, un altro invece si accontentava della vendita della foglia pur di evitare

quei quaranta giorni di grosse manovre.

Nella seconda fase si spostavano di nuovo, e sempre in graticci più numerosi. Bisognava cambiarli di posto per pulire i graticci: c'era uno strato di tre-quattro centimetri di rimasugli di foglie, di rametti, di sporcizia dei bachi, che doveva essere tolto, per avere sempre un posto pulito per mettere i bachi. Per avere sempre più spazio bisognava anche trasportare i bachi in altre stanze disponibili. Qui subentravano le manovre, per noi ragazzi, di andare su e giù per le scale, avanti e indietro nelle nuove stanze dove i bachi venivano trasportati con dei vassoi. Questi movimenti venivano eseguiti in ogni stadio di crescita per dare loro, volta per volta, uno spazio sempre più grande.

L'ultima fase era quella dei tavolacci, che occupavano gran parte delle stanze più grandi che i contadini potevano avere. Questi tavolacci venivano costruiti nella stanza in modo da occupare il maggior spazio possibile, si lasciava solo uno spazio vicino alle pareti per poter girare intorno. Erano fatti con intelaiature di grossi rami e con diversi rami più piccoli collocati di traverso dell'intelaiatura, e venivano appesi con del filo di ferro al soffitto. Sopra venivano messi i bachi che



Spilimbergo. La cosiddetta filanda vecchia di cui era proprietario Giacomo Mongiat. Da un così significativo edificio prende nome la via omonima.

Prêt à porter

DOLORES
boutique

Abiti da sposa

Spilimbergo - Piazza l'Alaggio - tel. 2051



Spilimbergo, Filanda Nuova 1922 - Operaie della Sala seta. In piedi da sinistra: Sovran Maria, Cimatoribus Olimpia, Bortuzzo Elisa, Lenarduzzi Ida, Tambosso Ida, Zavagno Rina, Zavagno Albina, Zavagno Anna. Fila centrale sedute: Lovison Maria, Cossarizza Rina, ... Anna, De Marchi Corinna. Sedute a terra: Contardo Lucia, Cesare Erna, Sarcinelli Maria. (Foto Zamperio)

avevano raggiunto l'ultima e quarta fase della crescita. Ora la foglia la si dava a rami abbastanza grandi e non più come prima, che si doveva tagliare le foglie o darla a foglie intere. Da questi tavolacci non venivano più mossi. Si dava loro da mangiare più volte al giorno, per pochi giorni ancora. Quando il baco aveva raggiunto il momento per fare il bozzolo da seta veniva data per l'ultima volta un po' di foglia per i ritardatari. Quando si vedeva che il gozzo aveva una certa trasparenza significava che il baco era pronto per filare.

Sopra i tavolacci venivano disposti dei ricci di paglia che il contadino preparava con molta destrezza. A due raggi di una ruota del carro legavano due fili di ferro in modo che fossero a una distanza fra loro di circa trenta o quaranta centimetri. Questi fili erano lunghi quattro-cinque metri, uniti all'altra

estremità e tenuti tirati da un uomo. All'estremità del filo si dava inizio a mettere, fra un filo e l'altro, dei mazzetti di paglia già preparati di una lunghezza di circa quaranta centimetri. Poi si faceva girare la ruota. Girando la ruota il filo si attorcigliava, e man mano che il filo si attorcigliava si continuava ad infilare la paglia, fino alla metà della sua lunghezza. Così la paglia si stringeva fra i due ferri e si apriva a ventaglio, formando tutto un riccio per tutta la lunghezza del filo di ferro. Questi ricci poi venivano posti sopra i tavolacci e servivano ai bachi per attaccarsi fra i fili di paglia per costruire il bozzolo. Ora non ricordo in quanti giorni venivano completati questi bozzoli, ma non credo che ci volessero più di sette od otto giorni.

Ora subentra la raccolta della *galèta*. Da noi i bozzoli da seta li distinguono con il nome di *galèta*, e per-

ciò io continuerò a distinguerli con il nome di *galèta*. *Tirà-ju galèta* significava togliere i bozzoli dal posto dove erano stati costruiti. Anche questo era un lavoro impegnativo, e si era costretti a chiedere un aiuto per la mano d'opera, più che altro da parenti. Bozzolo per bozzolo veniva controllato che non avessero delle macchie prodotte da bachi che erano andati in *vàcia*. Si diceva che andavano in *vàcia* quelli che morivano invece di filare, e diventavano neri e marci, sporcando qualche bozzolo. Quelli andavano messi con gli scarti, compresi i doppi. Questi venivano consegnati a parte. Ai bozzoli veniva levata la *spelàia*, cioè tutti i fili di seta superflui all'esterno del bozzolo: il bozzolo doveva essere pulito da ogni residuo prima della consegna.

Bès di galèta: il contadino usava questa frase che voleva dire soldi derivati dalla vendita della *galèta*. Il

contadino, quando aveva consegnato la *galèta*, si sentiva molto soddisfatto dei suoi sacrifici perché aveva in quella occasione qualche soldo più del solito, che ce n'erano sempre pochi. In questa occasione venivano compensate anche le donne della famiglia, le quali si rivolgevano al capo famiglia con più coraggio del solito perché sapevano di aver meritato qualche cosa anche loro. E ognuna di esse chiedeva quello che le sembrava più necessario: una chiedeva un paio di zoccoli, l'altra chiedeva un grembiule. Nessuna si rischiava a chiedere un vestito per la festa perché sapeva che le veniva negato. Così era la situazione di quei tempi.

In occasione del periodo della *galèta* ho un episodio che vorrei narrare, di una ragazza handicappata di Rauscedo. È morta diversi anni fa, però io non mi dimentico mai di lei. Era parente di mia cognata. Io, come pure mia madre, siamo andati più volte a Rauscedo dove abbiamo conosciuto questa ragazza, la quale si era innamorata di me. Diceva che io ero il suo fidanzato, ma non so se capiva cosa volesse dire fidanzato. Con mia madre, poi, aveva un grande affetto anche per lei. Quando aveva sentore che i suoi parenti (i quali anche loro avevano problemi di *galèta*) venivano a consegnare la *galèta* a Spilimbergo, lei stava sempre attenta di quando era il momento, così erano costretti a portarla anche lei, perché

voleva venire a trovare me come pure mia madre.

Ora che siamo arrivati alla conclusione della *galèta* si può parlare anche dell'«essiccatoio bozzoli». L'essiccatoio è quello che salva tutta la produzione della *galèta*. L'essiccatoio di Spilimbergo aveva grandissime quantità di *galèta*: c'era una grande zona che veniva a depositare qui il suo prodotto. Mi ricordo di aver lavorato pure io per fare dei pavimenti nuovi nei granai, per necessità di avere nuovi spazi, visto che in quel periodo la produzione della *galèta* era aumentata di molto. Mi sembra questi lavori di averli fatti negli anni di grande produzione. Feci pure i rivestimenti in pannello di compensato delle colonne

in cemento, per evitare che la *galèta* assorbisse umidità, perché i mucchi erano sempre più alti. Nel periodo culminante del lavoro i forni per l'essiccazione funzionavano giorno e notte, se non si voleva che subentrasse la nascita delle farfalle. Nello stesso periodo, dopo l'essiccazione i bozzoli venivano nuovamente curati, puliti dei fili superflui esterni di seta. C'erano molte donne che venivano occupate per questo genere di lavoro.

Qui mi sembra di aver trascurato la fase primitiva, quella dello sfarfallamento, com'era chiamato il lavoro per l'accoppiamento delle farfalle per la produzione delle uova. Questi stabilimenti si chiamavano «bacologici».

Questi bacologici non essiccavano il bozzolo perché non nasce la farfalla, anzi si cercava di farla nascere per poi riprodurre nuovamente il baco da seta. A Spilimbergo, che io sappia, erano due i bacologici: quello di Guido Chiesa e quello di Ciriani. A quei tempi, quando nel Friuli si produceva molta *galèta*, le donne che andavano a «far nascere» venivano anche da fuori del Friuli. Quasi in ogni famiglia, nel periodo dello sfarfallamento, c'era una donna occupata per questo genere di lavoro.

Non bastava solo far nascere la farfalla per la riproduzione. La tecnica del bacologico subentrava anche per produrre svariate qualità di tipi e anche di colori del bozzolo. C'era il comune bozzolo giallo, poi c'era anche



Guido Chiesa (1888-1958) fondatore e proprietario dell'omonimo Stabilimento Bacologico di Spilimbergo. Qui in un gelseto sperimentale col figlio Livio.



il bozzolo bianco. Questi sono i colori che io conosco di più, ma mi sembra che ci sia qualche altro colore intermedio. Per queste varietà di colori era lo stesso bacologico che incaricava certi contadini a produrre esclusivamente quel tipo di bozzolo per conto dello stesso bacologico, che forniva il seme.

Il compito del bacologico era molto vasto e impegnativo. Il mese di maggio dovevano mandare il prodotto, cioè le uova dei bachi, in case di contadini con i quali avevano un accordo. Ma non solo. Bisognava mandare anche una donna in quel posto, dove doveva esserci una stanza per tenere questi semi. Nella stanza si doveva regolare una certa temperatura che doveva servire a far nascere o a tardare la nascita, a seconda dello sviluppo del gelsso nelle campagne, se fosse più in anticipo o più in ritardo. Qui era il lavoro di quella donna, la quale doveva essere molto attenta al suo compito. Era come una chioccia quando cova le sue uova, difatti mi sembra che dormisse nella stessa stanza dove c'erano le uova. Per il mangiare esisteva un accordo fra il bacologico e la famiglia dove la donna andava a far nascere.

Il baco da seta richiede un discorso molto lungo. Non sembrerebbe ma è così. Qui merita continuare il discorso sullo sfruttamento di questa bestiola, su come l'uomo ha trovato il sistema per trasformare in un elegante vestito l'opera del baco. Parliamo della filanda. Qui succede tutto il contrario di quanto ha fatto il baco per creare il suo grande lavoro, per costruire la continuazione della vita.

Io ho avuto sentore che a Spilimbergo la prima filanda fosse in via Santorini; forse sarà stata una filandina. Poi se si volesse interessarsi di più si potrebbe sapere quando è nata la cosiddetta filanda vecchia, dove mia madre, negli anni 1888-89, andava all'età di dodici anni. Su questa età non possiamo sbagliarci perché anche nella filanda di via Udine le ragazze andavano a quella età. La filanda di via Udine fu costruita negli anni 1920/21. Quando

incominciò a funzionare non mi ricordo di preciso, però nel 1923 o 1924 era già in funzione.

Non è un problema per me parlare della filanda perché so ancora tutto a memoria: in casa mia avevo due sorelle che andavano in filanda. La filanda a quei tempi era una salvezza economica per tante famiglie, però non si può dimenticare i sacrifici che facevano quelle donne; io non potrò mai dimenticare le lamentele per i trattamenti di tipo feudale, schiavistico. Avevano perfino il terrore di quando il direttore si avvicinava per fare delle osservazioni: il signor Fadelli, l'uomo nero. Oggi, se riaprissero la filanda, io sarei capace di fare tutti i lavori che facevano allora quelle ragazze. Per prima la «scovolina» preparava i bozzoli facendo girare una grossa spazzola che serviva a levare i fili superflui nei bozzoli. Poi venivano mandati alla «maestra», che continuava a far girare ancora i bozzoli finché usciva la bava, l'unico filo che andava a finire nella matassa. La maestra nella sua bacinella aveva una decina di fili (*dīs ciavés*, dieci cavi). Ogni cavo aveva in sé cinque bozzoli. Poi c'era l'«ingropina», la quale andava avanti e indietro a controllare se si rompeva qualche cavo: il compito era quello di annodare subito il filo. Le matasse della seta venivano ancora controllate da altre donne, le quali controllavano nuovamente le matasse per levare ancora dei fili superflui. Questo lavoro veniva eseguito vicino alle finestre, forse per avere una luce più favorevole, difatti si poteva vederle passando per la strada.

Queste cose le avevo imparate a memoria, a forza di sentire le mie sorelle parlare di filanda. Purtroppo parlavano sempre anche di lavoro molto gravoso, sempre con le mani nell'acqua bollente: avevano le dita tutte rovinare per stare molte ore con le mani dentro. Molte ragazze venivano dalle frazioni per andare alla filanda. Facevano anche cinque chilometri a piedi, specialmente quelle che venivano da Barbeano e da Gradisca. Erano già stanche prima di incominciare il lavoro. ■

30 ore per la vita a favore dell' AISM

Il Presidente della Sezione della Sclerosi Multipla di Pordenone Primo Fassetta ha delegato il nostro concittadino Cesare Serafino ad organizzare e portare a termine la Maratona di Solidarietà in Spilimbergo denominata anche 30 ore per la vita con queste manifestazioni da poco concluse.

Nell'agosto spilimberghese era partita la mostra mercato di pittura denominata "Mans-tes mans" di oltre 200 artisti del triveneto che avevano aderito ad un appello, per creare a Cordenons un Centro medico Sociale per i malati della Sclerosi Multipla della provincia di Pordenone.

Il ricavato è stato devoluto, appunto, per questa nobile iniziativa. Contemporaneamente nella nuova Galleria d'arte "Alla Torre", con sede a Palazzo Troilo Corte del Castello, la Pro Spilimbergo ha ospitato una mostra personale dell'artista di Venezia Franco Batacchi che è stato presentato dal prof. Ugo Perniola.

Franco Batacchi è il primo artista ad essere ospitato nella Galleria d'arte e lo stesso ha dato la sua disponibilità verso la Sezione Sclerosi Multipla di Pordenone.

La mostra è stata molto ammirata e visitata anche da varie scolare-

sche della zona. Va anche detto che l'artista spilimberghese Cesare Serafino ha donato alla Sezione AISM di Pordenone una sua grafica a tiratura limitata di copie, dal titolo "Ricordo agreste", con poesia del noto cantautore Donovan, che una domenica del mese di luglio '95, è venuto a Spilimbergo a trovare gli amici del Folkest.

Gli sbandieratori del Leon Coronato, al suono dei tamburi, hanno voluto offrire una meravigliosa serata, nel centro storico cittadino, sempre pro AISM di Pordenone, come pure la Compagnia del Teatro di Pordenone ha voluto essere presente nel "Castello", con una sua commedia molto apprezzata dal pubblico locale, dal titolo: "Quattro ragni a briscola".

Il tutto si è concluso con una serata da parte del Presidente AISM che, coadiuvato dalla delegata della Pedemontana Claudia Zannier, ha voluto ringraziare i collaboratori alle varie manifestazioni tra cui l'Assessore alla Cultura del Comune Roberto Mongiat, l'Arciprete mons. Basilio Danelon e il presidente dell'Associazione Arma Aeronautica locale Luigi Zambon, con delle targhe a ricordo. ■



Mostra mercato di opere di 200 artisti Pro AISM svoltasi a Spilimbergo. (Foto Giuliano Borghesan)

★
Stella flex



materassi in lana - trapunte
salvamaterassi - federe
guanciali - cardatura in genere
vasto assortimento tessuti
moderni e tradizionali

Spilimbergo via circonvallazione
telefono 0427/2561

Riapre la galleria "Alla Torre"

La pittura riacquista a Spilimbergo il suo spazio espositivo; dopo oltre 15 anni, infatti, riaprono i battenti della già prestigiosa Galleria d'arte "Alla Torre" della pro Spilimbergo. Con questo atto il Presidente Daniele Bisaro, attento agli aspetti culturali ed artistici che caratterizzano la città, ha inteso ridare dignità alle esposizioni artistiche.

"Alla Torre" ha una lunga e travagliata storia alle spalle; dopo la partenza per Venezia dell'allora direttore artistico prof. Italo Zannier che aveva portato a Spilimbergo personaggi illustri, la Galleria aveva la connotazione di Centro Culturale ed Artistico del Triveneto.

La volontà di proseguire nel mantenimento della struttura era stata indicata dallo stesso Zannier.

Ora dopo 20 anni, alla presenza del Sindaco di Spilimbergo Alido Gerussi e del Vice Presidente del Consiglio Regionale Matteo Bortuzzo "Alla Torre" torna ad accogliere le tele di artisti famosi.

La sede è stata individuata a Palazzo Troilo, Corte del Castello.

Cesare Serafino assicura che "... la "Torre" avrà come prerogativa quella di riunire giovani artisti e non, promuovendo le conoscenze artistiche con varie mostre e collettive coadiuvate da tavole rotonde, filmati e diapositive.

Ci adopereremo inoltre - aggiunge - per vivacizzare e rivitalizzare la città di Spilimbergo sotto l'aspetto culturale, artistico, pittorico, turistico ed archeologico". ■

da Tony e Ana
al Bar Carlini



SPILIMBERGO
Tel. 0427/2239



Riapre i battenti la galleria "Alla Torre" alla presenza del sindaco Gerussi, del presidente della Pro Bisaro e del vice presidente del Consiglio Regionale Bortuzzo. (Foto Hobby Foto)



Gli sbandieratori del Leon coronato di Spilimbergo. (Foto Pietro De Rosa)

UTE: 8 anni di attività

elettricità
radio-tv
dischi

de biasio

via mazzini n°6
spilimbergo tel. 2069

Sabato 11 novembre s. si è inaugurato presso la Casa dello Studente l'ottavo anno di attività della nostra Università della Terza Età dello Spilimberghese.

Erano presenti e hanno portato il loro saluto, dopo l'intervento della presidente Ines Fantuz, il vice sindaco Arturo Soresi, il vice presidente del Consiglio regionale Matteo Bortuzzo, il presidente della Pro Daniele Bisaro, l'assessore comunale alla cultura Roberto Mongiat e il direttore della banca FriulAdria Paolo Bortolotti. Le autorità hanno manifestato il più vivo compiacimento per l'iniziativa dell'Associazione che ormai è entrata nel novero delle più attive dello Spilimberghese.

Alla presenza di docenti, allievi e graditi ospiti ha tenuto la prolusione il prof. Giuseppe Dal Ferro, presidente della FEDERUNI (Federazione Italiana tra le Università della Terza Età), sul tema; "La nuova concezione della Terza Età" sfermandosi a riflettere e a far riflettere sulle nuove problematiche e sulle nuove tendenze che emergono di

anno in anno nel settore anziani, alla luce di mentalità e sensibilità diverse. Alla fine del suo ben ponderato intervento, che è stato a lungo applaudito, al relatore è stato regalato un quadro in mosaico (copia aquileiese del IV sec.) eseguito presso la nostra scuola di Mosaico. I corsi promossi dal direttivo dell'UTE per il 1995/96 sono:

- Cinema 100 anni
- I grandi fenomeni naturali
- Dimmi cosa mangi...
- L'Italia fra le due guerre
- Banca e clientela oggi
- Il dio degli altri
- Per terra e per mare
- Il mosaico
- Il corpo umano

Le lezioni si tengono il martedì e il giovedì dalle 15 alle 17 presso l'Aula magna della Casa dello Studente.

La quota di iscrizione è di £. 50.000. Essa permette di fruire di dispense, di libri, di ingresso agli spettacoli ricreativi e di partecipare alle gite in programma ad un prezzo scontato. ■



11 novembre 1995. Il prof. Giuseppe Dal Ferro apre l'8° anno dell'UTE. Gli è a fianco il vice sindaco Arturo Soresi. (Foto Giuseppe Bortuzzo)

Lauree

Il 6 marzo di quest'anno si è brillantemente laureato a Milano presso l'Università Commerciale "Luigi Bocconi" (Facoltà di Economia e Commercio - Corso di laurea in Economia Aziendale) il concittadino Alessandro Soresi. Titolo della tesi: "La revisione negli Enti pubblici locali". Relatore il prof. Alfredo Viganò, correlatore il dott. Nicola Pecchiari.

Al neo dottore giungano le nostre più vive congratulazioni.

Recentemente si è brillantemente laureato presso l'Università di Udine, Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali, il concittadino Alessandro Bortuzzo.

Relatore della tesi intitolata "Interfacce intelligenti per sistemi Information Retrieval: la valutazione sperimentale del prototipo FIRE e la proposta di un nuovo modello" è stato il prof. Carlo Tasso. Voto riportato 108/110. Al neo dottore giungano le nostre più vive felicitazioni. ■

Necrologi

Mandi Carlo

Il 20 ottobre scorso è mancato Carlo Facchin, personaggio carismatico della comunità di Gradisca di Spilimbergo. Per oltre cinquant'anni ha gestito insieme alla moglie Maria il "Bar Sport" di Gradisca, luogo di ritrovo nonché punto di riferimento per tutto il paese.

Gran lavoratore, come Alpino ha partecipato alla guerra d'Albania nel 1939, è sempre stato considerato una persona generosissima piena d'intraprendenza.

Per questo motivo si può dire che la sua è stata una vita piena, come si conviene ai personaggi, dove lui ha saputo arricchire sé e gli altri credendo in quel valore inestimabile che è l'amicizia.

Proprio grazie a questa sua capacità di star bene con gli altri, tutta la comunità di Gradisca e di Spilimbergo lo ricorda e lo ricorderà sempre con grande affetto. ■

F.M.

Mandi Giulio

Il 5 agosto scorso è mancato il socio Giulio Sabbadini di Provesano, figlio di Pietro Sabbadini e della contessa Augusta di Spilimbergo. Si interessò sempre di storia, facendo varie ricerche sulla storia del Friuli ed in particolare su Spilimbergo. Collaborò con l'arch. Luchini di Domanins per la stesura del libro "Un Comune, la storia della sua gente - San Giorgio della Richinvelda - Storia Arte e Cultura". La Pro Spilimbergo lo ricorda con affetto e stima. ■

SUCC. DONADON
DI FONDA
GIANFRANCO
E LUCIANO S.N.C.

tessuti
e
confezioni

corso roma n. 21
spilimbergo tel. 2067

Lettere al direttore

Preg. Direttore Prof. Colledani, non ho mai scritto ad un giornale ma questa volta faccio uno strappo alla regola scrivendo al Barbacian, la voce di Spilimbergo. La conosco perché sono un'anziana dell'U.T.E.. Io vivo con la pensione minima, può immaginare come, e ho una casetta che abbiamo tirato su in tanti anni di sacrifici. Scrivo perché mi sento assalita dalle tasse e in modo speciale da questa ultima sui passi carrai. Mesi fa ho pagato 30.000 lire per il 1995 e ieri mi è arrivata da pagare una somma doppia per il '94. In comune mi hanno detto che è una legge statale e che si deve pagare.

Sono una cittadina che ha sempre pagato tutto ma non capisco come ci sia una tassa così vergognosa che spilla soldi a uno perché entra e esce dalla sua casa. Roma sarà anche la città eterna ma anche ladrona, preoccupata solo di tirar fuori soldi alla gente per mantenere una massa enorme di politici a 15.000.000 milioni al mese. La stampa ha riportato che gli Stati Uniti con 270 milioni di abitanti hanno 450 deputati e 100 senatori mentre l'Italia, con 55 milioni di abitanti ha 630 deputati e 325 senatori, organico che a nessuno viene in mente di ridurre. Non parliamo poi dei generali che come numero sono sei volte superiori a quelli degli Stati Uniti, e che prendono 6.000.000 milioni al mese di pensione, quattro volte lo stipendio di un operaio che lavora. Le sembra giusto questo?

Questa è una tassa di vergogna che mi fa bollire il sangue dentro e voglio protestare dicendo che questa volta non pago. Scusi se non mi firmo ma Le dirò chi sono quando comincia l'Università della terza età. La saluto cordialmente e faccio tanti complimenti e auguri alla Pro Spilimbergo e al presidente Bisaro per quello che fate.

Cara signora, capisco il Suo disagio e condivido il Suo sfogo che, in fondo, è quello di tantissimi concittadini. Come sempre la verità è amara ed antica: nessuno ha mai pagato volentieri le tasse. Questo nuovo balzello escogitato nella grande Roma è

in linea con vecchie ed indigeste tasse che pensavamo finite per sempre: il focatico, il pontatico, la tassa sul macinato che, badi bene, non si ideavano solo a Roma ma ovunque ci fosse un centro di potere.

Almeno una consolazione questa volta ce l'abbiamo: i soldi non vanno a Roma ma restano a Spilimbergo.

La gente (soprattutto quella che vive alla giornata, e sono i più) è esasperata e senza dubbio ne ha il motivo. Si sente avvilita a causa delle cose che non capisce e dei meccanismi stritolanti delle istituzioni, confortandosi al pensiero che tutto ciò prima o poi finirà.

I friulani poi, già vissuti all'ombra del leone di San Marco e dell'aquila bicipite, sono particolarmente ossequiosi verso il potere e perciò rispettosi verso le leggi. Buoni e fedeli servitori, asini pazienti.

E qui, inevitabilmente, il discorso cade sulle due Italie. Forse che, ad altre latitudini, dove imperversa il più selvaggio abusivismo edilizio, la gente sarebbe disposta a pagare il balzello sui passi carrai? Visto che già non paga il bollo dell'auto, il canone TV e via elencando. Tanto poi, come ci fa sapere la saggezza napoletana "chi ha avuto ha avuto chi ha dato ha dato", e tutto si aggiusta. Ma chi guida le sorti della Nazione dovrà pur riflettere che spesso viene un momento in cui anche il dorso dell'asino più robusto si può piegare per il peso di una sola pagliuzza. Ed è allora che i governanti devono stare attenti all'ira dei miti.

Ora comanda Roma ed è lì che si forgianno leggi e leggi che noi qui, con teutonica diligenza, cerchiamo in ogni modo di rispettare.

In futuro le cose cambieranno? Non facciamoci illusioni. L'Italia è quella che è: "Bisogna che tutto cambi perché nulla cambi", diceva il vecchio Gattopardo, un siciliano di antica saggezza e di equilibrato realismo.

E intanto siamo qui a meditare e a sacramentare sulla singolarità di questa Nazione (che tanto criticiamo perché tanto amiamo), un tempo patria del diritto e oggi patria del rovescio, in mano spesso non a gattopardi ma a botoli ringhiosi.

Insomma “maledetta l'Italia e l'erba cattiva”, come disse quel tedesco che, inavvertitamente, si era pulito il didietro con le ortiche.

Però credo nell' “itala gente dalle molte vite” che sa sempre far uscire dal mazzo la carta giusta al momento giusto. Certo, è un gioco di prestigio ma che mette in evidenza il consueto primato mediterraneo della fantasia sulla ragione.

Per questo sono fermamente convinto che gli italiani sono meglio dell'Italia. E ciò mi dà sempre una grande consolazione.



Caro Direttore, sui giornali si parla molto in questi giorni di fine ottobre a proposito della petizione popolare in corso per una sede RAI autonoma in Friuli.

Penso che la gente sarebbe contenta visto che le notizie riguardanti il Friuli, essendo trasmesse da Trieste, sono filtrate, minimizzate o stravolte, banalizzate.

Vorrei fare due esempi: un incidente stradale che avviene a Trieste è sempre dovuto al traffico cittadino e perciò è scusabile. In Friuli invece lo stesso incidente spesso è solo un cozzo tra due ubriaconi e perciò dannatamente stupido.

Se la Triestina, che milita in C2 pareggia o vince, alla squadra sono dedicati commenti e interviste per i potenziali ascoltatori che non sono più di 200.000 mentre non altrettanto spazio viene dedicato all'Udinese che milita in serie A ed ha un pubblico potenziale di almeno 7/800.000 persone.

Perciò non capisco come la gente sia favorevole ad una sede friulana della RAI mentre i politici che la rappresentano non mi sembrano tanto entusiasti.

Avrei piacere di sentire la Sua opinione.

Sono a ringraziare per la cortese ospitalità.

A.P.

Gentile lettrice, ho seguito la genesi e l'evolversi di questa petizione, riflettendo sulle diverse argomentazioni.

Mi pare si stia accendendo una bella battaglia, difficile e senz'altro lunga, ma penso, alla fine vittoriosa.

Per associazione di idee mi ricordo bene di un'altra battaglia che sembrava persa in partenza: quella per avere a Udine l'Università del Friuli, in particolare, allora, la Facoltà di Medicina.

La chiedevano in molti alla metà degli anni '60: soprattutto la Scuola e la Chiesa, con studenti e parroci in testa, coordinati dall'eroico prof. Tarcisio Petracco e dal Vescovo Zaffonato, seguiti da tanti friulani di ogni ceto.

E i politici dove stavano? In disparte, attenti con un occhio all'orizzonte e con l'altro alla sedia, perché, non si sa mai, un ribaltone di questo genere (una Università a Udine? Quando mai si era sentita una monata del genere!) poteva mandare all'aria molte loro segrete ambizioni.

Mi ricordo che alcuni studenti dello “Stellini”, più grandicelli di me, avevano preparato in cortile, per il corteo dell'indomani, per pungolare un noto onorevole locale, un cartello di cui molti ancora si ricordano: “TOROS NON STAR SEDUTO!”.

Di mio c'era solo il punto esclamativo.

Perché meravigliarci dunque se oggi i politici se ne stanno di nuovo un po' defilati?

Ma se le cose andranno nel verso giusto, chi avrà occhi per vedere vedrà questi stessi politici mentre, con forbici in mano, tra flash e nastri tricolori, inaugurano, spero un giorno non molto lontano, la sede RAI di Udine.

Ma per arrivare là occorre battersi gagliardamente.



Signor direttore, scrivo al Barbacian quello che mi è accaduto sabato scorso 28 ottobre, prima della festa dei Morti.

Come ogni sabato, verso le 11, io e mia moglie ci rechiamo in cimitero e lasciamo la macchina parcheggiata nel piazzale dei pini.

Quando siamo tornati abbiamo trovato la bella sorpresa! Il finestrino era rotto ed erano sparite le due borse della spesa che avevamo fatto alla Coop. Ci siamo guardati in giro e siamo riusciti appena a vedere, lungo via Milaredo, due zingare che correvano a più non posso. Noi siamo andati un po' dietro per raggiungerle ma loro si sono mescolate con la folla numerosa e noi siamo rimasti sul posto come baccucchi, rabbiosi che non dico.

Voglio fare una proposta che il Comune nei giorni della festa dei Morti metta una guardia a sorvegliare il parcheggio.

Mi auguro che qualcuno si interessi di questo problema e tenga lontano gli zingari dal paese che ci vengono solo per rubare. Spero che lei non butti nel cestino questa mia lettera.

Porgiamo deferenti saluti e grazie.

Gino e Carolina

Caro Gino, avrà avuto sfortuna con gli zingari, ma fortuna con me: la sua lettera infatti non è finita nel cestino.

Per quanto riguarda la presenza di un addetto della Polizia municipale nel piazzale del cimitero giriamo la Sua proposta, che ci pare sensata, al nostro sindaco.

Purtroppo la micro criminalità è in aumento, ovunque, e a Spilimbergo in particolare il sabato mattina, giorno di mercato e perciò di rilevante presenza di visitatori.

Per quanto riguarda gli zingari so che l'Amministrazione, con appositi cartelli, ha vietato il loro stanziamento su tutto il territorio comunale. Tuttavia molte zingare girano per la città, specialmente il sabato mattina, portate qui in macchina da mariti o fratelli che poi, a mezzogiorno le ricaricano in posti



elettrodomestici
radio - tv
assistenza tecnica

**COLONNELLO
PIETRO**

articoli da regalo
liste nozze

Spilimbergo - Via Cavour, 57
Tel. 0427/2622

convenuti per rientrare all'accampamento con il frutto del loro "lavoro".

Cosa devo dirle? Fin che rubacchiamo roba da mangiare la cosa può essere tollerabile o per lo meno comprensibile. È senz'altro più grave quando zingari (e non solo essi) forzano gli appartamenti facendo razzia di soldi e preziosi.

Nel suo caso La invito a non prendersela più di tanto con gli zingari. Ha mai pensato invece a quanto hanno fregato a Lei (e a tutti noi) De Lorenzo o Poggiolini?

Per nostra fortuna almeno gli zingari vanno e vengono, non per niente li chiamano "figli del vento". Per noi i diversi sono loro, per loro i diversi siamo noi. È la solita, millenaria polemica tra nomadi e stanziali. In fondo, sono persone che vengono da molto lontano, di sicuro fascino e, in un certo senso, simpatiche.

Certo, piuttosto che vederli arrivare è meglio vederli partire. Perciò gli auguriamo, nella loro lingua: "Lacio drom", buon viaggio.



Preg. Direttore, vogliamo raccontarLe il nostro problema per avere almeno una parola di conforto dopo tante inutili segnalazioni a chi di dovere.

Stiamo bene a Baseglia ma le nostre case sono vicino allo stradone o in piazza e per questo una volta alla settimana, ormai da tanti anni, soffriamo per "la febbre del sabato sera".

Dalle 2 alle 4 dopo mezzanotte nella strada centinaia di macchine corrono a pieno motore con la radio accesa a tutto volume. Dentro ci sono dei giovani e ragazze che si fermano a gridare, a fare chiasso e bestemmiano dopo essere stati a divertirsi nella vicina discoteca che li attira come mosche. Va bene se vanno a divertirsi ma il loro divertimento è molesto e non deve essere la nostra condanna, perché subiamo la perdita del sonno.

Chiediamo solo un po' di civiltà e il rispetto del prossimo. Ci chiediamo da dove vengono tutti questi ragazzi e chi sono.

Siamo sicuri che sul prossimo Barbacian avremo la risposta. Coi saluti più sinceri.

Amici di Baseglia

Cari "amici di Baseglia", da dove vengono non lo so. Però non penso che siano ragazzi cattivi. Spesso sono degli sfaccendati abitudinari che tirano a far tardi. Gente che può girare di notte perché, al contrario di tanti cristiani, dorme di giorno quando invece papà e mamma sono a guadagnare la pagnotta.

Lemuri quasi di un altro pianeta, rincitrulliti da certe danze e da certe musiche. Lemuri che tornano a casa al calar delle prime luci.

Ragazzi, dispiace dirlo, il più delle volte senza ideali, senza mete, che vivono così come viene, all'ombra di genitori compiacenti e spesso complici. Ragazzi che lentamente vanno alla deriva, bruciati dalla febbre del sabato sera (e non sola da quella), senza speranza di premio né timor di pena.

Rimedi? Non ne conosco.

Però non mi sembra male né quello escogitato da San Benedetto che, 1500 anni fa, raccolse attorno a sé un folto gruppo di ragazzi scontenti mettendo loro in mano una vanga ed una zappa, né quello più recente di Vincenzo Muccioli, un pioniere di grande livello e di profonda umanità, che più o meno ha fatto la stessa cosa con quanti andavano a bussare alla sua porta.

E queste straordinarie iniziative, opera di singoli, le osserviamo sempre, e non a caso, in epoche in cui le istituzioni dormono.

Con ciò so di non avervi confortato granché. Però pensate a chi sta peggio! e dorme (si fa per dire) vicino ad un aeroporto o ad un incrocio con semaforo.

Cari "amici di Baseglia", ogni epoca ha i suoi buchi neri. ■



TUTTO SCONTO

ampio parcheggio

A SPILIMBERGO IN VIA CAVOUR, 57 EX BOCCIODROMO



La Pro Spilimbergo

augura

ai lettori ed agli spilimberghesi

vicini e lontani

un Felice Natale e un Sereno 1996